PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE.

VOLUME TERZO:

CAUSE ED EFFETTI. — DOLCEZZA E RIGORE.
UN BALLO IN PROVINCIA.

Milano, 20 Gennajo 1878.

Ciaschedun volume della presente edizione delle mie *Opere drammatiche* è contrassegnato dalla mia firma autentica.

Paolo Ferrari

OPERE

DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

VOLUME TERZO.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE
Via San Paolo, 11.

1878.

QUESTO TERZO VOLUME

DEDICO UMILMENTE

PER RICORDO DI GRATITUDINE ED AFFETTO

ALLA NOBILE CITTÀ DI MILANO

LA QUALE

CON DICIASSETTENNE OSPITALITÀ CORTESISSIMA

E COLL'ONORE DI PUBBLICI INCARICHI

HA FATTO

CHE IO MI CONSIDERI GLORIANDOMENE

SUO NATURALE CITTADINO

FEBBRAJO 1878.

CAUSE ED EFFETTI

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

CAUSE ED EFFETTI.

Composi questa commedia per un'eccellente compagnia drammatica; quella, cioè, dei signori *Ciotti*, *Marchi e Lavaggi*.

La signorina Pia Marchi, sostenne impareggiabilmente la parte di *Anna;* Francesco Ciotti, quella di *Ermanno;* Gaspare Lavaggi, di *Arturo;* Angelo Zoppetti, di *Filippo;* quella del *duca Lodovico*, fu sostenuta dal sig. Cuniberti, ora capocomico; quella di *Eulalia*, dalla signora Checchi-Zoppetti.

Questi valorosi artisti tutti giovani, tutti pieni di ardore e volonterosità, componevano un insieme, sto per dire, perfetto. Ne risultò per la mia commedia una esecuzione quale non avrei saputo desiderar migliore.

Fu recitata la prima volta a Milano, nel vecchio Teatro Re, l'ottobre del 1871.

Parve a taluno che il quarto atto di questa commedia fosse troppo commovente: e forse è vero.

La mia scusa è questa.

Nell'anno precedente, era morta in Torino mia figlia Carlotta, sposa all'ingegnere Luigi Galli. Era la primogenita de' miei sette figliuoli; era amata con quella tenerezza con cui i genitori amano i primogeniti, e meritava tanto affetto per l'angelica bontà, di cui portava il riflesso nel volto.

Quando dipoi ripensava a quella camera dov'io l'aveva vista morire e mi tornavano a mente le particolarità strazianti dell'ultima ora di quella dilettissima vita; mia moglie che vedeva, indovinava e si sforzava di celare l'ambascia per timore che la morente fosse ancora in grado di capire; i medici che non avevano più bugie pietose per ingannarci; il marito, impietrato dallo spasimo; mio fratello, che cogliendo quasi a volo l'alito supremo, salutò, con angoscioso atto verso l'alto, lo spirito come lo vedesse levarsi al cielo; queste e mille altre più minute circostanze pensando, ne sentivo, quand'ero solo, uno strazio così disperato, che ogni lavoro mi diventava impossibile.

Però un dì pensai, che se io rappresentassi quei ricordi, troverei nella stessa acerbezza della ferita riaperta una qualche acre voluttà e in questa un conforto finalmente, almeno un riposo, un assopimento al dolore.

E feci questa commedia proprio per potere scrivere quell'atto quarto che mi ha fatto tanto piangere, mentre lo scriveva.

Pensate, o Lettore, che avete anima gentile, se avrei mai voluto sacrificare quel quarto atto, al biasimo — giusto, sia pure — che gli si faceva di esagerazion di patetico!

Che m'importava mai? Il pubblico piangeva; e a me quelle lagrime moltiplicate per tante migliaja d'occhi pietosi parevano un tributo a quella cara memoria. Fantasticherie del cuore... sarà così: chi non le comprende mi schernisca d'averle subìte prima e di narrarle ora; mi conforterò con quelli che le comprendono.

P. Ferrari.

PERSONAGGI.

Il Duca LODOVICO CASTELLIERI-ESTENSE.
Il Marchese ERMANNO OLIVARIA-GONZAGA.
Il Marchese FILIPPO OLIVARIA-GONZAGA.
Il Conte ARTURO CASTELLIERI-ESTENSE.
Il Visconte GILBERTO ARIAMONTE.
Il Cavaliere CASTELLANZA.
Primo Signore.
Secondo Signore.
Terzo Signore.
Il Notajo.
Il Servo.
Il Portinajo.

La Duchessina ANNA CASTELLIERI-ESTENSE.
La Baronessa EULALIA CARPINETI.
La Contessa LUCIA.
La Baronessa ROSALIA.
ERMANNA, bambina di sette o otto anni.
Prima Dama.
Seconda Dama.
Terza Dama.
La Cameriera.

La scena è a Firenze. — Tempo presente.

ATTO PRIMO.

Ricca sala. — Uscio in fondo. — Usci a' lati. — Tavola col necessario per scrivere; sulla tavola quattro sacchetti eguali di denaro in oro; istrumenti notarili; effetti pubblici e contratto di matrimonio.

SCENA I.

Duca LODOVICO, *Visconte* GILBERTO, *Cavaliere* CASTELLANZA, NOTAJO.

(*Il Duca e il Notajo stanno riscontrando la dote; il Visconte e il Cavaliere sono seduti a piacere.*)

LODOVICO.

Questo è il contante, questi gli stromenti, questi sono gli effetti pubblici che costituiscono la dote...

NOTAJO.

Permetta, signor Duca, che faccia il conto.

LODOVICO.

Faccia. (*Viene verso il Visconte e il Cavaliere, fregandosi le mani lietamente.*)

VISCONTE.

Gran bel matrimonio, caro Duca!

CAVALIERE.

Noi ne andiamo veramente orgogliosi.

LODOVICO.

Infatti è merito vostro, miei cari amici. Voi mi suggeriste questo partito per mia figlia; voi vi adoperaste a combinarlo...

VISCONTE.

Non ci costò fatica. Il marchese Ermanno pensava ad accasarsi: pochi giorni prima il caso d'accompagnare una signora sua parente l'aveva fatto capitare nel parlatorio dell'educandato, dove aveva veduta la vostra signorina...

CAVALIERE.

E così in un mese e mezzo fu concepito da noi il pensiero, fu proposto a voi, al marchese Ermanno e al marchese Filippo, di lui fratello, ed eccoci oggi a firmare il contratto e a condurre gli sposi davanti al sindaco.

LODOVICO.

Io non mi stancherò mai di ringraziarvene.

VISCONTE.

L'onore di servire da testimoni a così felici nozze ci compensa del poco che abbiamo fatto.

CAVALIERE.

Ci compensa ad usura.

LODOVICO.

Sì, veramente nozze felici, felicissime. Nessuna disparità; mia figlia, duchessa: lo sposo, marchese; mia figlia, una Castellieri-Estense: lo sposo, un Olivaria-Gonzaga; mia figlia, un milione: lo sposo, due; mia figlia, diciannove anni: lo sposo, trenta; belli, simpatici entrambi; due bei nomi, due belle sostanze, due belle persone. Sfido un autore di commedie a immaginare un matrimonio più fortunato per finire una delle sue produzioni.

VISCONTE (*ridendo*).

Anche gli antecedenti sono da commedia o da romanzo. La sposa, una giovinetta ingenua, uscita allora dall' educandato; lo sposo, un gran capo ameno, un gran *lion*, con un passato d' avventure galanti senza fine, ma che all' ultimo mostra come qualmente prendendo moglie si fa giudizio, e tronca tutti i romanzetti amorosi che aveva in corso... (*ridendo*) eh? duca Lodovico, non è così?

LODOVICO (*con un sorrisetto*).

Andiamo, andiamo, briccone! Io non debbo sapere questi particolari impertinenti.

VISCONTE
(*ridendo e prendendo a braccio il Duca*).

Lodovico... non facciamo ipocrisie! Le avventure del marchese Ermanno possono essere ignorate da tutti, tranne che da voi!... per bacco! Gli avete fino servito da padrino! Si pretende anche che gli siate stato rivale!

LODOVICO.

Calunnie! Calunnie!

CAVALIERE
(*ridendo dall'altra parte di Lodovico con allusione*).

Baronessa Eulalia! Baronessa Eulalia! Ricordatevi!

LODOVICO (*ridendo*).

Storia antica! storia antica! Non mi ricordo!

VISCONTE.

Non tanto antica!

LODOVICO.

Suvvia, suvvia! Vedete con che solennità maestosa porto la mia parte di padre nobile; vi par questo un momento per certi ricordi profani, immoralissimi soggetti

che siete? Basta, basta, vi prego... Sapete se io ho pregiudizi bigotti; ma, insomma, si tratta della mia Anna, per la quale ho quella specie di venerazione che un padre vedovo e ancor giovine ha per l'unica sua figlia! E ogni scherzo che si avvicina a lei m' ha l' aria di cinismo...

CAVALIERE (*sul serio*).

No, no, Duca; non si voleva che ridere, così, tra amici.

LODOVICO.

Non mi sono dissimulato nulla circa alla vita passata di Ermanno; ho fino voluto interrogare degli uomini di scienza, e mi hanno perfettamente rassicurato. Ermanno poi m' ha dato parola di gentiluomo che si è messo proprio al sodo: si dà agli affari, vuol consacrarsi al paese, s' è portato deputato e diventerà un gran lavoratore. Quanto al suo passato, meglio un giovine che ha vissuto molto, che ha conosciuto il mondo, le donne, che se n'è cavate tutte le curiosità; conoscendo ormai la vanità digustosa e amara de' piaceri illegittimi, egli si raccoglierà con entusiasmo fra le gioie pure del lavoro e della famiglia.

CAVALIERE
(*con comica serietà stringe la mano a Lodovico*).

Nobili e virtuose parole!

VISCONTE (*c. s.*).

Sentimenti degni della sana morale di una bell' anima che parla per esperienza propria!

LODOVICO (*ridendo*).

Siete due libertini.

SCENA II.

DETTI, *il* SERVO, *poi il marchese* FILIPPO.

IL SERVO (*annunziando*).

Il signor marchese Olivaria.

LODOVICO.

Avanti subito. (*Il Servo introduce, poi esce.*)

LODOVICO.

Avanti il nostro futuro genero! (*Incontrando Filippo, credendolo Ermanno.*)

FILIPPO (*entrando*).

Mille scuse; non è il suo futuro genero marchese Ermanno, ma il di lui fratello minore, marchese Filippo.

LODOVICO.

Ah! Ella pure a Firenze?

FILIPPO.

Do moglie a mio fratello; non vuole che venga ad assisterlo nel giorno delle nozze? Siamo arrivati insieme stamani, lui da Recoaro, io da Milano; ci siamo trovati a Bologna. — Vuol compiacersi di leggere queste due righe di mio fratello? (*Gli consegna un biglietto.*) Intanto il signor Notajo favorirà di guardare questo atto di procura. (*Dà un foglio bollato al Notajo.*)

LODOVICO.

Col signor visconte Ariamonte e col signor cavaliere Castellanza si conoscono già?

FILIPPO.

Per bacco! Abbiamo avute conferenze e carteggi anche per la trattativa di queste nozze.

VISCONTE.

Eccoci alla firma del protocollo.

CAVALIERE.

Del quale saremo firmatarii garanti.

LODOVICO.

Ci favoriscono per testimonii.

FILIPPO.

Un' obbligazione di più. (*Si stringono la mano.*)

LODOVICO (*legge*).

« Le acque di Recoaro mi furono un vero balsamo; esse mi hanno rimesso a nuovo; mi sento dieci anni di meno, ho fin paura d'essere più giovine di tua figlia. Dimandalo a mio fratello, che nella sua qualità di medico, di professore di fisiologia e d'igiene potrà parlartene scientificamente: quando ci siamo trovati a Bologna, per poco che io non mi sono creduto figlio di mio fratello! Non ti farà specie pertanto se gli ho fatto mandato di procura: combina con lui ciò che resta; fa con lui la lettura del rogito, eccettera. È una prosa che voglio risparmiarmi: ti chiedo invece un colloquio da solo a sola con la tua gentile Anna. — Prendo la mia doccia, mando un telegramma ai miei elettori, mi abbiglio, mi profumo e volo da te. » — Benissimo.

FILIPPO.

Se credono dunque, senza perdere tempo?

LODOVICO.

Ella vorrà conoscere il contratto?...

FILIPPO.

Ne ho letta la minuta, anzi l'ho con me: me la mandò mio fratello. Eccola qua con le mie piccole postille. — Dunque a noi.

LODOVICO.

Sediamo. (*Seggono.*)

FILIPPO.

Dal lato interesse, approvo tutto. Io dimando soltanto l'aggiunta di due paragrafi agli undici di cui è composto il contratto; mi dispiace che diventeranno tredici. Ma noi siamo liberi pensatori, eh?

LODOVICO.

Eppoi non saranno tredici, perchè domanderò anch'io l'aggiunta di un paragrafo.

FILIPPO.

Benissimo. Vuol cominciar lei?

LODOVICO.

No, dica pur lei.

FILIPPO.

Faremo così: io dirò il dodicesimo; ella il tredicesimo; poi io il quattordicesimo.

LODOVICO.

Perfettamente. Dica pure.

FILIPPO.

Abbiamo convenuto di ommettere la cerimonia religiosa.

LODOVICO (*con indifferenza*).

Sì, signore.

FILIPPO.

Ella già ne conosce il perchè...

LODOVICO (*sorridendo*).

Oh perfettamente.

FILIPPO.

E non le fa ostacolo alcuno?

LODOVICO.

Oh! s'immagini!

FILIPPO.

Io desidero dunque di stabilire in che religione cresceranno i figli.

LODOVICO (*con gran meraviglia*).

In che religione? Come in che religione?

FILIPPO.

Trattandosi di matrimonio fra una cattolica e un protestante.

LODOVICO (*ancor più stupito*).

Protestante? Suo fratello è protestante?

FILIPPO, VISCONTE, CAVALIERE.

Ma come non lo sa?
Non lo sapete? (*insieme stupiti*).
Voi suo vecchio amico?

LODODICO.

Ma è la prima parola che sento... Vecchi amici, verissimo... ma la professione di fede... cosa me ne importava!

FILIPPO.

Ma scusi, l'ommissione della cerimonia religiosa?

LODOVICO.

Ma io la credetti un' antipatia, un modo di pensare... Adesso ci sono i liberi pensatori... Io d' altronde sono spregiudicato... rispetto il santuario della coscienza altrui... io non guardo se uno crede o non crede in Dio; me ne importa di molto; guardo la sua probità, la sua onoratezza!

FILIPPO (*freddo*).

Mio fratello non è un libero pensatore, è un protestante: le pare una cosa da fare ostacolo?

LODOVICO (*scompigliato*).

Ma è certo che mi pare una cosa... una cosa... diversa!

FILIPPO.

Cioè, un culto diverso.

LODOVICO.

Appunto!

FILIPPO (*freddo*).

Libero pensatore è nessun culto: preferirebbe?

LODOVICO
(*con certa impazienza*).

Libero pensatore, ella sa bene... è un modo di dire... è un filosofo...

FILIPPO (*c. s.*).

Preferirebbe un filosofo per modo di dire?

LODOVICO.

Ma, scusi, ella m'incalza con una specie di fiscalità un po' troppo insistente.

FILIPPO (*c. s.*).

Vuol prender tempo? Sospendere?

LODOVICO
(*al Visconte ed al Cavaliere*).

Anche voi altri potevate bene avvertirmi!

VISCONTE.

Se ne parlò tanto quando il marchese Ermanno, allora scolaro ad Oxford, si fece protestante!... Come supporre che l'ignoraste?

LODOVICO.

Bravo; in quel tempo io faceva il mio viaggio in China e al Giappone! — E... cosa dite?

VISCONTE.

Al punto che sono le cose!...

CAVALIERE.

Una rottura adesso!...

LODOVICO.

Eh! non penso certo ad una rottura...

VISCONTE.

A che cosa pensate allora?

LODOVICO.

Ma non lo so neppur io! Che volete? Basta... (*A Filippo*) E dunque, i figli, ella diceva?

FILIPPO (*freddo*).

Io diceva: i maschi protestanti; e le femmine cattoliche.

LODOVICO.

Una tale scoperta all'ultimo momento!

FILIPPO (*c. s.*).

Desidera invertire? Cattolici i maschi, e protestanti le femmine?

LODOVICO.

Per bacco! per bacco!

FILIPPO (*c. s*).

Li vuole tutti cattolici? Oppure tutti protestanti? Oppure tutti liberi pensatori? Dica lei; per noi è indifferente.

LODOVICO.

Che vuole mai? Seguiremo l'uso; i maschi apparterranno alla Chiesa protestante e le femmine alla cattolica.

FILIPPO (*c. s.*).

Va bene; una Chiesa per uno, da buoni fratelli. Il signor Notajo si compiaccia scrivere questo patto, che sarà paragrafo dodicesimo. (*A Lodovico.*) Paragrafo tredicesimo al signor Duca; poi paragrafo quattordicesimo a me.

LODOVICO.

Ecco. Paragrafo tredicesimo: gli sposi abiteranno appartamenti separati; e nella stagione calda si concedono scambievole libertà di andare o in villa, o ai bagni di mare, o a stabilimenti idropatici, o a viaggiare come ciascuno vorrà. (*A Filippo.*) Veramente sono usi e riguardi ormai così accettati e rispettati nel nostro mondo che potrebbe parer superfluo lo stipularli; ma ella sa bene...

FILIPPO.

Giustissimo, e il signor Notajo lo scriva pure. Il contratto nuziale deve legittimare e consacrare queste costumanze gentili destinate ad alimentare la tenerezza dei conjugi, a custodire la fede giurata.

LODOVICO.

E quindi a perpetuare fra loro la pace e la concordia.

VISCONTE *e* CAVALIERE (*insieme*).

Precisamente!

FILIPPO.

Precisamente. Paragrafo quattordicesimo: In caso di separazione...

LODOVICO
(*subito, risentito e alzandosi*).

Ah! signor Marchese!... Prevedere poi la separazione, questo no!

FILIPPO (*freddo e seduto*).

Perchè no?

LODOVICO.

Perchè una tale previsione include presupposti indelicati e scortesi.

FILIPPO (*c. s.*).

Permetta, signor Duca. (*Apre e parla come leggendo la minuta del contratto.*) Trovo qui al paragrafo terzo che lo sposo prevede la morte della sposa, e si assicura un conforto al suo cordoglio in centocinquanta mila lire di lucro dotale. La sposa, intenerita, al paragrafo quarto, di questo delicato pensiero, lo ricambia prevedendo la morte dello sposo e assicurandosi una controddote proporzionata alle duecento mila lagrime che si propone di versare a un franco l'una...

LODOVICO (*risentito*).

Non siamo qui per dire degli epigrammi.

FILIPPO.

Non dico degli epigrammi, riferisco dei paragrafi.

LODOVICO.

Si prevede la morte perchè è un fatto naturale! L'infedeltà invece...

FILIPPO.

Non si parla d'infedeltà! Si dice incompatibilità di carattere; e l'incompatibilità di carattere è un fatto naturalissimo.

LODOVICO.

Capirà, incompatibilità di carattere... sono di quelle frasi che non ingannano nessuno.

FILIPPO.

Ma che tutti accettano.

LODOVICO.

Come si accetta l'ipocrita decenza delle foglie sopra le nudità! Ella mi permetterà di non presupporre l'infedeltà di mia figlia.

FILIPPO.

Ella mi permetterà di presupporre l'infedeltà di mio fratello.

LODOVICO (*con qualche sdegno*).

Buon padrone lei di dispensarsi con tanta disinvoltura dalla stima che deve a suo fratello. Ma non intendo di dispensarmene io! Io che sono vecchio ed intimo amico di suo fratello, e che, concedendogli mia figlia, mostro di conoscerne e apprezzarne la moralità!

FILIPPO (*c. s.*).

Ella dice una di quelle frasi che non ingannano nessuno.

LODOVICO.

Signor Marchese, la pregherei di non dispensarsi almeno da quei riserbi di linguaggio, che si convengono al tema delicato della nostra conversazione.

FILIPPO (*c. s.*).

Ma signor Duca, o ipocrisie o parlar chiaro, o le foglie o le nudità: la pregherei di decidersi.

LODOVICO
(*sta per rispondere, poi si trattiene, e si sforza a ripigliar contegno*).

Ella persiste dunque a voler il suo paragrafo quattordicesimo?

FILIPPO.

Persisto. Ho le mie convinzioni; potrei facilmente trasmetterle anche in lei, come feci jeri in vapore, tra Piacenza e Bologna, con un giovine viaggiatore che si recava anch'egli ad assistere ad un matrimonio. In vapore si ha tanto tempo da perdere, si può ragionare. Noi non siamo in vapore e non abbiamo tempo...

VISCONTE *e* CAVALIERE
(*insieme ridendo*).

Da ragionare!?

FILIPPO (*sorridendo*).

Da perdere!

LODOVICO.

Sentiamo il suo paragrafo quattordicesimo.

FILIPPO.

Paragrafo quattordicesimo: In caso di separazione, ben inteso per incompatibilità di carattere, un consiglio di famiglia, composto di due parenti per ciaschedun coniuge e d'un presidente giureconsulto, deciderà il da farsi.

LODOVICO.

Sia come vuole. (*Al Notajo*) Lo scriva pure.

FILIPPO
(*si alza e così tutti*).

Ecco fatto: tutto è preveduto, tutto è sistemato; gli appartamenti, i viaggi, la morte degli sposi, le cure idropatiche, la prole o meno, i domestici d'ambo i sessi, la razza dei cavalli, la religione dei figli, dote, stradotale, corredo, spillatico, lucro dotale, contraddote, garanzie, ipoteche... in quanto alla reciproca tenerezza dei conjugi, non se ne parla neppure! Signor Duca, rallegriamoci, la famiglia costituita con sì previdente prudenza non può mancare del più lieto avvenire.

SCENA III.

DETTI, *il* SERVO, *poi* ERMANNO.

IL SERVO (*annunziando*).

Il signor marchese Olivaria-Gonzaga.

LODOVICO.

Avanti. (*Al Servo.*) Voi aspettate. (*Il Servo introduce e resta in iscena.*)

ERMANNO.

Eccomi qua! Ben trovati tutti, e tu signor... signor suocero, per il primo. Permetti che cominci ad esercitare il mio rispetto figliale con un atto d'ossequio dovuto alla tua mal dissimulata, ma pur sempre veneranda canizie! (*Vuol baciargli scherzosamente la mano.*)

LODOVICO (*ridendo*).

Dammi un bacio, piuttosto, calunniatore! Ma sai che le acque di Recoaro ti sono state veramente balsamiche? Sei una bellezza!

ERMANNO.

Non è merito soltanto di Recoaro! È merito di un'altra cura che fo da lungo tempo! La cura della virtù anacoretica... cura che tu non fai... di cui non conosci le pure allettative!... Uno ci si avvezza come all'olio di fegato di merluzzo! (*Scherzoso e gioviale.*)

LODOVICO.

Sempre matto! (*Al Servo*) Pregate la signora Contessa mia sorella di accompagnare di qua mia figlia. (*Il Servo parte.*)

ERMANNO.

Mi concedi dunque il colloquio?

LODOVICO

(*prende a braccio Ermanno e, fattosi molto serio, gli dice:*)

Senti, Ermanno, adesso parliamo seriamente. Sì, ti concedo il colloquio; parla alla mia Anna; interroga il suo cuore, aprile il tuo; è timidissima; è di una ingenuità, di un candore, di una così santa ignoranza del male, che ne sarai incantato; ma bisogna che tu ne acquisti la confidenza; quand'è in confidenza è una delizia; se ha suggezione allora si sbigottisce, e siccome è un carattere pieno di nobili fierezze, per paura di scomparire, diventa

seria, muta. Più parlerai con la mia Anna, più scoprirai i tesori di gentilezza e di bontà che quell'angelo chiude nel cuore. (*Commovendosi.*) Fammela felice!... Ermanno!... Amala, adorala... lo merita!

ERMANNO
(*serio esso pure*).

Ho chiesto questo colloquio per essere sicuro di farla felice. E te lo dichiaro formalmente: se, per ipotesi impossibile, dovessi da questo colloquio raccogliere di non poterla fare felice, anche al punto in cui siamo, parola di gentiluomo e di amico, mando tutto a monte, ben inteso prendendo tutta la colpa sopra di me.

LODOVICO.

Mi lusingo però che non saremo nel caso. Oh! ecco mia figlia.

SCENA IV.

DETTI, ANNA *al braccio di* LUCIA, *seguita da* ROSALIA, *poi la* CAMERIERA.

LUCIA.

Ecco qua la mia bella nipotina!

ROSALIA.

Eccola la vostra sposina! Bella come un amore! (*Saluti scambievoli, ecc. Anna è tutta turbata della sua toletta, molto scollata.*)

LUCIA.

Guardatela, se non pare un angelo.

ANNA
(*piano, supplichevole alla zia*).

(No, zia!... no, ho vergogna!)

LUCIA.

Eh! pazzarella! Che non sei più in convento!

ANNA (*piano, c. s.*)

(Non vedi?... tutti questi uomini che mi guardano!)

LUCIA

(*scherzosa, accarezzando Anna*).

Signori uomini, Anna, sapendo di essere bruttissima, li prega di voltarsi in là. (*Si ride cortesemente.*)

ROSALIA.

Non è che abbia paura di essere brutta; ha paura che le stia male la *toilette de fiancée* che le ha fatto madama Champillon.

VISCONTE.

Ma se è il suo capolavoro!

LUCIA.

Le *toilettes* di madama Champillon sono tutte capolavori; ci vogliono però di queste personcine da statua greca per portarle.

ANNA

(*si accosta e si stringe a Lodovico, e gli dice supplichevole.*)

(Babbo, babbo... insomma, non voglio!)

LODOVICO (*carezzandola*).

(No, no, cara, non ti diranno più niente!) (*Agli altri.*) Là, non le dite più niente!

ERMANNO (*serio*).

Anna, vostro padre mi ha concesso un colloquio con voi, senza testimoni. Volete avere la bontà di confermarmi la sua concessione?

ANNA

(*timidamente a Lodovico, piano*).

(Cosa ho da dire?)

LODOVICO (*piano*).

(Digli di sì.)

ANNA.

Se il babbo è contento...

ERMANNO.

Io ho quasi undici anni più di voi, lo sapete: consideratemi come un vostro fratello maggiore: se volete mi arò anche più vecchio, vecchiò come uno zio, come un nonno! Finito il colloquio, ad una vostra parola, ripiglierò la mia gioventù; la gioventù del cuore specialmente! Ah! pel cuore sono vostro coetaneo, ve lo giuro. Nel mio cuore, come nella mia casa, non troverete altra memoria di donna che quella venerata di mia madre: così è a mia madre che voi succederete direttamente nella mia casa e nel mio cuore.

LODOVICO
(*bacia commosso Ermanno*).

Grazie! grazie!

FILIPPO (*serio*).

Sul punto di diventare vostro cognato, la più bella cosa che posso dirvi è che mi sottoscrivo all'idea di mio fratello; cioè, che nel regno della donna in casa nostra l'erede di nostra madre siate voi. Questa idea sarà la regola dell'affetto e del rispetto che vi porterò. Ma badate! da quest' idea scaturisce anche una grande responsabilità per voi: continuare nostra madre! Ve ne credo degna! (*Bacia la mano ad Anna con riverenza; Lodovico e Filippo si baciano; poi si baciano Ermanno e Filippo; Lucia e Lodovico baciano Anna. Commozione generale.*)

ERMANNO
(*con scherzo gioviale a Filippo, al Visconte e al Cavaliere*).

Che belle cose che si dicono in questi momenti!

VISCONTE.

Già; tutto è azzurro!

CAVALIERE.

Tutto è poesia ideale!

FILIPPO.

Tramonta il sole e risorge, tutto è rientrato nella prosa del vero! (*Scherzando.*)

LUCIA.

Noi dunque lascieremo la sposina a quattro occhi col suo promesso e torneremo in sala.

LODOVICO.

E noi passeremo nel mio gabinetto a leggere il rogito. (*Suona un timbro. Entra un Servo che resta ad aspettare*).

ANNA (*piano, a Lucia*).

(Zia, ti prego, di' alla cameriera che mi porti qualcosa da mettere sulle spalle.)

LUCIA (*c. s.*).

(Oh! torni da capo?)

ANNA (*c. s.*).

(No, ma ho freddo.)

LUCIA (*c. s.*).

(Ma, mia cara, una signora bisogna che si abitui a questo freddo.) (*Anna, senz'altro, suona un timbro.*)

ROSALIA (*a Lucia*).

(È un agnellino, ma se s'impunta!)

ANNA

(*alla Cameriera, ch' è entrata*).

Qualcosa da spalle, subito. (*La Cameriera parte, poi torna.*)

LUCIA (*piano ad Anna*).

(L'hai voluta vinta, eh?... Sì, cara, fa a tuo modo fin che puoi; fra poco avrai finito di fare a tuo modo! A rivederci, tesoro!) (*La bacia*).

ROSALIA.

A rivederci, amore! (*La bacia. Lucia e Rosalia escono da destra; Lodovico, Filippo, il Visconte e il Cavaliere escono da sinistra, preceduti dal Notajo che porta le carte, e dal Servo, che porta i sacchetti del denaro.*)

SCENA V.

ANNA, ERMANNO, *poi la* CAMERIERA.

ERMANNO.

Sediamo qui. Ho desiderato di parlarvi senza testimoni, perchè l'altre volte che ci siamo parlati, benchè si potesse parlare a bassa voce, pure la presenza o di vostro padre o di vostra zia vi rese sempre quasi muta... e non mi fece ottenere... che dei monosillabi... — Che cosa cercate? Aspettate qualcuno?

ANNA.

La cameriera... Ah! eccola. (*Si alza e incontra la Cameriera che entra.*)

CAMERIERA

(*mettendole sulle spalle un velo, piano*).

(Non volevano che le portassi nulla!)

ANNA (*coprendosi*).

(E tu li hai lasciati cantare! Brava Gertrude!) (*La Cameriera esce; Anna tornando*) Avevo tanto freddo!

ERMANNO

(*con scherzo gentile*).

Apprezzo il sentimento che vi ispira... questo freddo. Però, badate a me, non esagerate mai nulla, neppure la virtù: quando sarete mia sposa... (*Fa per prenderle la mano.*)

ANNA
(*evitando con naturalezza di darle la mano*).

Ella diceva dunque?

ERMANNO.

Perchè mi date del *lei*?... perchè mi ricusate la mano? Fra poco, Anna, noi due...

ANNA.

Ella diceva dunque?

ERMANNO
(*resta un po' guardandola, poi si rassegna*).

Dicevo dunque che se io non vedrò fin d'ora la sicurezza di farvi felice, a qualunque costo vi lascerò libera. Non lasciatevi lusingare da quello stupido discorso che si fa ad una fanciulla nel caso vostro: « Oh adesso non ti piace, ma col tempo ti adatterai! » Grazie tanto della prospettiva! Cominciare dall'antipatia, sperando in una ipotetica rassegnazione!... No, no: voglio essere certo che vi piaccio oggi per potermi lusingare di piacervi domani anche di più. Vi domando dunque se questa certezza è in voi. Risposta franca; parola esplicita.

ANNA (*timidamente.*)

Ma... ecco...

ERMANNO
(*con gentil sorriso*).

Perdonate; non vogliate principiare con un *ma*, che è tutt'altro che esplicito.

ANNA (*c. s.*).

A me... mi pare...

ERMANNO.

Mi pare, altro dubitativo, Anna mia. Un po' di confifidenza, via, datemi la mano... No, la mano? Bene, senza la mano! Ma una risposta chiara; sono certa, non sono certa. Coraggio! (*Si avvicina e Anna si turba.*) Che non mi accosti? Torno indietro, torno indietro! — Dunque, su; sono certa, non sono certa.

ANNA (*timidamente*).

Ma...

ERMANNO
(*levandosi e sorridendo*).

Cara Anna, se andiamo avanti coi *ma*, non ne facciamo nulla!

ANNA.

Scusi, ma se non mi lascia finire...

ERMANNO.

Perdono, perdono, Anna mia: non v' interrompo più. (*Siede.*)

ANNA.

Vede, io non ci pensava neppure a... a...

ERMANNO.

A prender marito, eh?

ANNA.

Sì, signore; avevo un tutt' altro ideale.

ERMANNO (*scherzoso e affabile*).

Ah! sentiamo!

ANNA.

Volevo consacrarmi prima di tutto al babbo, stare con lui sempre, sempre, finchè Dio me lo lasciasse.

ERMANNO.

E dopo?

ANNA.

Dopo... per esempio... la beneficenza... l' insegnamento... gli asili... per esempio, suora di carità... nei lazzaretti a curare i colerosi... oppure nelle ambulanze... a curare i feriti.

ERMANNO.

In mezzo alle schioppettate?

ANNA.

Perchè no?

ERMANNO.

E in mancanza di colerosi e di feriti?... Perchè non ci sarebbe sempre un colera o una guerra per i vostri piaceri minuti... (*Con scherzo gioviale; ma s'avvede che Anna si fa seria.*) Perdonate il mio scherzo, cara fanciulla, perdonatemelo e... (*Fa per prenderle la mano*) Oh! scusate... un movimento involontario... ma se voi sapeste... (*Si avvicina*) Ah no! no! torno indietro, torno indietro!... E... riprendiamo il vostro ideale, che, ve lo giuro, m'interessa all'anima. Dunque in mancanza di colerosi e di feriti?

ANNA.

Oh... per esempio... le missioni...

ERMANNO.

Al Giappone?

ANNA.

Perchè no?

ERMANNO.

Ma è brutta gente, sapete... si convertono qualche volta, ma prima ammazzano!

ANNA.

Ebbene, il martirio!

ERMANNO.

Oh già... sicuro... il martirio... tutti i gusti son gusti... voglio dire, tutte le vocazioni sono rispettabili!

ANNA.

Tutti castelli in aria. Il babbo mi disse che approvava tutto, e che cominciassi dunque subito dal consacrarmi a lui, e che per consacrarmi a lui e farlo felice bisognava che mi rassegnassi... a...

ERMANNO.

A prendere me per marito?

ANNA.

No.

ERMANNO.

Bene, a prendere un marito in genere.

ANNA.

No signore; tutt' altra cosa.

ERMANNO.

Tutt' altra cosa?

ANNA.

A... circondarlo.... di... nipotini.

ERMANNO.

Eh! non è tutt' altra cosa!

ANNA.

Sì, capisco bene che una fanciulla non può diventare una mamma per bene, se non prende prima uno sposo che la guidi, che la consigli. Ma al babbo quello che premeva erano...

ERMANNO.

Perdonatemi se v' interrompo, buona Anna. Io vorrei, ve lo giuro, prolungare per tre o quattr' ore questo colloquio di cui la vostra ingenuità raddoppia il fascino: ma io attendo ancora da voi una risposta che deve decidere di risoluzioni gravissime.

ANNA.

Non le ho detto che io mi voglio consacrare al babbo? Che quello che io voglio è contentare il babbo in ciò che desidera?

ERMANNO.

Sì, i nipotini...

ANNA.

Ecco! Per me mi basta che il cielo mi faccia questa grazia.

ERMANNO.

Speriamo nell'aiuto del cielo... Ma quanto al resto?

ANNA.

Mi rassegno.

ERMANNO.

Grazie!

ANNA.

Ella torna a perdere la pazienza! scusi...

ERMANNO.

No, no; vi domando solo; vi sono antipatico?

ANNA.

No, signore.

ERMANNO.

Amate nessuno?

ANNA.

Chi vuole che ami? Il babbo!...

ERMANNO.

S'intende.

ANNA.

Poi i miei parenti...

ERMANNO.

Questi si sa.

ANNA.

Che sono tre soli: la zia Lucia...

ERMANNO.

Già.

ANNA.

Lo zio...

ERMANNO.

Già.

ANNA.

E mio cugino.

ERMANNO

(*fa un moto di sorpresa, guarda in terra e poi Anna, indi sorridendo*).

Scusate, avete un cugino?

ANNA.

Sì, il figlio del fratello minore del babbo, l'erede del maggiorasco, della duchea, perchè il babbo non ha figli maschi. Arturo Castellieri.

ERMANNO

(*sorride impensierito comicamente*).

Arturo! Questo cugino si chiama anche Arturo?

ANNA.

Già, un ragazzo.

ERMANNO (*rassicurandosi*).

Ah! è un ragazzo?

ANNA.

Sì signore.

ERMANNO.

Quanto ha?

ANNA.

Oh! due o tre anni appena...

ERMANNO (*c. s.*).

Ah! due o tre anni soli?

ANNA.

Già, due o tre anni soli più di me.

ERMANNO (*vivamente*).

Ah! più di voi?... (*Rimettendosi*) Oh già, un ragazzo, un vero ragazzo!

ANNA.

Ha finito ieri l'altro a Torino gli esami della scuola militare d'applicazione.

ERMANNO (*rassicurato*).

Ah! sta a Torino?

ANNA.

Sì, signore.

ERMANNO.

E... come sono andati gli esami?

ANNA.

Benissimo. È passato luogotenente d'artiglieria.

ERMANNO (*fra sè*).

(Cugino, Arturo e luogotenente di artiglieria!... È completo l'amico!)

ANNA.

Come dice?

ERMANNO.

Dicevo... ve lo ha scritto lui?

ANNA.

Sì, signore.

ERMANNO.

Ah! vi ha scritto?

ANNA.

Sì, signore.

ERMANNO (*simulando*).

Una bella lettera, lunga... eh?

ANNA.

Oh! sì davvero! Due righe appena.

ERMANNO.

Ah! così, solo per convenienza.

ANNA.

Eppoi doveva partire da Torino il giorno stesso.

ERMANNO.

Per qualche viaggio lontano, d'istruzione?

ANNA.

No signore, per essere qui oggi.

ERMANNO.

Ah... per essere qui?... E... a che ora arriverà?

ANNA.

È già arrivato.

ERMANNO.

Per cui... l'aspettate da un momento all'altro.

ANNA.

Anzi sento di là la sua voce. (*Si muove vivamente verso la comune.*)

ERMANNO (*si alza*).

Perdonate Anna...

ANNA.

Scusi, ma Arturo non sa dove siamo...

ERMANNO.

Una sola parola, vi prego. Non manca più al contratto che la nostra firma; pensateci! Prima di avventurare la pace, l'avvenire...

ARTURO (*di dentro*).

Anna! Annetta!

ANNA.

Di qua, Arturo!... di qua!... (*Fa una riverenza con atto di scusa ad Ermanno e parte con premura dal fondo.*)

ERMANNO.

Cospetto, cospetto! Tutta un'educazione da rifare! E ne so come prima! Si ha un bel dire, se non sono sicuro mando tutto a monte; all'atto pratico si vede che sono chiacchere.

SCENA VI.

ERMANNO, *poi* ANNA, ARTURO *indi il* SERVO.

ARTURO

(*entrando con Anna*).

Sicuro, eccomi qua; sono stato di parola?

ANNA.

Sei arrivato alle otto; potevi favorire un po' prima.

IL SERVO (*ad Ermanno*).

Hanno portato questo dispaccio dal suo palazzo. (*Lo consegna*) C'è il suo cameriere.

ERMANNO.

Un dispaccio? Il mio servitore che aspetti. (*Apre e legge; il Servo parte. Fra sè.*) (L'intendente della baronessa Eulalia! « Barone Carpineti morto stanotte... » (*Con viva sorpresa e inquietudine*) Il Barone è morto!... « Baronessa ordinami telegrafarle. Essa parte ora per Firenze!... » — Ah!...) (*Turbatissimo esce in fretta dal fondo.*)

ARTURO.

Chi è quel Tizio? Il notajo? (*Con spensieratezza e allegria.*)

ANNA
(*ridendo fanciullescamente*).

Eh, sciocco!... Il notajo!

ARTURO.

Bene, già, questo non preme. Conducimi a vedere il tuo sposino. Sarà un bel giovinotto, spero; almeno, almeno, bello come me. Bada, se non è giovane e bello come me, parola di luogotenente d'artiglieria, me ne ho a male, non ti lascio più aver pace, mi metto a canzonare te, lui, tutt'e due.

ANNA (*ridendo*).

E io non ti riceverò più in casa.

ARTURO.

Dunque è vecchio e brutto?

ANNA.

Niente affatto; è anzi un uomo simpatico.

ARTURO.

Uomo simpatico!... In due pennellate si dipinge un sant'Antonio! Vedo già il tuo sant'Antonio! Quarant'anni, la pancia, calvo, e la sua brava aureola di taumaturgo sospesa sopra la sua santa testa!

ANNA (*ridendo allegramente*).

Niente di tutto questo!

ARTURO.

Non ha quarant'anni?

ANNA.

Ne ha trenta!

ARTURO.

E dieci quaranta!

ANNA.

Quali dieci?

ARTURO.

I dieci prima dello sviluppo! Non ha pancia?

ANNA.

Anzi ha un bel personale.

ARTURO.

Busto di gutta perca. Non è calvo?

ANNA.

Anzi ha bellissimi cappelli!

ARTURO.

Perrucchino! Sul perrucchino non gli pende l'aureola del taumaturgo?... Ah ma no! questo no! Non è ancora canonizzato!

ANNA.

Uh!... se tu sapessi! Non lo è e non lo vuol essere!

ARTURO

(*facendo un passo indietro attonito*).

Eh?...

ANNA.

Lo ha messo per condizione!

ARTURO (*c. s.*).

Che condizione?

ANNA.

Di fare solamente il matrimonio civile e niente affatto il canonico!

ARTURO (*rimettendosi*).

Ah!... già... sicuro!

ANNA.

Che dici?

ARTURO.

Dico che mi adatterei anch'io a fare solamente il matrimonio civile! Già vorrei sapere perchè non ci siamo dati un bacio come al solito.

ANNA.

Dio guardi! Il babbo me l'ha proibito! Dice che a una certa età due cugini non possono più pretendere di passare per due fratelli.

ARTURO (*spensieratamente*).

Tanto meglio! Allora divento cugino, torno cugino!... Cugino!

ANNA.

Come t'intendi?

ARTURO
(*ripigliandosi e facendosi serio*).

Non mi badare! No, sempre fratelli. Tu sei un angelo, gli angeli non hanno cugini; non possono avere che dei fratelli.

ANNA.

Pare che possono avere anche dei mariti.

ARTURO (*allegro*).

Perchè poi non si è pensato a me non lo capisco: io, io era il tuo naturale marito.

ANNA.

Non si è pensato a te, perchè sei troppo ragazzo, e una, e troppo matto, e due! (*Ridendo.*)

ARTURO.

E tu troppo insolente, e tre! (*Ridendo.*)

ANNA.

A me insolente? (*Gli dà uno schiaffetto.*)

ARTURO.

A me uno schiaffo? (*Vuol darle un bacio.*)

ANNA.

Eh birbante! (*Si trincera dietro il sofà*) Per castigarti vado a cercare il mio sposo e te lo presento! Quel bacio, daglielo a lui! (*Fugge da sinistra.*)

ARTURO.

Sempre quella stessa innocenza!

SCENA VII.

ARTURO, *ed* ERMANNO, *poi* FILIPPO, *indi il* SERVO.

ERMANNO
(*entra con premura e dice fra sè vedendo Arturo*).

(Il cugino.) (*Forte.*) Perdoni, signore... non era qui la duchessina Anna?

ARTURO.

È andata a cercare il suo sposo per presentarmelo; sono suo cugino.

ERMANNO.

Ah... Ella non conosce lo sposo?

ARTURO (*sventatamente*).

Io no; e lei?

ERMANNO.

Sì... abbastanza! (*Con modi da uomo di spirito.*)

ARTURO.

Scusi... che roba è?

ERMANNO (*sorridendo*).

Ma... è una roba... che so io?... come me.

ARTURO (*con saluto cortese*).

Ah se fosse come lei!

ERMANNO (*sorridendo*).

Manco male, eh?

ARTURO.

Intanto sarebbe certo un uomo di spirito.

ERMANNO.

Credo in fatti che l'amico ne abbia dello spirito.

ARTURO (*sorridendo*).

Però, almeno, trentasette o trent'otto anni, (*con aria d'intelligenza*) eh?

ERMANNO.

Trenta.

ARTURO (*sorridendo*).

Compiti!

ERMANNO.

Compiti!

ARTURO.

Da lungo tempo compiti!

ERMANNO.

Io li ho compiti da nove mesi!

ARTURO.

E l'amico da nove anni!

ERMANNO.

Un cugino può essere ammesso a ispezionare il segreto della fede di nascita dello sposo.

ARTURO (*ridendo*).

Ho capito!

ERMANNO.

Ella non fu consultato?

ARTURO.

Ah! se avessero consultato me!

ERMANNO.

Si sarebbe opposto!

ARTURO.

Per bacco! A una giovinetta di diecianove anni uno sposo di quaranta!

ERMANNO.

Sa bene come vanno queste cose! Si trova che la giovinetta ha uno sviluppo precoce!... (*Ridendo.*)

ARTURO (*ridendo*).

Già! le solite frasi! La maturità anticipata del senno.

ERMANNO (*secondandolo*).

Mentre lo sposo porta ben i suoi anni!

ARTURO.

Già, non ne mostra che trenta! Eppoi ha la giovinezza del cuore!

ERMANNO.

Ella non crede alla giovinezza del cuore?

ARTURO.

Oh! si figuri! Ci credo come credo alla masticazione garantita delle dentiere finte!

FILIPPO

(*entra da sinistra e va al fondo, parlando ad un Servo*).

Dite alla signora duchessina Anna che non si aspettano più che gli sposi per la firma.

ARTURO (*vedendolo*).

Ah! come? Il mio compagno di viaggio da Piacenza a Bologna?

FILIPPO.

Oh! ella qui?

ARTURO (*ad Ermanno*).

Eccone un altro che la pensa come noi sul conto di certi matrimoni! Egli ne fa un graziosissimo problema!

FILIPPO
(*dà un'occhiata ad Ermanno che gli fa segno di tacere, poi fra sè*).

(Oh Dio! l'artiglieria si compromette.)

ARTURO (*ad Ermanno*).

Egli dice: Dato una fanciulla di diciotto anni, con uno sviluppo precoce di venticinque; dato che essa venga maritata ad un uomo sui quaranta, con una giovinezza del cuore di trenta; trovare l'età del cugino. (*Ride. Filippo immobile osserva comicamente Arturo.*)

ERMANNO (*ridendo, ad Arturo*).

La vostra età, eh?

ARTURO.

Bravo! ventidue anni! Senza tante storie di giovinezza del cuore...

FILIPPO (*canzonandolo*).

Nè di sviluppo precoce nella maturità del senno.

ARTURO.

Già... (*Ridono tutt' e tre con diversa intenzione.*) Mi rincresce solamente che con mia cugina il problema non ha senso comune e si risolve in una scempiaggine.

ERMANNO.

Ah! ecco la sposa.

SCENA VIII.

DETTI, ANNA, LUCIA *e* ROSALIA,
DAME, SIGNORI *da destra*, LODOVICO, VISCONTE.
CAVALIERE, NOTAJO *da sinistra e un* SERVO *dal fondo.*

ARTURO

(*va a salutare Lodovico e gli altri*).

Oh, caro zio!

LODOVICO.

Oh, caro matto simpaticone!

ARTURO.

Come ti trovo sempre bello! Già una volta o l' altra me la fai! Ripigli moglie, hai dei figliuoli e addio maggiorasco, addio duchea, mi porti via tutto. (*Entra un Servo.*)

IL SERVO (*a Lodovico*).

Questo dispaccio per Vostra Eccellenza. (*Consegna.*)

ERMANNO (*ad Anna*).

Volete compiacervi di presentarmi a vostro cugino?

ANNA.

Sì, signore. Arturo!

ARTURO.

Eccomi.

ANNA.

Desideravi conoscere il signor marchese Ermanno: eccolo. (*Lo presenta.*)

ARTURO

(*sconcertato e sorpreso*).

Oh! che?...

ERMANNO
(*stringendogli la mano*).

Caro cugino; e questo è mió fratello. (*Presenta Filippo, il quale sorride.*)

ARTURO
(*sconcertato, ridendo*).

Oh, per bacco!... egli è?... E lo sposo... siete voi?

ERMANNO (*ridendo*).

Manco male, eh? Sono almeno un uomo di spirito, come aveste la bontà di dirmi.

LODOVICO
(*che ha letto il dispaccio e n' è rimasto turbatissimo*).

Ermanno!... Una parola!

ERMANNO.

Eccomi.

LODOVICO
(*traendolo avanti, turbato*).

(Ricevo un telegramma... gravissimo... Sono in dovere di dirtelo... È morto stanotte il marito della baronessa Eulalia!)

ERMANNO (*serio e freddo*).

(N'ebbi anch'io un telegramma or ora.)

LODOVICO (*solenne e serio*).

(Ermanno... non hai tu... nessun dovere verso quella donna?)

ERMANNO (*ridendo un poco*).

(E tu, ne hai?)

LODOVICO.

(La mia relazione... fu onestissima!...)

ERMANNO.

(E la mia anche più onesta! Sposala tu!)

LODOVICO (*sorridendo, ma sconcertato*).

(Io?...)

ERMANNO.

(Io non ho doveri che verso tua figlia! Non le ho io impegnata formalmente la mia fede? Ecco l'unico dovere che l'onore m'impone! Andiamo a firmare il contratto.)

LODOVICO (*sereno*).

(Sì, sì... andiamo.) (*Lodovico, Ermanno, Filippo, Anna, Visconte, Cavaliere e Notajo vanno a firmare.*)

ROSALIA
(*alle Signore e ai Signori invitati*).

Guardate che bella coppia.

LUCIA.

Bisogna convenire che è un gran bel matrimonio.

PRIMO SIGNORE.

Dicano i poeti quello che vogliono sui matrimoni di convenienza e i matrimoni di amore!

PRIMA DAMA.

Si sa come finiscono i matrimoni d'amore.

ARTURO.

Finiscono col matrimonio!

ROSALIA
(*celiando con garbo*).

Eh! ella dice così perchè ha amaro in bocca.

LUCIA (*c. s.*).

Perchè non è lui lo sposo!

SECONDA DAMA (*scherzosa*).

Perchè non ha sposato lei sua cugina?

SECONDO SIGNORE.

Oh bella, per restare... suo cugino!

PRIMA DAMA (*c. s.*).

Infatti, già, il suo arrivo repentino!...

ROSALIA.

Oh! a proposito di cose repentine, sapete chi è morto stanotte repentinamente?

TUTTI I SIGNORI E LE DAME.

Chi? Chi mai?

ROSALIA.

Il barone Carpineti!

LUCIA.

Eh! chi? Il marito della contessina Eulalia?

ROSALIA.

Povera Eulalia! Sacrificata a quel tisico atrabiliare!... E restar vedova e libera proprio nel momento... Ah, ci sono delle vere fatalità! (*Guardando con molto garbo verso Ermanno; tutti un dopo l' altro mostrano di comprendere ciò che vuol dire Rosalia.*)

TUTTI.

Eh già! — Sicuro! — Combinazioni strane!

PRIMA DAMA.

Ebbene! (*Sorridendo e abbassando la voce*) Se non può rimaritarsi col marchese Ermanno, potrebbe rimaritarsi col duca Lodovico!

ARTURO
(*con comica desolazione*).

Per amor del cielo, no! Il mio maggiorasco!

SECONDA DAMA.

Sarebbe certo un bellissimo matrimonio!

ARTURO (*c. s.*).

Mi facciano il favore di non dire questi scherzi!... La duchea!

LUCIA.

Badate! del tenero ce ne fu!

ARTURO.

Oh! mio maggiorasco!

ROSALIA.

Povera Eulalia! Tanto invidiata al tempo del suo matrimonio col Barone! Quel nojoso poteva morire un mese prima.

LUCIA.

O un mese dopo.

SECONDA DAMA.

Non ha neanche saputo morire a tempo!

TERZO SIGNORE.

Ha voluto far dispetto a sua moglie anche morendo.

ARTURO.

Ma! Il matrimonio è il finale di una commedia e il prologo di un dramma!

ROSALIA.

Mio marito, nella sua ultima lettera da Calcutta, mi scrive: « L'amore è il lucignolo, e il matrimonio è l'olio: accendete il lucignolo poi versatevi su l'olio, il lucignolo si spegne; versate l'olio prima e vedrete il lucignolo come arderà. »

ARTURO.

E se fosse un becco a gas? Cosa sarebbe il gas? cosa sarebbe il... Vede che metafore pericolose le spediscono da Calcutta?

NOTAJO (*alzandosi*).

Signori, ecco finito. (*Il Servo entra con guantiera contenente poesie stampate.*)

FILIPPO.

Delle poesie? Bene; dopo un rogito un sonetto, è un correttivo. (*Ne prende uno e viene avanti; Anna, Ermanno, il Visconte e il Cavaliere lo seguono.*)

ARTURO.

Bisogna leggerne uno!

TUTTI.

Sì, sì. (*Allegria generale.*)

FILIPPO.

Leggiamo questo. — Signori, raccoglimento! (*Legge.*) « Per le auspicatissime nozze, eccettera, eccettera:

« Nè di tesori cupidigia avara,
Nè boria rea di pure antiche vene
Il dolce rito a celebrar d'imene
No, non vi guida, o egregi sposi all'ara.
Vi guida un lungo amor... »

TUTTI
(*sorridono e fanno esclamazioni scherzose:*)

Oh! — Giusto così! — Buono!

ERMANNO (*ridendo*).

Mi pare che il poeta abbia sbagliato il turno della ricetta! Il migliore sonetto sarà l'articolo del codice civile che ci leggerà il signor sindaco. Non bisogna far aspettare quel poeta là! — Andiamo. (*Tutti si avviano.*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

Festa da ballo. — Un salotto da conversazione. — Caminetto ardente a sinistra. — In mezzo un sofà a doppio sedile e doppio dossale massiccio, largo in cima, sicchè vi sta sopra un'apposita cesta piena di fiori. — Fiori dappertutto. — Altri sedili, ecc., a destra del sofà un tavolino con album. — All'alzarsi del sipario chiaccherìo generale, allegro, confuso.

SCENA I.

VISCONTE, LODOVICO, FILIPPO, CAVALIERE, LUCIA,
Contessa ROSALIA, PRIMA DAMA, SECONDA DAMA,
PRIMO SIGNORE, SECONDO SIGNORE, TERZO SIGNORE,
altri invitati, uomini e donne;
indi
IL SERVO; ANNA *e* ARTURO; ERMANNO *e* EULALIA.

IL SERVO (*annunziando*).

Signora marchesa Olivaria-Gonzaga; signor conte Arturo Estense.

LUCIA
(*andandole incontro e stringendole la mano*).

Finalmente! Sono quasi le undici e mezzo, signora nipote cattivissima.

LODOVICO

(*fa come Lucia, le va incontro;*
gli altri salutano alzandosi in piedi).

Addio carina. (*Affettuoso.*)

ANNA

(*con garbo gentile, ma sempre modesto e ingenuo, saluta tutti*).

Buona sera. — Buona sera.

LUCIA.

E tuo marito?

ANNA.

È qui anche lui; è con la baronessa Carpineti.

LUCIA.

Ah! con la tua amica?

ANNA.

Siamo venuti insieme.

ROSALIA.

Ah dunque l'Eulalia ha finito il lutto per suo marito?

ANNA.

Sì, lo ha finito ieri sera.

LUCIA.

Non ti ricordi che il Barone morì il giorno prima del matrimonio di Anna? (*Anna prende il suo posto.*)

ARTURO.

Caro zio!

LODOVICO.

Buona sera!

ARTURO

(*lo prende a braccio, lo conduce avanti e gli parla a parte*).

(Zio, guardatemi in volto!)

LODOVICO.

(E così?)

ARTURO.

(Il maggiorasco!... di cui sarò l'erede se non hai figli maschi?)

LODOVICO.

(Ci tieni molto a quel maggiorasco?)

ARTURO.

(Buon Dio! che sorriso da seconde nozze!)

LODOVICO.

(Bada... è un secreto sin'ora, Anna non sa ancora nulla; potrebbe anche darsi che andasse tutto a monte: insomma, mi raccomando, è una notizia assolutamente prematura!)

ARTURO.

(Sono morto; le notizie premature vengono sempre a maturazione!)

IL SERVO.

Signora baronessa Carpineti, signor marchese Olivaria-Gonzaga. (*Lucia va ad incontrarli. Lodovico incontra anch'esso con premura Eulalia; la quale entra seguita da Ermanno; saluti, strette di mano, riverenze, ecc. Tutti poi prendono i loro posti.*)

LODOVICO
(*conducendo Eulalia a sedere*).

Qui, baronessa Eulalia, qui.

LUCIA (*ad Ermanno*).

Ho già sgridata la vostra signora moglie! Io do un ballo per festeggiare il primo anniversario del suo matrimonio, e lei non apparisce che alle undici e mezzo.

ERMANNO.

Siamo stati al ballo nuovo alla Pergola: *Le vergini spartane.*

ROSALIA.

Oh appunto; come è andato, Eulalia?

EULALIA.

Entusiasmo, fanatismo!

LUCIA.

È dunque molto bello?

ERMANNO.

Ecco, il coreografo, trattandosi delle vergini spartane, si è ricordato di quei versi del Salvioli.

« Sparta, severo esempio
Di rigida virtude,
Trasse a lottar le vergini
In sulla arena ignude. »

VISCONTE.

La messa in scena?

EULALIA.

Mette moltissimo in scena le ballerine!

CAVALIERE.

E i ballabili?

ARTURO.

C'è un ballabile caratteristico, vero spartano, che pare fosse importato a Sparta dai Tartari e che i Macedoni chiamavano Can-Can! Storicissimo.

LUCIA.

E il vestiario?... i costumi?

ANNA.

Oh! zia! Non chieder conto del vestiario!

ERMANNO.

Come! Avevano forse un vestiario le ballerine?

ARTURO.

Io non ho veduto nessun vestiario.

ANNA.

Un orrore! Quelle povere giovinette costrette a mostrarsi in quel modo...

FILIPPO.

Non vi date pena, Anna; non hanno freddo. Tersicore scalda le stufe sul palco scenico, quanto Giunone scalda i caloriferi in una festa da ballo! Vuole che le ballerine possano sfidare i raffreddori (*alzandosi e guardando intorno*) al pari delle superbe Dee dell'Olimpo. (*Torna a sedere, le signore sorridono fra loro; Anna si vergogna di sè.*)

ERMANNO (*ridendo*).

Anna non si preoccupa del raffreddore, si preoccupa della virtù del corpo di ballo.

ANNA
(*sorridendo cogli occhi bassi*).

Eh! già non mi leverete dal capo che quelle povere ragazzine non debbano provare una gran vergogna.

LODOVICO.

Rassicurati, Anna, il Salvioli dianzi citato continua:

« Nè di rossor si videro
Contaminar la gota,
È la vergogna inutile
Dove la colpa è ignota! »

E non c'è cosa più ignota della colpa, per le ballerine!

ANNA.

Basta, per me dico ch'è una mancanza di rispetto al pubblico, alle signore! Io mi sono seduta colle spalle alla scena e non mi sono più voltata.

ERMANNO.

Dovete sapere che Anna è un piccolo apostolo!

ANNA.

Non mi burlate ora!

ERMANNO.

Me ne guardi il cielo! Ma non ci avete detto che bisogna ricostituire il carattere nazionale?

ANNA.

Su via!

ERMANNO.

E che per ricostituire il carattere bisogna restaurare la moralità del costume, la castigatezza dell'arte e il sentimento religioso?

TUTTI
(*con scherzo gentile*).

Ma brava! Bene!

ANNA.

Voi altri uomini mettete tutto in ridicolo!

ERMANNO (*scherzando*).

Che lo faccia io, meno male!... Tanto eh, Anna?... All'inferno ci debbo andare per quell'altro affare... quell'affare di Lutero! della protesta! (*Si ride.*)

ANNA.

Ermanno!

LODOVICO.

Non temere, o figlia, lo salverò io! Ricondurrò io la pecorella smarrita al romano ovile!

ANNA (*ridendo*).

Bei discorsi! Vergogna tutti e due!

FILIPPO.

Vi scandalizzano, eh?

VISCONTE.

Turbano la sua fede, eh?

CAVALIERE.

Sono due scettici!

ANNA.

Oh sì! Che voi altri valete qualche cosa di meglio!

EULALIA.

Uomini! Tutti compagni!

LUCIA.

Tutti materialisti!

ROSALIA.

Tutti scettici!

ERMANNO.

Mille scuse! Scettico in tutto, meno due cose che credo fermamente che ci siano!

EULALIA.

Sentiamo quali sono.

ERMANNO.

La virtù politica e il patriottismo disinteressato. (*Ride.*)

LODOVICO.

Eh! caspita! Li ho incontrati io a braccetto che andavano alla cassa dei fondi segreti! (*Si ride.*)

VISCONTE.

Bisogna vedere a che partito appartengono.

ERMANNO.

Tutti i partiti sono eguali in faccia ai fondi segreti! (*Si ride.*)

FILIPPO.

Ed ecco la vera eguaglianza per cui l'uomo lavora.

LODOVICO.

Ed ecco il vero lavoro che sia stato fin qui organizzato!

ANNA
(*ridendo un po' timidamente*).

Gli scioperi delle classi operaie reclamavano un qualche provvedimento!

LODOVICO.

Ah! Anche tu?

EULALIA.

Anche il piccolo apostolo!

TUTTI.

Bene! Brava! (*Si ride*)

ANNA.

Dichiaro che ho parlato per istigazione di mio cugino.

ARTURO.

Faccio debolmente quello che posso per catechizzarla alla politica dell' avvenire.

ERMANNO (*scherzando*).

Un lavoro molto bene organizzato è anche quello dei cugini per catechizzarci le mogli!

ARTURO.

Gli scioperi dei mariti reclamavano un qualche provvedimento!

ERMANNO (*c. s.*).

Oh domando scusa, ma i mariti non fanno sciopero niente affatto.

FILIPPO.

Cambiano fabbrica solamente!

LODOVICO.

Sperando un orario meno gravoso. (*Suono di valtzer di dentro.*)

ERMANNO (*ad Eulalia*).

Mi volete al vostro servizio per fabbricare questo *valtzer*?

EULALIA (*si alza*).

Signor Duca, avrebbe la bontà di custodirmi il mio mazzo? (*Gli dà il mazzo.*)

LODOVICO.

Felice di questa prova di fiducia!

EULALIA
(*ad Anna, che si alza*).

Vieni anche tu?

ANNA.

Non ballo, lo sai.

ERMANNO (*scherzando*).

Se hai paura di far peccato, balla con tuo cugino; siete come fratelli.

ANNA.

Non balla neppure Arturo!

ERMANNO.

Che combinazione! (*Ridendo lietamente.*)

ANNA (*ad Eulalia*).

Capisci? Scherza su mio cugino, perchè io non scherzi su te!

EULALIA.

Cara pazzerella! Fo due o tre giri e torno qui da te.

ANNA (*ridendo*).

Eh via! Due o tre giri soli?

EULALIA.

Eh, non posso farne di più; il medico mi ha spaventata sulle conseguenze del *valtzer* per chi ha male al cuore.

ANNA (*ridendo*).

Badiamo un poco con quel tuo male di cuore!

EULALIA.

Oh! è un mal di cuore che si chiama prosaicamente aneurisma! A rivederci, cara! (*Le dà un bacio, poi ad Ermanno piano*) (Ogni sua parola è un pugnale!) (*Parte con Ermanno; Lucia, Rosalia e Filippo, osservando contemporaneamente la tenerezza di Eulalia ad Anna, se ne indispettiscono: Lucia e Rosalia, quando vedono il bacio di Eulalia si avvicinano vivamente entrambe a Filippo.*)

LUCIA
(*a Rosalia e Filippo, piano*).

(Ecco, sono smancerie che mi fanno proprio dispiacere!)

ROSALIA.

(Hai ragione! L'Eulalia non si avvede che fa peggio!)

LUCIA.

(Io non sono qui per dire...)

PRIMO SIGNORE (*a Lucia*).

Questo *valtzer* è mio.

LUCIA.

Vengo subito. (*Il primo Signore si scosta.*) (Non sono qui per dire che adesso ci sia più nulla tra l'Eulalia ed Ermanno.)

ROSALIA.

(Oh! credo anch'io...)

VISCONTE.
(*a Rosalia prendendo il* carnet).

Permetta...

ROSALIA (*continuando*).

(Credo anch'io che sia tutto finito.)

LUCIA.

(Ma in altri tempi! E la specie di sincope che quasi la uccise quando seppe Ermanno ammogliato!... Ha un vizio al cuore, lo so, ma insomma c'è da non credere sinceri i suoi baci ad Anna.)

ROSALIA (*a Filippo*).

(Ella dovrebbe con suo fratello...)

VISCONTE.

Mi sono segnato per questo *valtzer*.

ROSALIA.

Vengo subito. (*Il Visconte si mette a parlare col primo Signore; essa continua a Filippo.*) (Ella dovrebbe con suo fratello fargliela capire, e che suo fratello avvertisse l'Eulalia.) (*Il Cavaliere prende il* carnet *di Lucia, si segna, poi glielo ridà.*)

ROSALIA
(*senza interrompersi*).

(Non saranno, ma pajono impocrisie.)

FILIPPO.

(Alla peggio, l'ipocrisia è un omaggio reso alla virtù.)

LUCIA.

(Non ischerzi; la cosa diventa un po' grave. Il mondo in queste cose non transige; non vuole scandali!)

ANNA
(*avvicinatasi ed udite le ultime parole, a Lucia ridendo*).

Di che scandali parlavi con tanta enfasi?

LUCIA (*sùbito*).

Oh nulla, si parlava in generale.

ANNA.

Difendevi la moralità del mondo?

ROSALIA.

Sì, sì, diceva che il mondo non chiede conto a nessuno di certi segreti del cuore. Si ami, non si ami, si abbiano passioni, capricci, sono casi di coscienza! Quello che il mondo non vuole sono le esteriorità imprudenti e impudenti! (*Gurdando Filippo, poi prende il braccio del Visconte, e piano*) (Pochi minuti veh! non ci facciamo scorgere.) (*Esce con lui.*)

FILIPPO.

Dette le quali moralissime cose, si è appoggiata al Visconte ed è andata a ballare!

LUCIA.

È una malignità gratuita! Rosalia è irriprensibile! In tutta la sera è la prima volta che si trova insieme col Visconte e vedrà che sarà l'ultima.

FILIPPO.

Un bel divertimento se si amano!

LUCIA (*ridendo*).

Vedo che lei non sa proprio niente! I dieci minuti che una donna concede in un ballo all'uomo preferito... se sapesse! Tutto un poema ci sta in quei dieci minuti! La mano della dama si adagia sul braccio del cavaliere; si stabilisce la corrente magnetica. Le due braccia scambiano strette misteriose, impercettibili, eloquenti... come i punti e le lineette dei telegrafi: tutto è detto, tutto è compreso... e nessuno ha capito niente! I due volti impassibili hanno trafugato il sacro mistero alla curiosità dei profani! — Capisce? Quei dieci minuti!... Aspettarli prima, ripensarci dopo, e intanto un confuso di profumi e d'armonie! Ecco tutta una festa da ballo. (*Al Cavaliere, che si accosta, freddamente*) Scusate Castellanza, ma questo *valtzer* non è vostro.

CAVALIERE.

Non voleva che darle il suo ventaglio che ho trovato là. (*Freddo.*)

LUCIA (*c. s.*)

Fate il favore di tenerlo un momento. (*Il Cavaliere si inchina ed esce. Lucia prende il braccio del Primo signore, poi a Filippo, sorridendo, accennandogli il Primo Signore*) Vado via; dirà male anche di me?

FILIPPO.

Aspetterò che spuntino i dieci minuti... del suo ventaglio. (*S'inchina sorridendo.*)

LUCIA

(*ridendo e scherzando*).

Ah! che infame! (*Parte col Primo signore. — Filippo esce. Intanto a poco a poco tutti sono usciti meno Anna ed Arturo.*)

SCENA II.

ANNA *ed* ARTURO.

(*Anna ha ascoltato con stupore ingenuo e turbato i discorsi di Rosalia e Lucia, e passeggia pensosa; poi siede sul sofà a destra.*)

ARTURO

(*la guarda, poi viene a lei*).

Cos'hai, Anna?

ANNA

(*distratta, turbata, sfogliando ora un album, ora l'altro, ora levandosi e guardando i fiori che sono nella cesta, poi tornando a sedere, e passeggiando*).

Ma... non so... sono inquieta... non sono ancora avvezza alla gran società. Prima ero in educandato, poi ho viaggiato con Ermanno per otto mesi; poi lui è andato a fare la cura idropatica, e io col babbo sono andata ai bagni di mare, poi in villa; solo adesso m'hanno slanciata nel gran mondo, proprio in alto mare... e ho come il capogiro, non mi trovo bene!... Non saprei spiegarti lo sbigottimento, il malessere che provo. Io dissimulo perchè vedo che mi burlano già abbastanza; mi ingegno di ridere, di prendere tutto in celia anche io... come or'ora... — ma sento che faccio male, e non mi piace.

ARTURO.

Ma stassera c'è stato qualcosa di nuovo che t'ha fatto maggior senso?

ANNA.

No; è qualche giorno ch'io ti voleva parlare di questo. È certo che stassera, tra quelle indecenze del ballo nuovo alla Pergola, tra le celie che si dicevano nel palco vicino, e un poco anche nel mio... e poi qui poco fa, voi altri, la contessa Rosalia, mia zia, mio cognato, tutti... ho sentito dei discorsi così strani... una tal confusione di tutte le mie idee!... Cugino mio caro, cugino mio caro, è un affare molto serio.

ARTURO.

Eh via, un poco! Siamo alle solite; la tua solita esuberanza di fantasia, di sentimento.

ANNA.

Esuberanza, esuberanza; se non sai dire altro, mi fai dispetto anche tu.

ARTURO.

Insomma, io non voglio sentirti a dire certe cose.

ANNA.

E se non le dico a te, a chi vuoi che le dica? Capirai che se non mi sfogo con qualche persona di confidenza sarà anche peggio eh? l'esuberanza! — Non dico che tu non abbia ragione; sissignore, lo sento anch'io che ho nella testa, nel cuore, nel sangue, un gran tumulto, una grande impazienza nervosa di occuparmi, di consacrarmi... a... a qualche cosa... Capirai se è fatta per me questa vita! Far toletta e andar in carrozza; far toletta e andar a far visite o riceverne; far toletta e andar a teatro, oppure a una festa da ballo; una fatica improba tutto il giorno per stare sempre in ozio! Per sentire, o vedere delle cose

che non mi piaciono! Un uomo può fare lo scienziato, il deputato, il soldato; i teatri, le feste, le visite sono un diversivo, una distrazione per lui! Per noi il diversivo diventa l'unica faccenda, diventa lo scopo! Ma volete capirla che anche a noi donne ci freme nei nervi, nel sangue, della forza, dell'attività, che ha bisogno di fare qualche cosa di meglio d'una *polka* o d'un pettegolezzo? Qualche cosa di buono, di animoso? La capite sì o no?

ARTURO (*sorridendo*).

Già la tua vocazione era di andare missionaria tra i Giapponesi.

ANNA.

In mancanza di Giapponesi mi sarei provata a consacrarmi a mio marito; eppoi, se Dio avesse voluto, a qualche mia creaturina. Ma quanto a mio marito, che fiasco, Arturo mio!

ARTURO.

... Come che fiasco?

ANNA.

Io debbo sicuramente avere delle idee sbagliate! — Bada; Ermanno, non c'è niente a dire, veh! Gentiluomo pieno di riguardi e, direi anche, che mi vuol bene... alla sua maniera, ma mi vuol bene. Capisco però che non sono il suo ideale... come lui non è il mio, veh!

ARTURO

(*facendo un vivo movimento di sorpresa e sorridendo*).

Oh, Anna! cosa diamine mi vieni dicendo?

ANNA.

Oh! Dio! gli voglio bene, sì! Ma adesso si discorre di ideale! E tu puoi cantare finchè vuoi, non so cosa dire, ma il mio ideale era un' altra cosa. Il mio ideale era un giovane allegro, matto, da starci insieme come con

un fratello, sai? con quella intimità espansiva, gioviale, spensierata, scherzando, correndo, facendo il chiasso — come con te, così — vedi, tu saresti stato il mio ideale!

ARTURO

(*anche più vivamente di prima*).

Fa un po' il piacere di dir piano!... Anzi di non dirle affatto certe cose!

ANNA.

Che male c'è!

ARTURO.

Non dico che ci sia male...

ANNA.

Il fatto sta che invece Ermanno, oh! sì, davvero! È deputato lui, ha le adunanze, ha le sedute preparatorie, la sala dei Cinquecento, la sala dei Duecento; egli ha preso moglie per riposarsi; il regime della poesia arcadica, dell' amore al chiaro di luna, come egli chiama scherzando le mie idee; è un regime deliziosissimo, pieno d'incanto, ma bisogna non avere altro da fare che temperare le corde al liuto! e lui, pur troppo, non è più un giovinetto menestrello; gli affari, la politica gli hanno arruginito il cuore, e qui, e là... e... Oh! (*Alza le spalle con dispetto infantile.*)

ARTURO.

Non ha poi torto: Ermanno è un uomo.

ANNA.

Bravo, è uomo, e io sono una bambina per lui! Per un uomo ormai d'importanza come Ermanno ci voleva ben altro che le mie fanciullaggini! Ermanno va poi soggetto a certi accessi di misantropia dispettosa, bisbetica che mi disgustano; allora dice che la vita gli ha insegnato una cosa sola: a non fidarsi mai nè di virtù, nè d'inno-

cenza, nè d'ingenuità di sorta! Per cui io m'inquieto per conto mio — egli si mette a sogghignare — io mi metto a piangere... e egli allora mi fa le sue scuse e se ne va... E la sera viene a prendere il thè nel mio gabinetto... e lì mi discorre, mi racconta le sue faccende, e poi incomincia a dirmi delle cose gentili, mi prende la mano, la trova una bella manina; mi fa degli altri complimenti così per farmi dimenticare il permale; poi cessa di parlarmi, mi guarda un poco, io non dico niente... e allora, lui si alza, sorride e dice: insomma buona notte, eh?... Prende il lume e se ne va... Egli dissimula, ma vedo che va via mortalmente annojato! Cosa ci ho da fare io che mi sono annojata anche più di lui? Aspetterò dunque una mia creaturina! E speriamo che sia una femmina!

ARTURO.

E perchè no un maschio?

ANNA.

Sì, un maschio! Per vederlo crescere in una fede diversa dalla mia! Per avere da una parte la fede di mia madre e dall'altra... la mia creatura!

ARTURO

(*alzando le spalle e sorridendo*).

Eeeh!

ANNA

(*con certo impeto rifacendolo*).

Eeeh!... fai presto tu!... Ma di qui non se n'esce; o io credo nella mia fede, e vedo la mia creatura perduta; o non ci credo, e allora... cosa credo?... (*Si fa pensosa e mesta*) Più nulla, capisci!... Più nulla!... Nulla!... (*Resta pensosa.*)

ARTURO (*serio*).

Anna! Cugina mia!

ANNA.

Capisci che storia! Capisci che allegria di pensieri porto meco ai vostri teatri, alle vostre feste da ballo? E qui cosa trovo? Ah se tu sapessi... Quel siffatto mal costume simpatico dei drammi che voi altri chiamate immorali... voi altri andate al teatro a scandalizzarvene? Ma se è qui, nelle nostre sale, nelle nostre case, con noi, fra noi, e nessuno se ne scandalizza! So io quello che dico; un qualche giorno forse ti racconterò!

ARTURO.

Eh mia cara, non bisogna mica che tu giudichi della società dalle maldicenze di qualche ipocrondriaco invidioso, che trova mezzo di scroccare un invito e cacciarsi fra la gente ammodo per vituperarla!

ANNA.

Mio cognato Filippo è forse un ipocondriaco?

ARTURO.

È peggio. È un cinico!

ANNA.

E la contessa Rosalia è una cinica?

ARTURO.

... E cosa ha fatto?

ANNA.

Riduce la morale del mondo per bene a salvare le apparenze! — E mia zia Lucia?

ARTURO.

Ebbene?...

ANNA.

Mi ha descritto coi colori più poetici la voluttà dei dieci minuti che una donna *onesta* concede al suo *amante*!

ARTURO (*imbarazzato*).

... Tu mi stringi i panni addosso! Che posso dirti? È certo che non bisogna figurarsi una società ipotetica di gente impeccabile!... Sette volte al giorno cade il giusto, questo l'avrai sentito dire anche in convento... — La fragilità... le passioni... — E poi ci sono le circostanze attenuanti!... Nostra zia, per esempio; ebbene, suo marito, lo zio, è certo, un grande uomo di Stato; la patria gli dovrà dei monumenti... Ma quella benedetta patria lo assorbe tanto che non lo lascia mai un momento a sua moglie: circostanza attenuante!... Il marito di Rosalia co' suoi stabilimenti a Calcutta e a Bombay, sicuro, sta facendo i milioni e procura a sua moglie, ch'egli ama tenerissimamente, ricchezze ed agi; ma glieli procura dalle Indie, l'ama dalle Indie... è un amore molto orientale senza dubbio, ma non al modo che potrebbe forse desiderare Rosalia! Ricevere dei baci affettuosissimi per la via di Brindisi, due mesi dopo? Rosalia potrebbe trovare che il canale di Suez lascia ancora qualcosa a desiderare dal suo punto di vista!

ANNA.

Ah, bella, bella, bella! I servigi alla patria, gli agi e le ricchezze, circostanze attenuanti dell'ingratitudine della moglie!

ARTURO (*imbrogliato*).

Ma no, non dico questo!

ANNA.

Allora spiegati.

ARTURO (*c. s.*).

Mi spiego subito. Vedi... ecco... vedi...

ANNA.

Avanti pure!

ARTURO.

Ma, cara mia, tu hai una logica alla quale non siamo più avvezzi.

ANNA.

È ben questo che m' impensierisce! Perchè prendo degli equivoci. Anzi ce n' ho un'altra da dirti! — molto più delicata — sono fino imbrogliata a spiegarmi; riguarda te e me!

ARTURO (*fra sè*).

(Questa creatura mi mette l' inferno addosso!) (*Forte.*) Sentiamo, via.

ANNA.

Mi vergogno.

ARTURO.

Non sono il tuo fratello?

ANNA.

Eh, sì! fratello!... È proprio qui il punto: chè cugino non è fratello!... E te lo dico in tutta segretezza: quando la zia ebbe fatta la descrizlone di quei tali dieci minuti...

ARTURO.

Ebbene?

ANNA.

Ebbene, la zia se n' andò, e io vedendo che restavo qui sola con te, sentii come l' idea che fossimo anche noi due... nel caso... di quei dieci minuti!

ARTURO.

Magari!... (*Ripigliandosi.*) Magari che tutti i dieci minuti delle altre signore fossero innocenti come i nostri.

ANNA.

Che piacere mi fai a dire così! Perchè, sai, io ti voglio un gran bene! Quando ti vedo, mi par di rinascere.

Se stai uno o due giorni senza venirmi a trovare, ti confesso la mia sciocchezza, mi arrabbio contro di te... d'altronde, a sentir sempre a scherzare sul cugino, la cugina, i cugini, ho finito a mettermi in pensiero! Non c'è senso comune, eh?

ARTURO (*fra sè*).

(C'è da sentirsi girar la testa!) (*Forte.*) Povero angelo! No, non c' è proprio senso comune. (*Le prende la mano e si va facendo sempre più serio*) Io sono un capo scarico, un ufficialetto allegro, poca testa, morale a maniche larghe, logica di quella a cui siamo avvezzi noi... ma quando sono con te, mi ritrovo la tua santa ingenuità, ritrovo la tua morale — ch'è la vera sai? E non badare alle stupide chiacchere di noi altri, che chiamiamo avere spirito il non aver carattere, l'ubbriacarci mattina e sera, e l'aspettare d'esser ubbriachi per declamare sui mali della patria; con te ho dodici anni, e tu ne hai dieci! Le mie ali di pipistrello si accorciano, s'ingentiliscono, si cuoprono di penne bianche... non ridere, divento un angelo anch'io; angelo luogotenente d'artiglieria, ma angelo! E ti amo... ti amo... ma non aver paura! — Guarda! le farfalle d'oro che ci divertivamo a inseguire, possono essere diventate calabroni; le rose e le gardenie che intrecciavo ai tuoi capelli biondi, possono essere diventate ortiche, spini; tutto è possibile tranne che l'affetto nostro diventi mai uno di quei tali affetti che si concedono, di quei tali dieci minuti!

ANNA (*assorta in lui*).

Parla, parla ancora!

ARTURO (*fra sè*).

(Eh sì! È tempo invece di concludere e di scappar via!) (*Forte.*) Le tue inquietudini restino un segreto fra noi. Sono le inquietudini di mille fanciulle divenute spose come te; il mondo, codeste inquietudini, non le conosce, non

ne sa niente; non le sospetta neppure; se pretendi spiegargli questi perturbamenti reconditi, psicologici, d'una fanciulla balzata dall'austerità della vita di vergine alle licenze della moda e della galanteria, il mondo alza le spalle e si mette a ridere, quel furbone! È vecchio e libertino, non capisce più niente! Figurati se capirebbe la tua logica! I giovani la capirebbero come la capisco io!... Ma tu non hai altri cugini fuori di me!... E non ti consiglio di cercarne degli altri. Vuoi venire in sala?

ANNA.

Verrei a ballare con te.

ARTURO.

Io non ballo; e tu hai detto che non balli.

ANNA.

Già.

ARTURO.

Vuoi venire a vedere?

ANNA.

Restiamo qui.

ARTURO.

È che star sempre qui, solo con te...

ANNA.

Ti annoj eh? Povero Arturo, capisco; avrai qualche impegno geniale! (*Ridendo ingenua.*) Va, va; lasciami qui a fantasticare! Come sei stato buono! Che belle cose mi hai detto! Come ti voglio bene! Va, va, poveretto, corri via, sei aspettato. (*Scherzosamente.*) Di', chi è la tua simpatia? È bella? è giovane?

ARTURO

(*turbato, come volendo fuggire*).

... Come te!

ANNA.

Avrà più spirito però?

ARTURO.

Ne ha... come te!

ANNA.

Non te ne fo i miei complimenti! Va, corri da lei! (*Prende un album, Arturo s'avvia*).

ANNA

(*scherzosa divertesi a tormentare la supposta impazienza d'Arturo*).

Arturo!

ARTURO.

Lasciami andar via!

ANNA.

Mi diverto a tenerti nell'impazienza!... Prendi.

ARTURO.

Che cosa?

ANNA.

Ah! ah! Sei sulle spine?

ARTURO.

Sì, sì, proprio sulle spine!

ANNA.

Prendi (*Gli porge un fiore del suo mazzo*) Te ne farai un merito con la tua simpatia!

ARTURO (*prende il fiore*)

Sì, sì!

ANNA.

Ci ritroveremo insieme?

ARTURO.

Sì, ma per pochi minuti!

ANNA.

Ti annoj, eh?

ARTURO.

Sì... cioè no!... Cioè!...

ANNA.

Bene, per dieci minuti! (*Ridendo molto.*) Oh povera me! Arturo! Ho detto per dieci minuti! Que' tali dieci minuti! (*Ride.*)

ARTURO.

(Ah! non ci si resiste! Non ci si regge!) (*Fugge.*)

SCENA III.

ANNA, PRIMO SIGNORE, SECONDO SIGNORE, TERZO SIGNORE, *poi il* VISCONTE, *il* CAVALIERE, *la* PRIMA DAMA *e la* SECONDA DAMA.

ANNA

(*seduta sul doppio sofà dalla parte destra*).

Come si ricorda di tutto! Le farfalle, i fiori, i miei capelli biondi! Ai miei tempi erano biondi... s' invecchia! (*Il primo signore e il secondo signore entrano e si gettano a sedere sorbendo il loro bicchiere di punch che avranno in mano.*)

PRIMO SIGNORE.

Ho ballato come un diavolo! (*Va a sedere.*)

SECONDO SIGNORE.

Anch' io non ne posso più! (*Va a sedere.*)

PRIMO SIGNORE.

Facciamo della filosofia... Perchè si balla?

SECONDO SIGNORE.

Per abbracciare la donna d' altri.

CAVALIERE (*entrando*).

Vi annunzio che il Visconte Ariamonte è gia mezzo brillo.

SECONDO SIGNORE.

Al suo solito.

CAVALIERE.

È andato a prendere aria a una finestra della sala azzurra dove non c' è nessuno! È già un pezzo che si è eclissato. Oh guardate! eccolo qua! (*Al Visconte che entra ridendo, non ubbriaco, ma solamente allegro.*) Come va! Si ride molto!

VISCONTE.

Rido per una storia che mi è capitata... sono stato in prigione!

PRIMO SIGNORE, SECONDO SIGNORE *e* CAVALIERE.

In prigione?
Conta, conta! (*insieme*).
Sentiamo!

(*La prima Dama e la seconda Dama entrano e prendono parte alla conversazione.*)

ANNA

(*occupandosi di un album, che sfoglia senza prestare attenzione*).

(Un ritratto di Arturo in costume di ballo mascherato. Questo lo rubo a mia zia!) (*Lo trae dall' album e lo ripone.*)

VISCONTE (*sommessamente*).

Ero dunque andato a prendere aria a una finestra della sala azzurra...

PRIMO SIGNORE, SECONDO SIGNORE *e il* CAVALIERE.

Sappiamo! Sappiamo! (*Insieme*).

VISCONTE
(*vedendo le due signore, e dopo i suluti, ecc.*).

Mi permettete, donna Elvira, mi permette la signora Livia di continuare il raccontino?

PRIMA DAMA.

E un raccontino possibile?

VISCONTE.

Oh! possibilissimo.

SECONDA DAMA.

Ci raccomandiamo! — Dite pure.

VISCONTE.

Ero stato là colle tende calate dietro a me guardando il giardino, quando volgendomi per uscire, ecco sul bianco della tenda calata due ombre; due siluette, uomo e donna, di cui riconosco anche subito i profili. Mi fermo perplesso, e... gran Dio! odo un dialogo così confidente, così pieno di abbandono, da non poter più uscire e farmi vedere, senza metter me e le due siluette nella più falsa posizione. (*Ridono tutti e quattro fra loro.*)

ANNA
(*come sopra, fra sè*).

(Un altro ritratto d'Arturo! questo non lo ruberò; lo metterò accanto al mio.) (*Cava il ritratto, poi ne cava un altro in altra pagina, vi sostituisce il primo e resta contemplando il secondo.*)

PRIMO SIGNORE.

E così ti è toccato udire una conversazione...

VISCONTE (*ridendo*).

Quale conversazione, signore e signori!

PRIMO SIGNORE, SECONDO SIGNORE *e* CAVALIERE.

Conta, conta.

VISCONTE.

Narrerò il peccato senza nominare i peccatori. In una

festa di quattrocento persone non vi orizzonterete sì facilmente. — Antefatto: un signore sui cinquanta, ricchissimo... e questo dichiaro che non ho potuto capire chi sia — questo signore dunque vuol passare a seconde nozze e ha messo gli occhi sopra una vedova giovine e bella... ma poverissima, perchè il marito morendo la privò di tutto. Se non che il mondo parlò di qualche di lei galanteria, vivente il primo marito, con un certo tale; e il vecchio aspirante ne sa qualcosa. Cos'ha fatto il vecchio? Ha condotto la vedova e quel tale, nella sala azzurra, e senz'altro... li ha interrogati! (*Esclamazioni e risa.*)

PRIMO SIGNORE.

Naturalmente i due gli avranno dato le più rassicuranti spiegazioni.

VISCONTE.

Naturalmente! Figuratevi che la vedova ha giurato sulla tomba del primo marito! Quel tale ha giurato sul suo onore!

SECONDA DAMA.

È ben permesso mentire per salvare l'onore di una donna.

ANNA (*c. s. fra sè*).

(Che teoria!... — Dove metto mo' adesso il ritratto di mio marito?) (*Guarda e cerca.*)

VISCONTE.

Il vecchio si dichiara soddisfatto — e partono tutti e tre. — Arrivo io, entro nel vano della finestra. È allora che la vedova rientra riconducendo quel tale nella solitudine della sala azzurra, per dichiarargli che intende non rivederlo mai più; è allora che io mi volgo e veggo le due siluette, sento il riassunto, il riepilogo, e infine la perorazione. « Addio — dice la siluetta femmina — il passato mio non apparteneva a quel vecchio; ma l'avvenire ormai gli

appartiene. » Dottrina elastica! Ma ogni legge ha le sue elasticita! « D'altronde — essa prosegue — la miseria mi minaccia e sapete che v'è qualcuno nel mondo per cui la miseria mi spaventa! E sapete che da voi non accetterò che una cosa: che disponiate vostra moglie ad accogliere favorevolmente questo matrimonio. »

TUTTI.

La moglie? Questo tale ha moglie?!

VISCONTE (*continuando*).

« Io mi rimetto la mia maschera... e vado a far la mia corte ai parenti!... Addio! — Addio! » — Qui ho creduto bene di ridare un'occhiata al giardino; quando mi sono rivolto, non c'era più nessuno, e ho potuto uscir di prigione!

ANNA (*c. s.*).

Oh, ecco qui un posto fra gli uomini illustri! Mio marito lo mettero qui, accanto a Cavour. (*Mette il ritratto.*)

SCENA IV.

DETTI, ROSALIA *a braccio di* FILIPPO
e seco ARTURO. *Parlano fra loro.*
EULALIA *a braccio di* LODOVICO *vengono dalla parte di* ANNA.

EULALIA.

Eccomi qua, cara! Finalmente, non è vero?

VISCONTE
(*osservando Eulalia a braccio di Lodovico, dice fra sè*).

(Ah!... il Duca al suo braccio? Che sia lui... Ah povero me!)

LODOVICO.

Non ti sei mossa di qui?

VISCONTE
(*guarda a chi parlano e vede Anna*).

(E Anna era lì!)

ANNA.

Eulalia mi aveva detto che tornava qui subito, subito! (*Scherzosa.*)

EULALIA (*scherzosa*).

Ma!... Se tu sapessi!

VISCONTE

(*fra sè, rassicurato*).

(Respiro! Anna non ha capito!)

ANNA.

Hai dovuto ballare sempre, eh?...

EULALIA.

No, invece ho ballato pochissimo.

ANNA.

E cos'hai fatto?

EULALIA.

Ma!... Ho avuto degli affari!

ANNA.

Hai fatto della politica? (*Con scherzo ingenuo.*)

EULALIA (*scherzosa*).

Ah, della politica poi no!

ANNA.

Della diplomazia?

EULALIA.

Della diplomazia? Piuttosto... ma diplomazia non da libro verde! Da libro azzurro!... — Come la sala dov'ero.

VISCONTE
(*che presta attenzione fa un movimento e dice fra sè*).

(Ahi!) (*Anna fa un movimento e volge rapida un'occhiata al Visconte, ma è cosa passaggéra.*)

EULALIA (*proseguendo*).

Diplomazia geniale! Tanto più che non vi era estranea una cara personcina, che amo come una sorella... quasi quasi diceva... come una figliuola. (*Ridendo e guardando Lodovico.*)

ANNA.

... Chi mai?

EULALIA.

Tu!

ANNA
(*sorpresa, facendosi a poco a poco pensosa*).

Io?...

LODOVICO.

Sì... credo saperne qualcosa! (*Ride carezzandola.*)

ANNA (*c. s.*).

Ah! tu sai?... che io non era estranea?... — Mi mettete entrambi in una strana curiosità!... Posso sapere... di che si tratta?

LODOVICO.

Non turbarti, Anna mia! Non vedi che ti parlo ridendo? (*Lucia entra e prende posto.*)

EULALIA.

Ah! vedo là tua zia! Vado... indovina dove vado?

ANNA.

Non so.

EULALIA.

Vado a far la corte a tua zia; eppoi anche al tuo simpatico cugino! (*Va verso Lucia.*)

ANNA (*fra sè, impensierita*).

(Va... a far la corte... ai miei parenti!) (*Lodovico le parla piano; essa resta collo sguardo fisso.*)

ARTURO
(*a parte, a Filippo*).

(È proprio così! Si getta la povera Anna nell'acqua perchè impari a nuotare; ma Anna, invece d'imparare a nuotare, affoga!)

FILIPPO (*freddo, ironico*).

(Vorrebbe esser lei il maestro di nuoto di mia cognata, eh?)

ARTURO (*fissandolo*).

(Che cosa?... Non ho capito.)

FILIPPO.

(Eppure avevo parlato chiaro!)

ARTURO.

(Sarà; ma c'è della gente che quando discorre, non ci si bada?)

FILIPPO (*freddamente*).

(Mi pare che cerchi il modo di darmi dell'imbecille. L'ho per ricevuto... ma, per amor di Dio, non scene da commedia. Siamo intesi e non occorre altro.)

ARTURO.

(Benissimo!) (*Si scostano senza dar segno alcuno d'irritazione, pian piano.*)

ANNA (*a Lodovico*).

(Insomma fammi meno carezze, e invece dimmi subito di che si tratta?)

LODOVICO.

(Ma che diamine hai?)

ANNA.

(Nulla... curiosità di sapere di che si tratta!) (*Ermanno entra.*)

LODOVICO.

(Ebbene, ecco tuo marito: chiedilo a lui: la baronessa Eulalia ha pregato lui di dirti la cosa.)

ANNA.

(Eulalia! Ha pregato mio marito?) Ermanno! (*Lo chiama. Lodovico si scosta.*)

ERMANNO (*viene a lei.*)

Eccomi.

ANNA
(*sforzandosi di dissimulare*).

(Sento dal babbo che avete l'incarico di dirmi qualcosa.)

ERMANNO (*sorridendo*).

(Sì.)

ANNA
(*sempre dissimulando*).

(Un incarico che vi ha dato Eulalia?)

ERMANNO (*c. s.*).

(Sì.)

ANNA (*c. s.*).

(Un incarico... azzurro... come la sala... ove ve l'ha dato... è vero?...)

ERMANNO (*con indifferenza.*)

(Infatti eravamo nella sala azzurra.)

ANNA.

(E questo incarico?)

ERMANNO (*sorridendo*).

(Si tratta... di disporvi ad accogliere... il suo matrimonio.)

ANNA (*fremendo*).

(Ah! — E... con chi?)

ERMANNO (*piano*).

(Ma... con vostro padre!)

ANNA (*convulsa*).

(E ha dato a voi l'incarico... di dispormi?...)

ERMANNO.

(Che avete? Vi ripugna tanto che vostro padre si rimariti?)

ANNA.

(Mi ripugna che si rimariti con quell'ipocrita!)

ERMANNO (*attonito e severo*).

(Anna!)

(NB. *Avvertano gli attori che il dialogo sia fatto in modo che gli altri non abbiano a capire.*)

ANNA.

(Mi ripugna che la povertà di colei vi prema di più dell'onore di mio padre!)

ERMANNO.

(Ah! intendo! Ssst... calmatevi... siamo in mezzo alla gente... non facciamoci scorgere! — Ancora quello stupido pettegolezzo bugiardo! Povera Anna! Ti compatisco! Compatisco la tua inesperienza! Ma, senti, dammi il braccio, passeggia meco — e calmati! — Non bisogna, mia cara, che tu dia peso ad ogni maldicenza che ti sentirai d'intorno! Se si dà peso alla maldicenza, se ne sentono di belle! Guarda, sai la maldicenza che cosa è venuta a dire a me? Nientemeno che tu non hai voluto ballare per restar qui in un lungo *tête à tête* con tuo cugino... che ti fa la corte... e tu l'accetti!... — C'è stato il *tête à tête?*)

ANNA.

(Sì...)

ERMANNO.

(Debbo dunque dar peso alla maldicenza?)

ANNA.

(Oh, no!)

ERMANNO (*sorridendo*).

(Allora non darci peso neppur tu. Fa quello che ho fatto io: mi sono messo a ridere! Diamine! la mia Anna, la purezza stessa!... Arturo, anima leale!... Guarda) — Arturo? (*Chiama.*)

ARTURO.

Eccomi. (*S'avvicina.*)

ERMANNO.

Ti chiedo un gran sacrificio! (*Ridendo.*) Dà il braccio a mia moglie che vuol fare un giro.

ARTURO.

Con piacere! (*Dà il braccio ad Anna.*)

ERMANNO.

Non farle troppo la corte, briccone! (*Poi piano ad Anna*) (Io mi fido di te! E tu ti fidi di me?)

ANNA

(*persuasa e sorridente*).

(Sì, perdonatemi.)

(NB. *In questo frattempo la conversazione non avrà mai perduto di brio, di vivacità, di movimento; si saranno passati dei rinfreschi. Eulalia però si sarà occupata ansiosamente del dialago fra Ermanno ed Anna e sul finire sarà andata al caminetto ove segue a guardare sott'occhio che cosa succede. Lodovico è uscito con Lucia. — La scena è quasi vuota, meno qualche persona presso le porte: Anna ed Arturo s' avviano. Ermanno li osserva uscire. Quando sono sull'uscio, Eulalia lo chiama con premura ansiosa. Ermanno va rapidamente a lei e si scambiano alcune parole animatissime con volto costernato. Anna e Arturo si fermano sull'uscio.*)

ANNA.

Oh!... il ventaglio... l'ho lasciato là! (*Arturo lascia Anna sull'uscio e va a prenderlo. — Anna si volge e vede Ermanno ed Eulalia che parlano come sopra, fa un passo, getta un piccolo grido*) Ah! (*Eulalia ed Ermanno si volgono atterriti. Anna subito si ripiglia, dissimula e dice ad Arturo con indifferenza.*) L'hai trovato questo ventaglio?

ARTURO.

Eccolo qui. (*La raggiunge ed esce con lei.*)

ERMANNO (*ad Eulalia*).

Non ha veduto nulla! Addio. (*Si scosta; Eulalia si volge al camino.*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

—

Gabinetto nell'appartamento di Anna. — Uscio in fondo, usci ai lati: l'uscio di fondo e quello di sinistra con serratura e chiave.

SCENA I.

ANNA, *poi* ERMANNO, *indi* GERTRUDE.

ANNA

(*in abbigliamento discinto da mattino entra da sinistra, come furtivamente, portando seco un cofano*).

L'ho avuto finalmente, l'ho avuto questo maledetto cofano! Finalmente, saprò tutto!... — Ah! Viene qualcuno! (*Pone il cofano entro il cassetto del tavolino e passeggia dissimulando, occupandosi d'un vaso di fiori, o altro.*)

ERMANNO

(*entra in veste da camera, sorridente*).

Sono io! Io che t'inseguo!

ANNA (*fra sè*).

(Mio marito!)

ERMANNO (*sorridente*).

È vero quello che mi hanno detto?

ANNA.

Che cosa vi hanno detto?

ERMANNO.

Che sei stata nelle mie camere.

ANNA (*un po' imbarazzata*).

Sì... infatti...

ERMANNO.

Cercavi dunque di me?

ANNA.

Eh... cosa volete che cercassi?

ERMANNO.

Ero in libreria.

ANNA.

Non dovevate disturbarvi.

ERMANNO.

Disturbarmi? Correndo dietro a una deliziosa damina... per arrivare almeno in tempo di deporre un bacio sulla sua fronte? (*La prende per le mani e le dà un bacio.*) Rendimelo, Anna!

ANNA.

C'è là in salotto la cameriera!

ERMANNO

(*resta guardandola, poi:*)

Ah!... C'è la cameriera! — Bene; dunque eccomi qui a sentire cosa volevi da me.

ANNA.

Ma... veramente... ero stata da voi... così... m'era venuto un capriccio.

ERMANNO (*subito, ridendo*).

Vada per il capriccio! Ci sto!

ANNA (*ingenua*).

Ma... cosa intendete?

ERMANNO.

Eh! Una cosa che credo diversa da quella che intendete voi... pur troppo!

ANNA.

Ne ho detto una delle mie?

ERMANNO.

No, scherzo.

ANNA.

Con voi altri non si sa mai come discorrere!

ERMANNO.

Non inquietartene, e vieni qui. (*Siede, la prende per mano e se la fa stare davanti in piedi contemplandola.*) Parliamo del tuo capriccio; perchè a mezzodì ho la commissione d'inchiesta; e sono già le undici e mezzo e ho avuto tanto da lavorare che non ho ancora fatto toletta. Dunque, presto, *parlons caprice.* (*La tira a sè.*)

ANNA.

Ma così mi fate cadere!

ERMANNO.

Sai che sei una gran bella creaturina?

ANNA
(*si libera e si scosta*).

Dite piano!... V'ho avvertito che c'è la cameriera lì.

ERMANNO (*si alza*).

Aspetta! (*Va verso il fondo.*)

ANNA
(*capisce che va a serrar l'uscio*).

No, no, Ermanno, non chiudete!

ERMANNO (*sorridendo*).

Lascia fare a me! (*Va sull'uscio e parla al di fuori.*) Guardate, Geltrude, che lì ci sono delle finestre aperte, viene dell'aria! (*Chiude l'uscio.*)

ANNA (*vergognandosi*).

No, no, non sta bene, non mi piace.

ERMANNO.

Per questa volta è fatta, non lo farò più. Adesso torniamo a noi. (*La prende per le mani e se la fa sedere vicino sopra un sofà.*) Qua vicino a me, così; ora dimmi che cosa volevi.

ANNA.

Volevo... siccome è uscito un dizionario tedesco... recentissimo... di geografia, storia e mitologia, volevo pregarvi di ordinarmelo al nostro librajo.

ERMANNO
(*dopo una breve pausa*).

... Volevi forse sapere chi fu Tantalo e quale fu la sua pena? Fa conto, tuo marito in questo momento. — Del resto, se questo dizionario fosse uscito, il librajo me lo avrebbe mandato.

ANNA.

Eppure Arturo mi ha assicurato...

ERMANNO.

... Ah! è stato Arturo!... Ah, ah! Sempre Arturo! Il cugino!

ANNA.

Che vuol dire, Ermanno?

ERMANNO (*serenandosi*).

Nulla! Non badarmi!... E torniamo a noi... e parliamo di cose un po' più interessanti che non sieno i tuoi dizionari tedeschi, storici, mitologici, geografici. Vieni

qua, più vicino... (*Se la fa avvicinare, attirandola con carezzevole scherzo a sè.*)

ANNA.

Ma vi dico che mi fate cadere!

ERMANNO.

Eh! ebbene!... Non cadi già fra le braccia... di un estraneo... di un cugi... Cadi fra le braccia di tuo marito! (*Geltrude batte all'uscio di fondo*).

ANNA (*scostandosi*).

Qualcuno ha bussato!

ERMANNO (*verso l'uscio*).

Chi è?

GERTRUDE (*di dentro*).

Gertrude.

ANNA.

Avanti, avanti. (*Gertrude entra.*)

ERMANNO.

Cosa volete?

GERTRUDE.

Il signor marchese Filippo cerca di Vostra Eccellenza. C'è anche il signor Duca.

ERMANNO.

Pregateli di passare nel mio studio.

ANNA (*a Gertrude*).

Avete chiuse le finestre di là?

GERTRUDE.

Eccellenza, sì.

ANNA.

Allora lasciate pure aperto l'uscio.

GERTRUDE.

Come comanda. (*Esce e lascia aperto l'uscio.*)

ERMANNO
(*alzandosi indispettito*).

Dunque... il dizionario storico, mitologico, geografico! (*S'avvia.*)

ANNA.

Quello tedesco!

ERMANNO.

Sì; quello... suggeritovi da vostro cugino! Addio. (*Fa per uscire*).

ANNA.

— In cinque minuti come vi ho annojato, non è vero?

ERMANNO
(*volgendosi, e dopo una pausa*).

No; stando con voi posso provar tutto, fuorchè la noja! tutto... (*fissandola*) compreso il sospetto!

ANNA.

Il sospetto?

ERMANNO
(*dopo altra pausa, avvicinandosele*).

La vita, cara Anna, non mi ha insegnato che un vecchio proverbio: fidarsi è bene, non fidarsi è meglio! — Ma via, via... non mi date retta. Mi sono sì poco annojato con voi che se m'invitate a prendere stasera il the qui, ci verrò con entusiasmo.

ANNA
(*freddamente e con qualche sforzo*).

... Sapete bene che... siete sempre padrone.

ERMANNO
(*dopo una pausa*).

Ah, ah! — Dunque quello recentissimo suggeritovi da Arturo, eh? Addio.

ANNA.

Addio. (*Ermanno esce a sinistra.*)

SCENA II.

ANNA *sola.*

Comincio a credere anch'io che non fidarsi è meglio! Ora lo saprò. (*Chiude a chiave l'uscio di sinistra, poi va a quello di fondo e guarda fuori.*) La cameriera non c'è più. (*Chiude a chiave piano, poi viene al tavolino, trae dal cassetto il cofano, l'apre e ne trae delle lettere, ne guarda la firma ed esclama:*) « Eulalia! — Eulalia! — La tua Eulalia! » (*Fa un atto disperato di dolore.*) Ah! mio Dio! mio Dio! Che infamia! Che doppiezza!... Oh!... (*Si ferma e si riprende.*) Ma no, no! Che disperarsi! Che piangere! Leggere! leggere con calma e sangue freddo! Da donna, non da bambina! Ah! La bambina finisce qui! La donna comincia! (*Prende una lettera.*) Del ventitre; il giorno dopo la festa di mia zia! Quattro pagine, benissimo! (*Si accomoda a leggere la lettera; essa accompagnerà questa lettura di analoga controscena, ecc. L'attrice vedrà che l' autore intende trar l' effetto appunto dalla controscena che accompagnerà la lettura e che esprimerà i diversi affetti che la lettera di Eulalia eccita in Anna; legge.*) « Voi siete riescito a dissipare compiutamente i sospetti di Anna. » Ah! « ne ringrazio Iddio... ma perchè non si ridestino mai più, non v'è che un modo: finirla tra noi. Questa vita d'ipocrisia per me, che abborrii sempre la ipocrisia, questa vita di terrori e di rimorsi, non potrei più durarla. Quella povera figliuola di Anna mi fa compassione. » Ah! « Capisco che voi lavorate tutto il santo giorno, e che il breve ozio che alla fine della vostra giornata vi concedete, domanda liete e gentili ebbrezze, abbandoni di vera passione; non ritrosie selvatiche, non rassegnazioni, (*essa ha compreso, e seguita con amarezza*) non insomma l'assopita sensibilità di una specie di monachella... uscita dai geli del chiostro... ed entrata negli

ardori del matrimonio... senza passare per la primavera dell'amore! (*Non può reggere, s' alza, passeggia, poi si sforza, si ricompone e torna a leggere freddamente.*) Questa può forse essere una scusa per voi...» Ah! ah! «ma per me non è che un rimorso di più, e, mio Dio! quale rimorso! La presente storia della buona Anna, non fu forse la mia storia? Non fui io una povera ingenua come lei... maritata ad un uomo che non conoscevo neppure? (*S' impensierisce; legge con crescente interesse.*) Consacrarmi ad Anna, angelica creatura, come ad una compagna di sventura, ajutarla a non cadere dove caddi io, questo sarebbe il mio dovere! E se sapeste quante notti ho passate inginocchiata in terra, pregando Dio, pregando la mia santa madre di ajutarmi, di darmi forza a finirla con voi, a consacrarmi tutta a così dolce dovere, e così ad espiare! (*Anna è commossa.*) Ma tu giungevi, o Ermanno, coll' anima straziata dai rimorsi tu pure, e mi gridavi: Inebriami, Eulalia, del tuo amore! (*Anna, nell'impeto del furore, crede udir gente, nasconde la lettera colle braccia e volge il capo; rassicurata, con febbrile ansietà riprende la lettera.*) Jeri sera però ho risoluto e manterrò il proponimento; sarà uno strazio atroce; meglio; il fuoco purifica... La misèria è alla mia porta, e voi sapete che c'è qualcuno in qualche luogo per cui la miseria deve farmi paura...» (*Anna s'interrompe; essa non ha capito chi sia quel* Qualcuno; *essa pensa e torna a leggere staccando frase da frase*:) «... e voi sapete... che c'è... qualcuno... in qualche luogo... per cui la miseria deve farmi paura...» — «... Qualcuno!...» (*Capisce, getta un grido d' indignazione, fa per levarsi, poi si ripiglia con sforzo e segue a leggere*:) «D'altronde da voi, sapete anche questo, non accetterò mai nulla; è l'unica dignità che posso salvare. Vorrei respingere ciò che mi offre colla sua mano quel rispettabile gentiluomo del Duca; lo vorrei e lo dovrei, ma penso a mia figlia... che presto avrà fame, poverina, che

presto avrà freddo... che sarà ammalata e non avrò da curarla... Oh! la mia creatura, mio Dio! la mia creatura! Dio mi perdonerà! Addio per sempre! » (*Anna è commossa profondamente.*) ... Quella povera piccina già non ne ha colpa! (*Pensosa, distratta, convulsa, lascia cadere la lettera, poi ne prende un'altra, l'apre e vi getta gli occhi.*) Del venticinque. Due giorni dopo! Tre righe! (*Legge.*) « Perchè sei tu ritornato? (*Con ansia crescente.*) Perchè mi ami tu tanto? Perchè venne a gettarsi fra noi quella buona e abborrita Anna! » (*Scoppia in dirottissimo pianto*).

SCENA III.

ANNA, *poi la* CAMERIERA, *indi* EULALIA.

ANNA

(*udendo battere al fondo, si scuote, si alza, si ricompone e rimette le carte nel cofano, va ad aprire, poi torna*).

Avanti.

CAMERIERA.

La signora baronessa Eulalia.

ANNA.

Lei!... lei?!... (*Fa un passo con impeto.*)

CAMERIERA.

Eccola che entra, Eccellenza. (*Anna si ripiglia e ridiscende.*)

EULALIA

(*entra ilare e gentile*).

Buon giorno, cara Anna.

ANNA

(*sforzandosi ma fremendo*).

— ... Buon giorno! (*La Cameriera esce.*)

EULALIA.

Come va? (*Viene per stringerle la mano.*)

ANNA.

— ... Benissimo. (*Evita con naturalezza di stringere la mano invitandola a sedere*) Vuoi accomodarti qui?

EULALIA.

Dove vuoi. (*Osservandone i movimenti.*) Ma... dimmi un po'... Anna...

ANNA (*interrompendola*).

— E tu stai benissimo eh? (*Siede e finge cercare o il fazzoletto o altro, così per pretesto.*)

EULALIA.

Sì, benissimo. Ma tu piuttosto mi pare che abbi qualcosa; sei tutta infiammata, con gli occhi rossi.

ANNA (*sùbito*).

Ho un fortissimo mal di capo.

EULALIA.

Al tuo modo di muoverti, di parlare mi sembra anche d'essere capitata in un cattivo momento. (*Sorridendo in buona fede.*)

ANNA.

— ... Non sei capitata certo in un momento buono!

EULALIA.

E cos'è stato? Cos'hai? (*Premurosa.*)

ANNA.

Oh! sai? giornate nervose... rabbiose, che si attaccherebbe lite con la propria ombra!

EULALIA (*sorridendo*).

Senza sapere il perchè.

ANNA

(*alzandosi per mettere il cofano nel cassetto con naturalezza nel prenderlo dice*):

Già senza sapere il perchè! ... Ci vai soggetta anche tu?

EULALIA

(*fatta pensosa e guardando in terra*).

— Ci andai soggetta il primo anno di matrimonio!... Ci vado soggetta anche adesso; ma ora il perchè lo so sempre!

ANNA
(*chiudendo il cassetto con un po' d'impeto*).

Oh! presso a poco, anch'io!...

EULALIA (*volgendosi*).

Ma... dimmi un poco... mi pare che tu l'abbia un poco con me!

ANNA
(*sorridendo con amarezza dissimulata*).

Ti pare, eh?

EULALIA.

Senti, Anna, parliamo francamente, tu sai che aborro le ipocrisie.

ANNA.

Ah... lo so... lo so!

EULALIA.

Ebbene, se tu l'hai con me, io sono venuta appunto perchè ci spieghiamo.

ANNA.

Ti sto ad ascoltare.

EULALIA.

Ti fu partecipato il divisamento di tuo padre a mio riguardo!

ANNA.

Sino dalla sera del ballo di mia zia!

EULALIA.

Ma ieri un po' più ufficialmente.

ANNA.

Già.

EULALIA.

E tu non vorresti questo matrimonio.

ANNA.

Non lo vorrei.

EULALIA.

Perchè?

ANNA
(*dopo una rapida occhiata ad Eulalia ricomponendosi*).

Perchè non amo vedere occupato il posto di mia madre.

EULALIA.

È un dispiacere... in genere, spero.

ANNA.

In genere.

EULALIA.

Che non ha quindi nulla di personale per me?

ANNA.

Ho detto in genere. Agli occhi dei figli nessuna donna occupa degnamente il posto lasciato vuoto dalla madre.

EULALIA.

Anch'io perdetti mia madre prima di mio padre, e comprendo questa alta riverenza per la memoria materna. Ma questa riverenza può qualche volta risolversi in una crudele indifferenza verso il padre che sopravvive.

ANNA (*in buona fede*).

Non capisco...

EULALIA.

Supponi... un padre ancor giovine — come il Duca, per esempio — che ha quarantasei anni, ed è pieno di vita, di freschezza... Se il celibato non fosse per lui, perchè vorresti condannarlo ad austerità monastica?

ANNA.

In verità mi credi un po' troppo bambina! Che l'austerità monastica non accomodi ai giovanotti, va bene; sono allegri, vanno ai balli, alle conversazioni, scherzano con le giovinette, s'innamorano di una, e naturalmente allora desiderano di sposare la loro innamorata. Ma un

uomo come il babbo, diamine! non s'innamora e allora che fastidio gli dà l'austerità monastica? (*Colla più schietta ingenuità.*)

EULALIA

(*resta imbarazzata dall' ingenuità di Anna, poi:*)

È un po' scabroso l'intendersi con te!... Ad ogni modo tuo padre potrebbe desiderare... di darti un fratello, che...

ANNA (*sùbito*).

Non amerei aver dei fratelli che non fossero figli di mia madre.

EULALIA.

Non m'hai lasciato finire... M'intendo un fratello che continuasse la sua casa, la casa tua.

ANNA.

Non la continuerà mio cugino? Non è figlio d'un fratello del babbo? L'avo è il medesimo; Arturo è un Castellieri-Estense come noi. Se il babbo non avesse eredi maschj, capirei!

EULALIA

(*con una certa ironia*).

Ah! diamine, diamine! Lo avevano ben voluto far credere a tuo padre, ma io ti difesi risolutamente; avrei avuto torto?

ANNA.

Mi supporresti dei bassi calcoli d'eredità? (*Con alterezza e sorriso amaro.*)

EULALIA.

Ah! ti so incapace di bassi calcoli; in te anche i calcoli dell'interesse diventano idealità gentili e generose!

ANNA.

Un po' più di schiettezza, se non ti dispiace!

EULALIA.

Sì, non pensi all'eredità tua, pensi al maggiorasco.

ANNA.

Non sono io che lo perderei!

EULALIA.

Lo perderebbe tuo cugino, che ami come un fratello! Eccolo il fratello! Che bisogno c'è che ne venga un altro ad usurpargli, non già la tua tenerezza... ma il maggiorasco?

ANNA.

Bada Eulalia: (*con impeto*) tu scherzi sul ghiaccio!...

EULALIA (*con impeto*).

E tu sopra un vulcano!

ANNA (*minacciosa*).

Tu non sai!...

EULALIA
(*con maggior forza*).

E tu che cosa sai! Sai tu che un giorno io fui quello che tu sei? Sai tu che un giorno potrai esser tu quello che io sono? Se non è per bassi calcoli che tu ti opponi a questo matrimonio, non è neppure per bassi calcoli, te lo giuro, che io lo desidero! Se mi ci sono attaccata, se mi difendo contro gli ostacoli, se ho spinto la difesa sino a transigere con ogni legge di dignità e ad incontrare spontaneamente l'infinita umiliazione di questo colloquio, non credere, no, che io obbedisca a stimoli d'ambizione o d'egoismo! Sì, è vero, ancora pochi giorni, e sarò povera, sarò nell'indigenza. Sì, mio marito, morendo, mi privò di tutto; sì, io mi sono trascinata fin qui in questa finta agiatezza vendendo uno dopo l'altro i miei giojelli, gli oggetti preziosi della mia guardaroba. Sì, ancora pochi giorni, e non avrò più nulla da vendere. E che im-

porta? Poco ho da vivere! Grazie a Dio ho un vizio al cuore che mi ha già messa in punto di morte due volte; alla terza mi ucciderà. E credi che m'importerebbe dell'indigenza? La mia vita fu spezzata, il mio avvenire distrutto il giorno del mio matrimonio. Da quel giorno i miei dolori, gli strazj d'ogni maniera furono tali e tanti che il limosinare per le vie sotto l'anonimo del mendicante... ma che? sarebbe la felicità! sarebbe la pace!... E la morte sarebbe l'obblio... sarebbe il ritorno a mia madre! E questo te lo giuro per quanto ho di più sacro lassù e... quaggiù! (*Commovendosi*) Eppure, guarda; io credo alla purezza del tuo affetto per Arturo, vi credo come alla luce, ma, te ne avverto, c'è chi ne dubita! Tuo cognato, tuo marito, tuo padre stesso forse! E il loro dubbio potrebbe essere nelle mie mani un'arma terribile per renderti impotente a nuocermi! Invece, guarda! Io ti chiedo perdono, povero angelo, della mia stupida allusione a tuo cugino, te ne chiedo perdono in atto supplichevole e ti scongiuro, per pietà, per compassione, non essermi ostacolo... non per me, Anna, ma fa conto che la mia indigenza imminente fosse per diventare l'indigenza... la fame... di mia... di mia madre! Pietà Anna, non per me, ma abbi pietà!

ANNA.

Sì, pietà non di te, ma di tua figlia!

EULALIA.

Mia figlia! (*atterrita si getta a sedere, poi si porta una mano al cuore come sentendo un acuto dolore, ma non vi bada e si asconde il volto tra le mani.*)

ANNA

(*fissando Eulalia e in preda a viva agitazione, fra sè*).

(Essa fu quello che sono io!... E io potrò diventare quello ch'essa è!... Mi ha atterrita... quasi mi fa piangere! — Costei mi tradiva però! Mi baciava e mi tradiva!... —

Però intanto gli spasimi del rimorso la straziavano, e la straziano... E a me invece Dio preparava questa tremenda riparazione... e la gioia sublime di perdonare... Il suo castigo è smisurato... la sua espiazione, il suo pentimento, le sue preghiere mi hanno commossa... — Ma Ermanno l'ama!... e mi ha tradita per lei! — Dio!... che conflitto angoscioso! — Eccola là, come un reo... davanti a me...— È una donna che mi ha tradita... ed è una povera madre che prega in nome di sua figlia innocente... che presto avrà fame! (*Colpita da un nuovo pensiero.*) — Ma che dunque? E l'onore di mio padre?... Credere al suo pentimento, perdonarle, dimenticar tutto, soccorrerla. Dio può volere da me tutto questo: ma sacrificarle l'onore di mio padre! Ah no!) (*Viene risoluta ad Eulalia e le dice fredda ed austera.*) Volete dare a me vostra figlia?

EULALIA.

Mia figlia?... La figlia adorata del mio dolore e del mio rimorso! Separarmene! Darla a voi! (*Dopo una pausa con austera calma.*) Rientro finalmente del tutto in me stessa! Torna nella mia mente schietta e pura l'idea del dovere... che offuscarono in me... che mi fecero perdere!... — No, è giusto, non debbo provvedere a mia figlia portando il mio disonore in casa... d'altri; non debbo provvedervi coi benefizj di... coloro che offesi. Debbo provvedervi da me! Addio! Di me non sentirete a parlare mai più! (*Va per uscire.*)

SCENA IV.

DETTE, *la* CAMERIERA, *poi* ARTURO.

CAMERIERA.

Il signor conte Arturo dice che ha qualcosa di gran premura...

ANNA.

Che venga. (*La Cameriera introduce Arturo e parte.*)

ARTURO (*entra*).

Buon giorno, Baronessa. Buon giorno Anna. (*Anna ed Eulalia: dissimulano entrambe.*)

EULALIA.

Buon giorno.

ANNA.

Buon giorno.

EULALIA.

Scusate, Arturo; stava per uscire! Addio. (*Gli stringe la mano.*) Addio, Anna.

ANNA.

Addio. (*Eulalia esce.*)

SCENA V.

ANNA, ARTURO, *poi* ERMANNO.

(*Arturo guarda dietro ad Eulalia, poi guarda Anna, e s' insospettisce di qualcosa; Anna cade seduta.*)

ARTURO (*corre a lei*).

Anna, che cosa hai avuto con la Baronessa?

ANNA (*sofferente*).

Adesso ti dirò... ti dirò tutto!... Non c' è mica niente di male, è vero, se mi confido con te?... Perchè non posso confidarmi nè col babbo, nè con mio marito... Ed io ho bisogno di un consiglio! Giurami però che non c' è proprio l' ombra del male se chiedo un consiglio a te!

ARTURO

Te lo giuro sul tuo onore illibato, sulla tua innocente purezza!

ANNA.

Perchè c'è chi sospetta! (*Si alza*).

ARTURO.

Di che sospettano?

ANNA.

Non lo so.

ARTURO.

E chi sospetta?

ANNA.

Mio marito, il babbo anche, pare!

ARTURO

(*la guarda in volto*).

Ma tu hai qualcosa?

ANNA.

Non è niente, da parecchi giorni ci vado soggetta... Pigliami in camera quella bottiglia di acido inglese... che troverai... non so dóve, in qualche posto. (*Arturo entra a destra.*) Sì, sì... gli dirò tutto... gli mostrerò queste lettere. (*Trae il cofano dal cassetto e lo pone sul tavolo, poi si volge con sospetto a guardare l'uscio di fondo, lo vede aperto; ripone il cofano e va a chiuder l'uscio a chiave, poi torna e fa per ripigliarlo; si sente all'uscio di sinistra qualcuno che vuole aprire, e che batte. Anna richiude subito il cassetto.*) Avanti! — Ah! È chiuso; vengo! (*Tutto ciò con la maggiore naturalezza e ingenuità. Essa va ad aprire a sinistra.*)

ERMANNO

(*entra, la guarda, guarda intorno, poi:*)

Era chiuso a chiave?

ANNA (*ingenua*).

Sì. (*Fra sè.*) (È necessario che levi la chiave del cassetto.) (*Va al tavolo, chiude il cassetto e pone la chiave in tasca.*)

ERMANNO.

(*intanto è andato all'uscio di fondo e l' ha trovato chiuso.*)

Chiuso anche questo! (*Si rivolge e vede Anna che chiude il cassetto*) E lì pare che nascondiate qualche cosa!

ANNA

(*si rivolge a guardarlo fisso e con qualche fierezza*).

Non nascondo... rinchiudo semplicemente!

ERMANNO (*freddamente*).

Vostro cugino non era qui?

ANNA.

Infatti mio cugino era qui, e adesso...

ERMANNO.

Adesso non c'è più: tanto meglio, perchè, vedete, c'è anche vostro padre e mio fratello...

SCENA VI.

ANNA, ERMANNO, LODOVICO *e* FILIPPO,
ARTURO, *in camera a destra, d'onde poi esce; indi la* CAMERIERA.

ANNA.

Buon giorno, babbo! Buon giorno, Filippo.

LODOVICO (*irritato*).

Buon giorno.

FILIPPO (*imperturbabile*).

Buon giorno, Anna.

ERMANNO.

Si vorrebbe parlare di alcune faccende domestiche, se non avete impegni.

ANNA.

Non ho impegni. Solamente mio cugino... (*Guarda verso l'uscio di destra con ingenuità.*)

ERMANNO
(*con un involontario movimento di dispetto*).

Eh! non sapete parlare che di vostro cugino. (*S'allontana da lei.*)

ANNA
(*che ha continuato a guardare verso lo stesso uscio, dice fra sè*).

(Mi ha fatto segno di tacere!)

LODOVICO (*burbero*).

Insomma, cara Anna, bisogna proprio che ci spieghiamo.

ANNA
(*guardando in volto Lodovico*).

Ah!... Spieghiamoci pure. (*Prende un' aria sicura e serena; siede.*)

LODOVICO (*siede*).

Lascio ora la signora baronessa Eulalia; essa mi ha ritirato e disdetto irremissibilmente ogni impegno, e mi ha aggiunto: « Adesso neppure se Anna me ne pregasse. » Essa usciva di qui e non credo poter chiedere ad altri che a te la spiegazione delle sue parole.

ANNA
(*tranquilla e fredda*).

M'accorgo con un po' di dolore e di sorpresa che la rottura di questo matrimonio ti deve rincrescere molto, se per la prima volta arrivi a parlarmi con durezza. Pure non posso dare e non darò nessuna spiegazione!

LODOVICO
(*alzandosi con sdegno*).

Ma io l'esigo!

ERMANNO (*facendo un passo*).

Ed è vostro padre!

FILIPPO
(*frammettendosi subito con autorità*).

Con calma, con calma! Lasciate che parli io!

ANNA
(*imperturbabile, serena*).

Senza offendervi, Filippo, con che veste siete qui, e prendete la parola?

FILIPPO (*freddo*).

Colla veste di un parente che ha già cercato una prima volta d'impedire certi inconvenienti, pigliandosi una sciabolata e che la seconda volta preferirebbe dei mezzi più persuasivi!

ERMANNO.

Colla veste di un parente, che ha dato una così nobile prova del suo zelo per il decoro comune, ma che ha l'animo libero dalle passioni che potrebbero far trascendere vostro padre... e me!

ANNA (*imperturbabile*).

Anche voi?

ERMANNO.

Anche me!

ANNA (*senza scomporsi*).

Ci tenete tanto a collocare la baronessa Eulalia in casa mia?

ERMANNO.

Io tengo a smascherare il mistero della vostra opposizione!

ANNA (*c. s.*).

Smascherare?... Ah! ah! ah! (*Fa una risatina piena di sfida, poi a Filippo.*) Dite pure, Filippo.

FILIPPO.

Premetto che per me credo ancora innocenti i vostri rapporti con vostro cugino.

ANNA (*ironica.*)

Siete troppo buono!

FILIPPO.

Forse! Ma lo sono in buona fede. Ad ogni modo le di lui assiduità qui, al teatro, al passeggio, alle feste, dappertutto, hanno finito per urtare, come si suol dire, il sentimento morale del nostro mondo. Poi capitò un piccolo scontro fra vostro cugino e me; noi due si tenne la cosa segretissima, ma i padrini non seppero negarsi la soddisfazione dovuta al loro sangue freddo. Indi delle dicerie... — Adesso queste dicerie sembrano legittimate dalla vostra notoria opposizione alle seconde nozze di vostro padre. Infatti che voi vi opponiate per paura di dover dividere l'eredità con dei fratelli, chi volete che lo creda? Ma che vi ópponiate per salvare il maggiorasco ad un cugino che amate — come un fratello — che vi è sempre a fianco, ed ha mezzo di raccomandarvi la sua causa, converrete che la cosa sembra anche troppo verosimile. Infine poi, Ermanno è deputato, uomo ormai molto in evidenza e esposto alla peggiore delle malignità, quella della stampa... I suoi avversari apersero stamane una campagna contro la sua vita privata; gli ho io stesso portato or ora un foglio umoristico, ma influente, con una novelletta intitolata *I Cugini*, assai poco edificante per lui e per voi.

ANNA
(*sempre imperturbabile*).

Per conseguenza?

FILIPPO.

Per conseguenza vi si chieggono due cose: la prima che desistiate da quella vostra opposizione; la seconda, che vi prestiate a quegli ufficj prudenti che occorressero per allontanare Arturo da casa vostra, forse anche da Firenze.

ANNA (*freddamente*).

Non farò nè una cosa nè l'altra. (*Movimento impetuoso di Lodovico e di Ermanno.*)

FILIPPO

(*li ferma col gesto, poi*).

Anna, io parlo al vostro cuore, parlo al vostro sentimento morale.

ANNA (*freddamente*).

Che cos'è il sentimento morale? (*Altro movimento violento di Lodovico, Ermanno e Filippo.*)

FILIPPO (*attonito*).

Ah! cospetto! Se poi siete anche più radicale di me...

ANNA (*c. s.*).

Vorrei vedere che vi meravigliaste se avessi smarrita l'idea del sentimento morale! Che cosa avete fatto voi altri perchè non la smarrissi? Mi fate il processo? Ma lo farò io a voi altri! E mi addolora solo di dover cominciare da te, mio caro babbo. Ma tu cosa hai fatto? Io era in un convento, dove ci mettevano a pane ed acqua solo che avessimo proferite le parole *amore, uomo!* Un giorno capiti, mi pigli, e mi consegni ad un uomo. Eccomi sola con un uomo che io conosceva appena. Da quest'uomo sento che, siccome il sindaco ci aveva letto un articolo del codice, così io gli doveva senz' altro il sacrifizio di tutte quelle ragioni di verecondia e di pudore che erano da diciotto anni la mia religione!... — Mi pareva di diventar matta! — Andiamo avanti... Quest'uomo mi mette di sbalzo nel gran mondo. Cosa vi trovo? Dello spirito sì, dell'eleganza, del profumo, ma lo scandalo che si tradisce, che zampilla fuori da tutte le parti; e con lo scandalo la provocazione al male: nei libri prestigio e scandali; nei giornali declamazioni e scandali; ai teatri drammi di passioni disoneste, oppure fanciulle seminude

in danze e movenze impudiche, coperte dagli applausi frenetici degli uomini ammodo! Nei palchetti gara di nudità; nei balli nudità; a Corte nudità; l'abito d'etichetta della dama onesta è il nudo! A me stessa avete fatto subire questa etichetta, e mi avete esposta a madrigali che mi facevano arrossire fino nel bianco degli occhi! E intanto nelle vostre conversazioni, un bel giro di frasi; sì, una bella vernice, ma un gran sottostrato d'intrighi indecenti! E poi nulla di sacro, nulla che si salvi dal sogghigno; la virtù, il patriottismo disinteressato, il sudore del popolo, gli scioperi degli operai, che! barzellette! questione di fondi segreti! E da chi uscivano i motteggi? Da persone rispettabili, da voi... da voi... da te! In mezzo a questo cinismo universale, che base poteva restare al mio sentimento morale? Forse il sentimento religioso? Qual'è il buono? Quello di mio marito che ne ha avuti due? Il mio che non so più quale sia? Il tuo che si accomoda dell'uno e dell'altro? (*A Filippo.*) Quello di mio cognato che non ne ha nessuno, e ride di tutti? Ah! seminate colpa e volete raccogliere virtù! Trovate interessanti e poetiche le cause in casa d'altri, e strillate quando vi capitano sulla testa gli effetti? — Una sola persona mi ha parlato con serietà e rispetto delle cose serie e rispettabili; una sola persona incoraggiò e applaudì le massime austere che custodivo nel cuore. Sapete chi fu? Non fu mio padre, non fu mio marito, no! fu mio cugino! L'unico che trovate necessario allontanare da me! — Ebbene, no!

ERMANNO (*con impeto*).

No? Credete forse che tutti i vostri discorsi varranno a farmi tollerare uno scandalo?

ANNA.

Non tollero io i vostri?

ERMANNO.

I miei?

ANNA.

Ah, voi credeste d'aver dissipati i miei sospetti? Ma v'ingannai, sapete, simulai... ho imparato a simulare anch'io. Simulai per affidarvi e poter meglio scoprire la verità. Simulai, giurando che di ogni mezzo mi servirei per iscoprirla! « Il fine giustifica i mezzi » ho imparato anche questo! « Ogni legge ha le sue elasticità! Tutto è permesso in certi casi. » — È fin permesso mentire per salvare l'onore di una donna che non ne ha più! Poteva dunque essere permesso ad una moglie tradita, aprire scrittoj con chiavi false, violare segreti di lettere altrui. E io ho fatto tutto questo. Guardate. (*Trae il cofano dal cassetto e lo mostra.*) Vedi, babbo? Sono tutte lettere di Eulalia ad Ermanno! — Va, corri a sposarla!

LODOVICO

(*compreso da dolore e d'ira, ad Ermanno*).

Ah! Ermanno! Ermanno!...

ERMANNO (*fuori di sè*).

Tua figlia ha rotto ogni ritegno. Farò altrettanto! Quando ho bussato a quest'uscio era chiuso a chiave; chiuso a chiave anche quello, e là dentro c'è suo cugino!

LODOVICO.

Tuo cugino là?

ANNA.

Sì, che c'è! E per questo?

ARTURO (*entra con impeto*).

Sì, che ci sono!

ANNA

(*guardando tutti colla più sincera sicurtà*).

E per questo?

ARTURO (*ad Ermanno*).

Dubitate di me, buon padrone! Ma per dubitare di

questa creatura, bisogna avere un' anima ammalata e corrotta come la vostra! Ai vostri ordini come e quando vorrete! (*Esce.*)

ERMANNO.

Vi raggiungo in sala.

LODOVICO
(*cadendo a sedere*).

Oh! mio Dio! mio Dio! (*Anna passeggia terribile.*)

FILIPPO
(*ad Ermanno, trattenendolo*).

Fermatevi! Siete pazzo? Un duello? Con vostro cugino? Non vi basta lo scandalo della mia sciabolata? Siamo uomini o siamo ragazzi? — Calma! Calma! (*Dopo una pausa.*) — Nel contratto di nozze c' è un paragrafo quattordicesimo... (*A Lodovico*) ch' ella non voleva! Eccoci nel caso: quattro parenti, un giureconsulto. Incompatibilità di caratteri; ma senza scalpore e con la più grande riservatezza!

LODOVICO (*disperandosi*).

Una separazione!

ANNA.

Sì, la separazione, sì, sì, sì! (*Cade svenuta.*)

LODOVICO (*corre a lei*).

Ah mio Dio!

FILIPPO.

Coraggio!... Il medico è qui! (*La soccorrono. Ermanno suona il campanello; la Cameriera entra, Ermanno fa un gesto alla Cameriera indicandole Anna, la Cameriera soccorre Anna — A Lodovico che si dispera*). Ella non fa che turbarla di più. Scusi, lasci che io e la cameriera la portiamo in camera. Intanto ella si calmi poi la chiamerò. (*Filippo e la Cameriera portano in camera Anna.*)

CAMERIERA (*a Filippo*).

Da parecchi giorni ci va soggetta.

FILIPPO.

Ci va soggetta?! (*Entrano a destra.*)

SCENA VII.

LODOVICO, ERMANNO, *poi* FILIPPO, ANNA.

— *Pausa* —

(*Lodovico torna a sedersi disfatto; Ermanno passeggia turbatissimo.*)

LODOVICO.

Ah! non è credibile!... Oh povera la mia Anna, povera la mia creatura!

ERMANNO.

I miei torti non li nego... non li scuso... ma infine, infine... questi uscj serrati!... E Arturo là dentro!... Sono cose che parlano chiaro... quanto tutte le lettere del mondo!... Ma mi sta bene! Quel che è fatto è reso!

LODOVICO.

Oh! tu non hai senso comune!

ERMANNO.

Ho buona memoria in compenso! Anche Eulalia era un'ingenua, e anche suo marito trovò degli usci serrati come me. Ma come me non sospettò lui; invece andò

tranquillamente alla culla della sua carissima figliuolina... Io non ero nell'altra camera come Arturo, ero dall'altra parte di quella culla. Ebbene! Ti ricordi? Tu non hai senso comune, disse al marito il padre di Eulalia, come tu ora lo dici a me. Non so che dire, ma questo ricordo sarà sempre la mia dannazione.

LODOVICO.

Tu, ringrazia Dio che in questo momento non sono che padre! (*Dopo una pausa.*) È una rovina!... una rovina per tutti! E l'abbiamo fabbricata noi!... Beati e contenti, ci pareva di avere combinato il più felice dei matrimonj, tutti si rallegravano con noi, stolidi!... Tutti ci applaudivano, imbecilli! Oh mio Dio!... Ah! Filippo ritorna.

FILIPPO (*entrando*).

È rinvenuta... Cosa da nulla. — Cosa spiegabilissima e che ho anche spiegata ad Anna! Essa sta per ritornare. La troverete molto mutata; non è più quella di dianzi.

LODOVICO (*con gioja*).

Oh! e come? Ditemi!

ERMANNO.

Molto mutata?!

FILIPPO.

Ora vedrete. Eccola qua. (*Le va incontro.*) Come va?

LODOVICO (*correndo a lei*).

Come va?

ANNA

(*tutta umile e supplichevole, con un fondo di gioja*).

Meglio. Sto bene, e vengo a domandarvi perdono a tutti. (*Va al tavolo trae il cofano, poi ad Ermanno.*) Prendete, Ermanno, distruggete tutto. Io dimentico.... io non ho ve-

duto, io non so più nulla. Mio cugino, chiamatelo, lasciate che gli parli io — in presenza del babbo — e partirà, e non lo vedrò mai più... mai più. Avevo serrato gli uscj per non essere sorpresa con quelle lettere sul tavolino. Arturo era in camera mia a prendere un'essenza perchè avevo un po' di svenimento... ci vado soggetta... (*Con rapida occhiata a Filippo piena di gioja.*) Perdonatemi, Ermanno, perdonatemi babbo; ve lo chiedo anche in ginocchio se volete! E se mi perdonate, subito qui Arturo, che lo mando via subito.

ERMANNO

(*le ha sempre tenuto lo sguardo addosso incerto e pensoso*).

E voi?... potete perdonarmi?

ANNA.

Sì, Ermanno, sì... tutto!... E voi pure perdonatemi.

ERMANNO.

Ah! vedo! Perdono per perdono! Oblio per oblio! Un nobile ricambio di assoluzione! Va bene... vi mando Arturo. (*Esce.*)

FILIPPO.

Tornerò fra poco. (*Segue con premura Ermanno*).

LODOVICO (*ad Anna*).

Ah! tu sei sempre un angelo!

ANNA

(*ingenua con gioja*).

È vero, ma non è solo perchè sono... come dici tu, è che... silenzio; Arturo.

ARTURO.

Ermanno mi ha detto...

ANNA.

Senti, Arturo, se mi vuoi bene come io te ne voglio, bisogna che non ci vediamo più, e siccome non potresti stare a Firenze e non venire in casa, quindi bisogna che tu vada via da Firenze.

ARTURO.

Si crede alla tua innocenza?

LODOVICO.

Sì.

ARTURO.

Andrò via da Firenze.

ANNA.

Oggi?

ARTURO.

Colla prima corsa che partirà per qualunque direzione. Andrò a Parigi, a Londra. Addio, Anna.

ANNA
(*tendendogli la mano*).

E dunque... così... non ci si deve vedere più? (*Commossa.*)

LODOVICO.

Anna!

ARTURO.

Sei tu che lo vuoi; io non ti ho chiesto neppure il perchè.

ANNA
(*con subita gioja*).

Oh! il perchè!... Lo saprai!... Va! addio!

ARTURO (*commosso*).

Addio! (*Esce rapidamente*).

LODOVICO.

Ma ora spiegami, Anna.

ANNA.

Non ho più bisogno di nessuno e di nulla! Ho trovato da occupare tutti i miei affetti nella più dolce, nella più santa occupazione! Sono madre! Sono madre! Dio, che paradiso! (*Abbraccia Lodovico*).

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

—

Salotto come nel terzo atto. — È notte. — Lumi. — A sinistra dell'attore una cuna che deve essere sfarzosa, con ricco cortinaggio che rende invisibile la supposta bambina morente. Attorno alla suddetta cuna vi saranno : Anna, Filippo, Lodovico, Lucia.

SCENA I.

CAMERIERA *e* DETTI.

CAMERIERA

(*entra dal fondo, fa cenno a Lucia d'avvicinarsi e le dice piano*).
(C'è la contessa Rosalia ed il visconte Ariamonte!)

LUCIA.

(Che vengano!) (*La Cameriera li fa entrare.*)

SCENA II.

ROSALIA, VISCONTE *e* DETTI.

(*Lucia li incontra. — Tutti parlano sottovoce, camminano in punta di piedi, ecc.*

ROSALIA.

(Siamo arrivati in questo momento, abbiamo sentit della bambina di Anna e siamo corsi qua.)

LUCIA.

(Ma! povera Anna! Se quella bambina le muore, impazzisce. D' altronde era da prevedere. Nacque di sette mesi, quando ebbe otto mesi si dovette interrompere l'allattamento per malattia di Anna. Non ci fu verso di avvezzare la bambina ad una balia. Bisognò tirarla su per sei mesi a forza di *arrarût* e *tapioca.*)

ROSALIA.

(Dunque? Affare disperato, eh?)

LUCIA.

(Oh! disperatissimo! Non arriva a domattina!)

ROSALIA.

(E capisce, conosce?)

LUCIA.

(Qualche volta dice: « Mamà » con una vocina che pare si raccomandi!... Strappa l'anima!)

VISCONTE.

(E sua madre?)

LUCIA.

(Oh! povera Anna! Eccola là! Non parla più, non piange più; vuol fare tutto lei; sempre in piedi; sei notti che non tocca letto, che non si scosta da quella cuna. In quanto poi a Filippo, bisogna dirlo vèh! Se non ha salvato quella bambina non è stato certo per mancanza di cura e di sapienza. Ecco, vedete: Filippo in conversazione è insopportabile; Filippo accanto a un letto di ammalato, commuove.)

(*Filippo si scosta dalla cuna e viene in avanti.*)

ANNA

(*pallida, senza lagrime e allibita, lo ferma*).

(Dunque, eh! Filippo? Non vi pare che ci sia un leggero miglioramento?)

FILIPPO

(*serio, austero e affettuoso*).

Ecco, non c'è peggioramento... anche se ci fosse, sulla sera è naturale; eppoi entriamo nella giornata cattiva... bisogna esserci preparati.

ANNA.

Dopo domani si tornerebbe nella giornata buona.

FILIPPO.

Sì... se la natura trovasse delle forze per arrivare a dopo domani.

ANNA.

E cosa credete? Ne troverà?

FILIPPO.

Cara Anna, noi dotti siamo tanto ignoranti!

ANNA.

In questi ultimi mesi s'era tanto rimessa!...

FILIPPO.

Sì, non c'era male!

ANNA.

E poi a quell'età lì, un anno e mezzo; la natura ha tante risorse, non è vero?

FILIPPO.

La prima delle risorse è una madre come voi, che ha la vostra forza d'animo per fare, prevedere, indovinare, senza perdere la speranza... e in pari tempo senza farsi illusione... tenendosi preparata a tutto.

LODOVICO

(*che in questo frattempo sarà andato a parlare con i nuovi arrivati, fa cenno ad Anna di guardare chi è giunto*).

Anna! osserva!

ANNA

(*senz' altro dire va in fretta a stringere la mano a Rosalia e al Visconte*).

Grazie. Grazie!... Se la vedeste!... Scusatemi veh!

ROSALIA.

Coraggio! Coraggio!

ANNA.

Ne ho! (*Ritorna alla cuna. — Rosalia, Visconte, Filippo e Lucia vengono avanti e formano un gruppo dalla parte opposta della cuna.*)

ROSALIA (*a Filippo*).

(Che cosa credete insomma?)

FILIPPO.

(Questione d'ore a dir molto. È una creatura che nacque condannata. Dalla gioventù avvizzita di mio fratello e dall'acerba adolescenza di Anna, come volete che risultasse un innesto con elementi di vitalità? Aggiungete una gestazione viziata dai *patêmi*, un parto immaturo; un allattamento malsano e interrotto. Date le cause, signori miei, bisogna subire gli effetti!)

VISCONTE.

(E il marchese Ermanno non è ancora arrivato!)

FILIPPO.

(Sia detto senza orgoglio domestico, mio fratello è matto! Pare però che arriverà a momenti.)

LUCIA.

(Ha bisognato che gli mandino cinque o sei telegrafi.)

ROSALIA.

(Così non conoscerà sua figlia che moribonda!)

FILIPPO.

(O morta!)

VISCONTE.

(Ma dunque l'allontanamento di Ermanno non fu per affari?...)

LUCIA.

(Ma che affari? I signori uomini per coprire i loro pasticci tirano sempre in campo gli affari!... Capirete, affari che durano da un anno e mezzo; ci furono scene d'inferno. Anna trovò le lettere di Eulalia ad Ermanno. Ermanno pretese aver trovata Anna chiusa nel suo appartamento con Arturo!... Vedete che calunnie!)

FILIPPO.

(No; calunnie no; la cosa è vera, ero presente; per me non ci avrei dato importanza; ma convenite che il fatto era molto grave per un marito. Io credetti calmare Ermanno andando a lui, e dandogli la consolante notizia dello stato interessante di Anna. Ermanno trovò la notizia pochissimo consolante; si ricordò di un'altra ingenua, Eulalia, che avrebbe potuto dare la stessa consolante notizia a suo marito!... — Il pessimismo è il vizio organico di mio fratello, è uno degli acciacchi precoci che porta a Recoaro o a Vichy. Il suo pessimismo gli scaldò la testa, tentai di persuaderlo, mi mandò... a studiare medicina; tirò in campo gli affari, partì e non si fece più vedere.)

VISCONTE.

(E la baronessa Eulalia?)

FILIPPO.

(Scomparsa! — con gran furore del mio signor fratello! — Oh! che mondo, signori miei!)

VISCONTE.

(E Arturo?)

FILIPPO.

(Arturo si è comportato da quel perfetto gentiluomo, da quel nobilissimo cuore che è; andò a Londra e non scrisse mai una sola riga ad Anna; le sue notizie le mandava allo zio Lodovico; adesso però Lodovico gli ha telegrafato già da cinque o sei giorni. Ed ora prego il massimo silenzio.) (*Accostandosi alla cuna dice ad Anna.*) Lasciatemi vedere. (*Anna gli cede il posto e resta ansiosa. Filippo mostra di sentire i polsi e tiene l' orologio in mano, poi si piega sulla cuna e dopo un momento si volge e dice sommessamente ad Anna.*) L' ampolla. (*Anna corre in fondo alla scena, poi torna con l' ampolla e la dà a Filippo.*)

LODOVICO

(*cogliendo questo frattempo, domanda a Filippo piangente e desolato*).

(E così?)

FILIPPO.

(Ma per amor del cielo, signor Duca, si faccia forza.)

LODOVICO.

(Non posso! non posso... Sono padre! Sono nonno.)

ANNA

(*s' avvicina a Lodovico*).

Coraggio, babbo! Vedi, io ne ho! (*Torna alla cuna e dice a Filippo che le rende l'ampolla*) Ebbene, nessun miglioramento? (*Consegna l'ampolla alla Cameriera.*)

FILIPPO.

Per ora no, ma chi sa alle volte se potessimo ottenere una crisi... (*Si allontana dalla cuna, va verso Rosalia, il Visconte e Lucia e resta lì pensoso senza parlare. I tre non parlano e lo guardano. Egli si rivolge e con la mano li chiama vicino a sè: il Visconte, Lodovico, Lucia e Rosalia, s'avvicinano a Filippo in punta di piedi.*)

FILIPPO

(*a Lodovico sommessamente*).

(Bisognerebbe condur via sua madre.)

ANNA

(*sente o indovina, e senza volgersi fa con la mano il gesto che non vuole allontanarsi*).

No, no! veh! Impossibile!

FILIPPO (*s'avvicina*).

Non sarebbe che per farvi prendere un poco d'aria. (*Rosalia, Lucia e Lodovico si avvicinano.*)

LUCIA.

Resto io, Anna.

ROSALIA.

Ci resto anch'io.

FILIPPO.

Guardate, mi metto al vostro posto e non mi muovo!

LODOVICO.

Anna, Anna mia, solo per pochi minuti.

ANNA

(*con cupa freddezza*).

Fra pochi minuti sarà morta! Suo padre non ci sarà. Almeno che ci sia io! — Non mi muoverò di qui!

FILIPPO.

Eh! Lasciatela fare! (*Gli altri si guardano e fanno un movimento come a dire:* « Non c'è rimedio! » *Lucia e Rosalia vanno a sedersi in disparte e restano senza parlare. Lodovico siede in fondo piangendo. Filippo e Visconte parlano in piedi piano. La Cameriera è dietro la cuna; pausa.*)

ANNA

(*piano, volgendosi*).

Rosalia! (*Rosalia s'alza e va a lei.*) Vuoi vederla?

ROSALIA.

Sì! (*Passa dall'altra parte, si piega sulla cuna, mostra di dare un bacio leggero alla bambina, poi si allontana commossa e torna verso Lucia; Anna la guarda allontanarsi e volge gli occhi al cielo.*)

ROSALIA

(*piano a Lucia*).

(È un cadavere!)

ANNA

(*tendendo l'orecchio*).

Qualcuno!

LODOVICO (*levandosi*).

Ah, sarà Ermanno! (*Si muove con Filippo verso il fondo.*)

ANNA (*con amarezza*).

No, non è suo padre! Ma almeno è un amico, — mi pare... è Arturo.

LODOVICO.

Sì, è Arturo.

SCENA III.

ARTURO *e* DETTI.

ARTURO

(*entra con impeto, ma è subito fermato da Filippo e Lodovico, e dice sommessamente*).

(Morta?)

FILIPPO (*piano*).

(Non ancora! Ma...)

ARTURO

(*s'avvicina ad Anna in punta di piedi ma con premura*).

Sono qui!

ANNA

(*Gli tende la mano, e col volto, col gesto gli esprime la sciagura che sta in quella cuna*).

Grazie, povero Arturo! Fino da Londra!

ARTURO.

Non te l'avevo promesso che nel giorno della sventura il tuo fratello ti sarebbe vicino?

ANNA.

Siedi un momento! (*Arturo siede; Anna interrompendo il suo discorso, si occupa di tempo in tempo della bambina.*) Arrivi in tempo di vedere due brutte cose; morire questa poverina e impazzire sua madre! — Tutta la mia vita, tutta la mia gioventù, tutto il mio avvenire era in questa creaturina e Dio me la piglia! Che cosa ho fatto io da meritarmi questo castigo? (*Guarda la bambina.*) Ti giuro che potrei morire qui, senza un confessore e andrei davanti a Dio sicura della mia salvezza.

ARTURO.

E ci può essere chi ne dubita?

ANNA.

Oh! c'è!

ARTURO.

E chi?

ANNA.

Gli ho perdonato! Ho offerto a Dio il perdono di questa offesa mortale, incomprensibile!... Sì! proprio incomprensibile, perchè ti giuro che io non arrivo a capirla bene!... Capisco solo che si riverbera sopra questa mia poverina! Eppure pazienza! Ho perdonato per me e per lei il doppio insulto che... egli mi ripete e mi conferma anche con la sua assenza in questo momento... Sì, perdono, purchè Dio non mi porti via il mio angelo! Ma Dio non mi volle ascoltare fin'ora! E io piego la testa, e mi rassegno, e non perdo la fede; e anche tutto questo offro a Dio per lei! E, senti questo respiro frequente, affannoso che mi strazia le viscere? Ebbene, duri questo strazio e

questò respiro; finchè sento questo respiro, posso tener viva la mia fede! (*Si piega verso la cuna.*) Ti ho detto tutto. Va, va dal babbo, pòveretto, che anche lui si fa forza, ma non ne può più. (*Si rimette alla cuna; Arturo accorato s' alza e va a Lodovico che piange; Filippo viene alla cuna e fa qualche osservazione medica alla bambina, poi si alza turbato.*)

ANNA.

Sempre lo stesso, eh?

FILIPPO.

Ma... c' è un principio di crisi.

ANNA.

Favorevole?

FILIPPO.

Ma... bisogna vedere! (*S' allontana dalla cuna; Anna s'asciuga gli occhi e si rimette a sedere accanto alla cuna, levandosi tratto tratto e dando un bacio alla bambina.*)

FILIPPO

(*viene a Lodovico e gli altri, li chiama col gesto a sè: tutti vanno adagio a lui, piano*).

(Muore! Venite là. Non c' è più che da pensare a sua madre!) (*Torna presso la cuna, tutti pian piano si avvicinano ad Anna. Anna vede che tutti s'avvicinano, guarda tutti, comprende, si alza, giunge le mani e leva il volto ad ardente preghiera, ma i suoi occhi sono sulla bambina. Filippo si pone immobile ad osservare la bambina diritto, pensoso, tutti stanno intenti, silenzio generale.*)

LA VOCE DELLA BAMBINA

(*con accento supplichevole*).

Ma... mà. (*La voce muore con sospiro lungo; Anna trasalisce, si piega sulla cuna. Arturo saluta con la mano verso il cielo come vedesse la bambina volar via. Filippo fa un movimento del capo come dire:* « è andata! » *Quel movimento si riproduce appena percettibile negli altri.*)

ANNA

(*guarda tutti, poi guarda suo padre che cerca scostarla*).

Babbo! babbo!

LODOVICO

(*soffocato dal pianto*).

Vieni via... non è più qui, è lassù. (*Anna cade fra le braccia di suo padre, prorompendo in dirottissimo pianto. Entrambi s'allontanano un poco poi cadono entrambi a sedere, abbracciati piangendo, tutti li circondano commossi meno Filippo, Arturo e la Cameriera che si mettono intorno alla cuna osservando.*)

SCENA IV.

ERMANNO *e* DETTI.

(*Emanno si presenta sulla porta, guarda, capisce; viene avanti un poco e resta colla mano appoggiato ad una sedia, cupo, pensoso; nessuno si accorge di lui.*)

ANNA

(*d'improvviso s'alza e grida:*)

Voglio ancora vederla... voglio vedere il mio angelo!... (*Fa per andare verso la cuna e si trova di fronte Ermanno, si arresta, lo guarda desolata, poi*) Ermanno!

TUTTI.

Ermanno!

ANNA.

Oh! Ermanno! Non la vedrete che morta! Oh! voglio baciarla... baciarla ancora. (*S'avvia verso la cuna. Lodovico, Lucia, Rosalia, Visconte, si sono mossi tutti per distogliere Anna dalla idea di andar a guardare il cadavere, ma anch'essi sono rimasti sorpresi alla vista di Ermanno; ora che Anna torna alla sua idea, tornano ad opporsi.*)

LODOVICO.

No, Anna, per amor mio, no!

LUCIA, ROSALIA, VISCONTE.

No! Su via! — Lascia stare!

FILIPPO (*austero e freddo*).

Eh! La lascino fare! Pietà malintesa! — Venite.

ANNA.

Oh! grazie! Solo un altro bacio!

FILIPPO.

Ma sì, Anna! Ma sì, dategliene anche cento! (*Si ritira e lascia il posto ad Anna, che s'abbandona sul letticciuolo. Arturo s'allontana e gira in modo che Ermanno lo veda, mentre prima non poteva, essendo Arturo dietro la cuna.*)

ERMANNO

(*che faceva, molto commosso, qualche passo verso la cuna, vedendo Arturo si ferma, lo fissa, la commozione svanisce, e dice fra sè, pieno di sospetto :*)

(Arturo! Già qui!... Fino da Londra!)

ANNA

(*volgendosi un poco chiama con la mano Ermanno*).

Venite, venite.

LODOVICO

(*accorato, ad Ermanno, piano*).

(Chiama te!) (*Ermanno fa un atto di cùpo e sdegnoso rifiuto.*)

LODOVICO.

(Oh! mi fai spavento!)

FILIPPO

(*con certo impeto*).

(Ermanno! Ermanno, c'è una madre.)

ERMANNO

(*con furore represso*).

Eh! faccio spavento a me stesso! Eppure io potrei farmi saltare le cervella... non potrei fare un passo verso

quella cuna... Oh! lasciatemi andar via! Per rispetto a quella madre, lasciatemi andar via... (*Filippo, Visconte, Lodovico sono indignati.*)

ANNA.

Ma, dunque, Ermanno! (*Si volge e vede che Ermanno esita; vede l'indignazione di tutti, si alza, volgesi del tutto e trasformasi: il suo volto diventa terribile; essa parla con tremenda calma.*) Ermanno! (*Ermanno si ferma restando mezzo volto all' uscita. Anna soggiunge, frenando la voce:*) Per pietà di questo resto di fede che vacilla... che mi abbandona... che può lasciarmi capace di tutto! — Oh! eppure Dio è terribile... ma è giusto! (*Afferrando il braccio di Lodovico.*) Non sono mica io ch' egli castiga, sai, babbo! Castiga lui! (*Segna Ermanno.*) A me ha concesso almeno tutti i conforti, il primo e l'ultimo sorriso della mia creatura, il suo primo ed il suo ultimo bacio, la sua prima e la sua ultima parola, una parola sola: Mamà! Il mio angelo, nel volar via, s'è voltato indietro a chiamarmi Mamà. (*Passa ad Ermanno, ed afferra lui per il braccio e gli fa fare un passo avanti.*) Nulla di tutto questo a voi! A voi, acquistare la certezza che è vostra figlia, mentre non vi resta che un cadavere ed un rimorso! — La mia purezza la proclamo guardando là, dove c'è mia figlia che mi vede! Venite qui voi... il vostro dubbio infame sostenetelo qui... qui... davanti a questo cadavere. (*Lo trascina davanti alla cuna; alza il cortinaggio e si vede il volto di una bambina coperto di un pannolino. Lodovico si slancia, prende Anna per le braccia per calmarla, per scostarla. Lucia, Rosalia lo ajutano. Ermanno è preso da un tremito convulso sempre più violento, e non osa guardare. Filippo e il Visconte si slanciano a lui, lo prendono uno per parte, lo scostano, poi lo trascinano fuori dal fondo.*)

FILIPPO

(*alla Cameriera, nel passare, imperiosamente, a mezza voce*).

(Via quella cuna. Ora torno!) (*Esce, poi torna. La cameriera ajutata da Arturo, portano via in fretta la cuna, entrando a sinistra; Arturo ritorna subito e resta immobile ov'era la cuna.*)

ANNA

(*come fuori di sè*).

No! Non è vera la virtù, non è vera la fede, non è vero Iddio, non è vera la maternità, non è vera la morte, non è vero niente! Non vale la pena di essere oneste, non vale la pena che di essere delle vigliacche coperte d'oro e diamanti, tutta roba falsa, come l'anima, ma buona da risplendere un giorno, eppoi sparire giù nel bujo del disonore, come Eulalia... l'amante di mio marito, di colui che insulta sua moglie innocente e sua figlia morta... (*Lucia e Rosalia le sono vicini.*)

LODOVICO.

(*gettandosi fra le braccia di Arturo*).

Ah! l'avevo preveduto! La sua ragione!

FILIPPO

(*rientrato, s'avvicina ad Anna e scuotendola*).

Anna!

ANNA.

Dov'è? Dove l'avete portata? Voglio andare da lei!

FILIPPO.

Sì, Anna; adesso andremo insieme; ma prima, sfogatevi, piangete!...

ANNA.

Voglio stare con lei fino che ci potrò stare. Quando tutto sarà finito (*ad Arturo*) sai cosa voglio fare? Voglio partire con te!

ARTURO.

Anna!

ANNA.

No, no, non impazzisco, no! Magari! È con tutto il mio senno che te lo dico. Con chi vuoi che resti? Cosa farò più della mia vita di vent'anni, e già senza scopo!... Senza più nulla da soffrire per lei, da interrompere per

le sue carezze! Più niente! Non la vedrò più, non la sentirò più, mai, mai più! Eccomi qui fulminata dalla più terribile sventura che possa colpire una donna. (*Piange.*)

ARTURO

(*dopo averle lasciato un momento di sfogo, le comincia a parlare dolcemente, sommesso, quasi all'orecchio: Arturo fa questo discorso per ottenere l' effetto che da ultimo infatti ottiene*).

Vedi, mia cara, ognuno crede sempre che le sue sventure siano le più tremende! E intanto non vi è sventura che non ne abbia intorno mille più gravi — che non sono neppur esse le più gravi! — Quando perdetti mia madre, fra gli amici che mi confortavano ce n' era uno che aveva la sua al manicomio, senza speranza! — La tua bambina è morta! È orribile, sì, mia povera Anna! Ebbene, vuoi vedere delle madri molto più sventurate? Senza cercare tanto lontano, stasera, arrivando alla stazione, e gettatomi in una carrozza, m'è stato buttato nel fiacre un foglietto. Sai cosa diceva quel foglietto? Che in via dei Guelfi, al numero trentasette, c'è una madre con la sua bambina, che domani sarà in mezzo a una strada, che ha un pezzo di pane da dare stasera alla sua bambina, e domani non ne avrà più, e non sa come potrà trovarne, perchè è mezza malata, e a forza di lavorare non ci vede quasi più! Unica speranza erano quei dieci o dodici biglietti che gettava ai forestieri... calcolando che uno... arriverebbe ad un'anima... caritatevole! (*Pausa.*)

ANNA

(*che a poco a poco si è fatta pensosa, alza gli occhi al cielo e parla fra sè stessa*).

Sei tu eh? caro il mio angelo santo, che hai suggerito ad Arturo questa ispirazione? Il mio dolore deve cercare il suo balsamo recandone a quello degli altri? E per principiare mi mostri una bambina che ha fame... men-

tre tu sei con gli angeli! e una madre... che ha paura di morir lei e lasciare la sua piccina sola... abbandonata! (*Mestissima, con calma*) Voglio andare dalla mia piccina.

FILIPPO.

Sì, Anna!

ANNA.

Voglio stare con lei tutta la notte!

FILIPPO.

Sì, Anna, state con lei, piangete, baciatela. Finchè potrete, state con lei, non ve ne separerete.

ANNA.

Vieni anche tu, babbo.

LODOVICO.

Sì!

ANNA.

E voi, Filippo?

FILIPPO.

Ermanno è uscito turbatissimo; sono inquieto; lo voglio raggiungere.

ANNA.

Arturo accompagnate Filippo; andate subito.

ARTURO.

Sì! (*Filippo e Arturo partono dal fondo.*)

ANNA.

Andiamo, babbo! Andiamo da lei! (*Lodovico ed Anna, abbracciati, partono piangendo*).

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

—

Cameretta squallida. — Uscio in fondo. — Un uscio laterale a destra.

SCENA I.

ERMANNA, *poi* ANNA *introdotta da una donna, e un* SERVO *di Anna.*

ERMANNA

(*giuocando con una puppatola rotta, inginocchiata davanti a una sedia in mezzo alla scena avanti*).

Anche voi signorina lì, così, in ginocchio. La mamma mi ha detto di stare in ginocchio a dire delle orazioni alla Madonna. Dunque dite su anche voi come me: Madonnina cara — fatemi la grazia — di mandarmi giù — una bella pagnottina — grande così. (*Allarga le braccia, poi resta giuocando, la donna introduce Anna; entra un Servo e depone un cesto.*)

DONNA (*sottovoce*).

Ecco la bambina. Appena viene la signora Enrichetta la mando su. La signora Enrichetta è la madre.

ANNA

(*è vestita di lana nera, un lungo e fitto velo le copre il volto e parte della persona*).

E il cognome?

DONNA.

Enrichetta Rustelli vedova di un impiegato!

ANNA.

Ed è malaticcia?

DONNA.

Oh! l'altro dì credevo che andasse; ha certi attacchi! Una volta o l'altra ci resta. E scusi, scommetto che lei è arrivata jeri sera e che è uno dei biglietti che ha gettato la signora Enrichetta, che l'ha fatta venir qui.

ANNA.

Sì è stato uno di quei biglietti.

DONNA.

Oh! manco male! (*Parte. Anna viene a mettersi dietro alla bambina, alza il velo, e resta contemplandola.*)

ERMANNA.

Madonnina cara — mandatemi giù — una bella pagnottina — grande così. (*Anna trae una ciambella e gliela pone davanti sulla sedia.*)

ERMANNA (*sorpresa, allegra*).

Ah! eccola qua! Eccola qua! (*Si volge, vede Anna.*) Sei la Madonna? Sei la signora Madonna?

ANNA
(*con mestissimo sorriso*).

Sì, cara. Mangia un po' di ciambella. (*Le si siede accanto accarezzandola.*)

ERMANNA.

Mi prendi sui ginocchi, Madonnina?

ANNA.

Sì, cara! (*La prende sulle ginocchia.*) Ecco, adesso mangia!

ERMANNA (*mangiando*).

Sei vestita tutta di nero; sei la Madonna addolorata?

ANNA.

Addolorata? sì! (*Commossa le bacia la fronte, poi si volge e parla al cielo.*) (Oh! non aver gelosia, sai, angelo mio adorato! Sei tu che bacio con l'anima su questa fronte innocente! Sei tu, angelo mio!)

ERMANNA.

Discorri con un angelo?

ANNA.

Sì, cara, con un angelo!

ERMANNA.

È qui anche lui con te?

ANNA

(*frenando con sempre maggiore stento la sua commozione*).

No, cara, c'era, ma non c'è più.

ERMANNA.

Quando è andato via?

ANNA.

Ieri sera.

ERMANNA.

È tornato in paradiso?

ANNA.

Sì, è tornato in paradiso!

ERMANNA.

E ritornerà?

ANNA.

No cara!

ERMANNA.

Mai più?

ANNA.

Mai più! (*Piange*)

ERMANNA.

Mi fai piangere anche me! (*Abbraccia Anna e piange con lei.*)

ANNA (*ripigliandosi*).

Mangia, carina, mangia, non piango più.

ERMANNA.

Questo lo tengo per la mamma! (*indica un pezzo di ciambella. Si sente la voce di Eulalia*) Ah! Eccola (*salta in terra, va incontro alla madre ed esce gridando con gioja.*) Mamma! È venuta la Madonna! (*Anna si alza e abbassa il velo.*)

SCENA II.

ERMANNA, EULALIA *e* ANNA.

ERMANNA

(*rientra riconducendo Eulalia — che è sua madre*).

Eccola qui la Madonna!

EULALIA

un po' curva, disfatta, con gli occhi cisposi, in abito povero, voce fioca).

La Madonna! (*Guarda con qualche sforzo e vede Anna che naturalmente non riconosce.*) Ah! una signora... A chi ho l'onore?...

ANNA

(*con mesta concisione non riconoscendola*).

Una dama di carità!

ERMANNA.

Mamma, prendi, te l'ho tenuta per te! (*Le offre un pezzo di ciambella.*)

EULALIA.

No cara, tieni tu.

ERMANNA (*torna ad Anna*).

Mi ripigli sui ginocchi?

EULALIA.

Ah! Che ti viene in mente?

ANNA.

Sì sì, cara, vieni. (*Siede e la piglia sui ginocchi.*)

EULALIA.

Ma ti prendi troppa libertà.

ERMANNA.

Eh! Siamo amiche! Com'è buona! (*A poco a poco s'addormenta.*)

EULALIA
(*commossa, bacia la mano ad Anna*).

Oh! mia signora! Rivedo finalmente quella santa virtù che non discute la pietà, che non interroga l'infortunio.

ANNA (*ad Ermanna*).

Hai sonno?

ERMANNA
(*adagiata sul braccio di Anna*).

Sì, sto tanto bene così!

EULALIA.

Ma badi che le si addormenta.

ANNA
(*col gesto le fa segno di tacere poi ad Ermanna*).

Dormi carina, dormi.

EULALIA.

Ah! si vede bene che è madre.

ANNA
(*commossa ma frenandosi*).

Lo era... jeri... oggi... non lo sono più.

EULALIA.

Oh! mi perdoni! Mi perdoni! (*Anna le fa un segno di non svegliare la bambina.*)

EULALIA (*a bassa voce*).

E come potè sapere che qui..

ANNA.

Uno de' suoi biglietti, jeri sera, alla Stazione...

EULALIA.

Ah! ella è forestiera? (*Si alza il velo.*) Vede? debbo ricorrere ai forestieri. Quando la miseria mi colpì avrei dovuto veramente abbandonare Firenze. In altra città avrei avuto più libertà di muovermi, di cercare delle lezioni d'inglese, di piano... senza logorarmi a cucire. Cosa vuole? Spendere in un viaggio una parte del poco che mi rimaneva, mi faceva ripugnanza; irresoluta da un dì all' altro quando mi sarei decisa a partire, il denaro che mi rimaneva non bastava più... e cominciò l'indigenza... Cominciai a scontare veramente l'unica colpa della mia vita... Oh! ella ha la bontà d'interessarsi per me e ha diritto di sapere per chi lo fa, e io non debbo aspettare d'essere interrogata. Mia madre era una dama, sì, una dama del più severo costume... mi teneva sempre vicina a lei, m'insegnava lei. Quando essa morì, mio padre, degli stessi principj, volle subito collocarmi; e poco dopo fui sposata a un giovine di bel casato e di bella fortuna: ma aveva poca salute e questo lo rendeva ipocondriaco. La mia allegria cominciò presto a non ispirargli che dell' invidia. Non aveva premura per me che quando mi prendevano certe palpitazioni a cui andavo soggetta e che saranno la mia morte. Un amico di casa mi avvertì che con le mie allegrie lo irritavo; che bisognava mutar sistema. Provai. L'animo di mio marito era ormai troppo alienato... Ricorsi di nuovo al mio consigliere! Ah! Si-

gnora, pur troppo una donna che ha da lagnarsi di suo marito, pare che si vergogni di confidarsi ad un' altra donna. Pare sempre che una donna che ci conforta abbia l'aria di trionfare. Un amico invece... Oh! mio Dio, egli sì, trionfa! ma egli sì, ha l'aria di confortarci!... e si arriva alla colpa. Non la disgusterò parlandole della mia. La morte di mio marito mi diede per poco la speranza di una riparazione. Speranza fugace... mentr' io restava libera, colui si vincolava per sempre ad un'altra, molto più degna di me... cosicchè avrei piegato il capo rassegnata se non avessi veduta distrutta la speranza di restituire suo padre alla mia Ermanna.

ANNA

(*che ha prestato sempre più viva attenzione al racconto*).

Ermanna? La bambina che ho sulle ginocchia si chiama Ermanna? (*Essa ha già capito tutto.*)

EULALIA.

Sì, o signora... nome d'amore... Ma lè darà fastidio... la svegli...

ANNA.

No, no, non interrompiamo il sonno dell'innocenza... signora Baronessa!

EULALIA (*atterrita*).

Ella mi conosce?

SCENA III.

ARTURO *e* DETTI.

ARTURO (*entra con impeto*).

Anna!

EULALIA.

Anna!

ARTURO.

Tuo marito viene qui, ha veduto il biglietto che lasciasti per me col solo indirizzo di questa casa.

ANNA

(*alzando il velo e coprendo la bambina*).

Lascialo venire!

EULALIA (*fuori di sè*).

Anna? Ermanno?

ARTURO.

Ritiratevi, Eulalia!

EULALIA.

Anna!... la mia bambina... (*le dà un bacio*) la mia bambina!... (*Entra barcollando a destra, Arturo la sorregge, accompagnandola dentro.*)

SCENA IV.

ERMANNO, LODOVICO *e* FILIPPO, *poi* ARTURO *turbatissimo.*

ERMANNO

(*entra con impeto*).

Anna... or ora venni da voi; non c'eravate... trovai un indirizzo per Arturo. (*Entrano Lodovico e Filippo; quest'ultimo, chiamato da Arturo, entra nella camera di Eulalia*).

ANNA.

Guardate! Questa bambina si chiama Ermanna. È vostra figlia! E là dentro c'è Eulalia. (*Tutti restano colpiti; pausa.*)

ERMANNO.

Eulalia è qui? E quella bambina è... Ermanna! E tu... tu, povera madre, tu? Oh! mio Dio! (*Cade in ginocchio*

avanti ad Anna.) E la tua bambina... la nostra bambina... fra gli agi e le ricchezze... morta stanotte... e questa nella fame... ha vissuto e ora dorme sulle tue ginocchia e...

ERMANNA (*svegliandosi*).

Mi sono sognata il tuo angelo!

ANNA.

Ah! ti sei sognata il mio angelo!

ERMANNA.

Sì, era venuto lui qui!

ANNA.

Dove?

ERMANNA.

Sui tuoi ginocchi!

ANNA.

Oh! mio Dio!

ERMANNA.

E io ero andata in paradiso.

ANNA.

Oh! poverina!

ERMANNA.

Sì, perchè c'era già andata anche la mamma.

ANNA.

No, no, la tua mamma è là: va da lei; va a dirle che una dama di carità vuole d'ora in poi occuparsi di te sempre. Va, va.

FILIPPO

(*rientra e dice piano a Lodovico:*)

(No! Faccia restare qui questa poverina!)

LODOVICO.

(Perchè?)

FILIPPO

(*gli parla piano, dicendogli:*)

(È morta.) (*Lodovico fa un atto di terrore.*)

ANNA.

Ebbene, conducetela da sua madre!

LODOVICO.

No! tienila qui.

ANNA.

Che vuoi dire?

LODOVICO.

I sogni dei fanciulli sono profetici.

ANNA.

Che? Eulalia? (*Filippo e Lodovico fanno un gesto di dolore, indicando che è morta.*) Oh! povera creatura!... Non ha più madre?... Ma è sorella del mio angelo! (*Abbraccia Ermanna e stende la mano ad Ermanno in atto di perdono; Ermanno bacia la mano.*)

Fine della Commedia.

DOLCEZZA E RIGORE

COMMEDIOLA IN UN ATTO

IN VERSI

PER GIOVINETTE.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

DOLCEZZA E RIGORE.

Nel 1853, sul finire dell'anno scolastico, l'Istituto d'insegnamento, dove andava a scuola la mia povera figlia Carlotta, mi chiese un lavoretto scenico da far recitare alla detta mia figlia e a tre altre fanciulle parimenti allieve di quell'istituto.

Io scrissi *Dolcezza e Rigore.*

La signora Direttrice ne fu contentissima; ma occorreva il *placet* del *Direttore spirituale* dell'Istituto: costui era uno dei più fieri *sanfedisti*; parvegli fiutare nel mio lavoretto la critica delle idee pedagogiche de' Gesuiti e respinse sdegnosamente il lavoro.

Io lo portai a monsignore arcivescovo Cugini, che era un prelato colto e tollerante, e lo pregai di giudicare se quella commediolina meritava censura.

L'arcivescovo mi diede piena ragione; ma il *Direttore spirituale* non poteva essere smentito senza scandalo... e il divieto rimase.

Allora mandai questo lavoro al mio compianto amico prof. Filippo Berti, direttore della *Scuola di declamazione* e del *Ginnasio drammatico* di Firenze.

E fu da quattro alunne di detta scuola che nel carnevale 53-54, *Dolcezza e Rigore* venne rappresentata sulle scene del detto *Ginnasio.*

Quella recita, tra le altre compiacenze, mi procurò quella di una bellissima lettera dell'illustre e benemerito Pietro Thouar: al quale pertanto dedicai questa produzione quando la pubblicai per le stampe la prima volta.

P. Ferrari.

PERSONAGGI.

TERESA, giovine vedova, madre di
LISETTA, bambina di nove o dieci anni.
MARGHERITA, vecchia fantesca di Teresa, zia di
ISABELLA, bambina di dieci o undici anni.

ATTO UNICO.

—

Salotto molto pulitamente arredato. — Porta in fondo. — A sinistra degli attori una finestra. — Più avanti dalla stessa parte un tavolino da lavoro. — Seggiole; sopra una di queste sarà una paniera contenente i balocchi di Lisetta, fra i quali due grosse bambole.

SCENA I.

TERESA *al tavolino seduta, lavora.*
MARGHERITA *va spolverando od assestando il salotto.*

TERESA
(*badando al suo lavoro, e sorridendo*).

Dunque, o mia Margherita, tu ti sei fitta in mente
Ch'io con la mia figliola...

MARGHERITA (*spolverando*).

Certo, sicuramente!

TERESA (*c. s.*).

Sono un po' troppo buona?

MARGHERITA (*c. s.*).

Sì, signora padrona;
Creda a me, che son vecchia — ella è un po' troppo buona.

Non dico che si debba gridar sempre e far scene;
Ma *troppo buona*, vede, vuol dir... capisce bene!

TERESA (*sorridendo*).

Capisco! (*Fra sè.*) (Poveretta, è molto premurosa,
Mi serve da molti anni... e tollero qualcosa) (*Forte.*)
Eppur, la mia figliola, s'io troppo ben non veggio,
Mi par...

MARGHERITA.

Sì, ne convengo, potrebbe anche esser peggio.

TERESA.

Non so quel che tu voglia! Ma dimmi un po', Lisetta
Non ha un cuor tanto fatto?

MARGHERITA.

Mi par capricciosetta.

TERESA.

E il carattere poi, non te ne sei accorta,
Che carattere angelico?

MARGHERITA.

Mi sembra un'acqua morta...
E, ripeto, mi sembra ch'ella sia troppo buona.

TERESA (*sorridendo*).

E tu non solo sembri, sei una brontolona.

MARGHERITA.

Carrozza vecchia scricchiola, cara signora mia;
Anche la sua carrozza pare un'artiglieria.
Ma pure, la mi scusi se sono un po' pettegola,
(*Avvicinandosi alla padrona.*)
Guardi un po' mia nipote, che ragazzina in regola!
Obbedïente, amabile, piena di buona voglia...
E solo ch'io la guardi, trema come una foglia;
E sa perchè?

TERESA (*sorridendo*).

Sentiamo i tuoi sistemi arcani!

MARGHERITA.

Perchè sa di che odore mi puzzano le mani.

TERESA.

Dunque tutto il sistema consiste in due man leste?

MARGHERITA.

Appunto: coi ragazzi voglion esser di queste!
Non picchiar sulle spalle, o in testa; oh! no! Piuttosto
Picchiare in posto... insomma picchiare in altro posto.
Ma lei, scusi, i ragazzi non sa tenerli sotto;
Sempre carezze e baci... mai uno scappellotto!...

TERESA.

Che vuoi? Io preferisco veder la figlia mia
Quando ritorno a casa correr con allegria
A ballarmi d'intorno con quel visetto ardito,
E coprirmi di baci...

MARGHERITA.

E strapparle il vestito!

TERESA.

Eppoi saltarmi al collo, e dir « Son la tua putta,
Son la tua putta, mamma? »

MARGHERITA.

E spettinarla tutta! —
No, signora Teresa, il suo sistema nuovo
Sarà una cosa rara, ma per me non l'approvo.
Un bimbo i genitori non stima e non rispetta
Se non ne ha una buona paura maledetta...
Guardi, come dicevo, guardi la mia nipote:
Le miserie e disgrazie del padre le son note:

Con la madre rimasta sola, sarà persuasa
Che la bimba fu tosto gran padrona di casa;
Cattiva, capricciosa... ma quando poco appresso
Morì sua madre ancora, e lei (*A Teresa*) m' ebbe concesso
Che la prendessi meco, in termine di un mese
Mutò registro, e ad essere obbedïente apprese! —
Si persuada, signora Teresa, in verità
Coi ragazzi vuol essere sugo di questo qua. (*Mostra le mani.*)

SCENA II.

DETTE, ISABELLA *di dentro, poi fuori.*

ISABELLA
(*di dentro grida*).

Signora zia!

MARGHERITA (*sorpresa*).

La mia nipote!

TERESA.

Che hai mai fatto?

ISABELLA
(*entrando con le mani in testa*).

Oh, Dio!

MARGHERITA.

Che cosa è stato?

ISABELLA (*c. s.*).

Il pesce...

TERESA.

Ebbene?

ISABELLA (*c. s.*).

Il gatto...

MARGHERITA (*con ira*).

Ma parla, scimunita!

ISABELLA (*con paura*).

Oh Dio! Me ne rincresce...
Ma io non ce n'ho colpa... il gatto mangia il pesce.

TERESA.

Margherita, fa presto!

MARGHERITA (*ad Isabella*).

Balorda, scimunita!
Non potevi tu stessa?...

TERESA.

Fa presto, Margherita!

MARGHERITA (*c. s.*).

Non avevi un bastone? Non potevi con questo
Accopparlo quel gatto?

TERESA.

Margherita, fa presto!

ISABELLA (*con paura*).

Dimenava la coda... soffiava... avea cert'occhi...
E il pel così arruffato...

MARGHERITA.

Eh! che discorsi sciocchi!
Fa che non trovi il pesce sopra il tagliere e intatto,
E te lo darò io, scimunitaccia, il gatto!
Vo'che impari...

TERESA.

Ma insomma, mentre tu perdi il fiato,
Il gatto mangia il pesce.

MARGHERITA
(*dandosi una mano nella fronte*)

È ver! (*Parte frettolosa.*)

SCENA III.

LISETTA *e* DETTE, *meno* MARGHERITA.

LISETTA

(*che è entrata prima che parta Margherita, dice ridendo*).

L'ha già mangiato!

ISABELLA

(*con enfasi verso la porta*).

Oh, gatto! oh, gatto! Appena la zia entra in cucina,
Fammi questo favore, dalle una graffiatina!

(*Lisetta si mette a ridere.*)

TERESA

(*ad Isabella con serietà*).

Oh! vergogna, vergogna! Che cattiva Isabella!...

LISETTA (*ridendo*).

Ah! ah! la graffiatina!

TERESA (*a Lisetta*).

Finisci, matterella! — (*A Isabella.*)
Augurare a tua zia del male, non ci sta!

ISABELLA.

Ma la zia, che me l'augura il mal quando mi dà?
Ed io vorrei piuttosto aver, signora mia,
Graffiature dal gatto che bòtte dalla zia.

TERESA.

Impertinente!

LISETTA

(*a sua madre, pregandola e avvicinandosele*).

Oh! via, perdonale.

ISABELLA (*risentita*).

Una schiava
Non son in fin de' conti!...

TERESA.

Come?

LISETTA
(*correndo ad Isabella con vezzo*).

Su via, da brava!

TERESA.

Tua zia ti fa da madre, e tu sommessïone
Le dèi come a tua madre!

LISETTA (*a Isabella*).

Mi par ch' abbia ragione.

ISABELLA.

Ah! dunque perchè è morta la mamma e il babbo è morto,
M' ho a lasciar strapazzare?

LISETTA
(*a sua madre, avvicinandosele*).

Non ha poi tutto il torto.

ISABELLA (*piangendo*).

Eh! se avessi la mamma!...

TERESA (*fra sè*).

(Davvero, in fondo in fondo,
Ha ragione!)

LISETTA (*a sua madre*).

La senti? Non ha più madre al mondo!

ISABELLA (*c. s.*).

Se avessi la mia mamma!...

LISETTA
(*correndo ad Isabella e con amore*).

Il tuo dolore apprezzo;
Ma senti: io l'ho la mamma... vuoi che facciamo a mezzo?

ISABELLA
(*asciugandosi gli occhi e con mal umore*).

Eh! no, dirò alla zia ben chiaro, se le pare
Che il modo ch'usa meco sia il modo di trattare;
E in caso anche andrò via... — Per lor sol me n'incresce...

SCENA IV.

MARGHERITA *e* DETTE.

MARGHERITA
(*entra con enfasi e afferra Isabella*).

Ora, scimunitaccia, ci parlerem del pesce!

ISABELLA (*impaurita*).

Ah! non mi dia! Perdono, cara signora zia!

MARGHERITA.

Più neanche le lische, capisci?

ISABELLA (*c. s.*).

Non mi dia!

MARGHERITA.

Che cosa darò in tavola, eh?

ISABELLA.

Non mi dia!

MARGHERITA
(*con più veemenza*).

Che cosa?

TERESA
(*alzandosi, a Margherita*).

Basta, via, Margherita!

LISETTA
(*declamando comicamente*).

Ti placa, ombra sdegnosa!

MARGHERITA (*a Teresa*).

Sì, ma non c'è più pesce, signora, quest'è un fatto;
E per ricomperarlo chi mi dà i soldi?

LISETTA.

Il gatto!

ISABELLA (*a Margherita*).

Senta... ma non mi dia... sui doni e sui salarî
Risparmiando qualcosa, ho anch'io qualche denari...
Son pochi... ma pel pesce credo che ve ne sia:
E così... se li vuole... basta che non mi dia!

MARGHERITA (*lasciandola*).

Vàlli a prendere.

TERESA.

È tempo di finir queste scene.
Eccoti del denaro (*lo dà*); compra quel che conviene.
La bimba non ci ha colpa; tu neppur...

MARGHERITA.

L'hai sentita?
Ringraziala, non vedi? (*Mostra il denaro.*)
E poichè sei pentita...
Portami i tuoi denari; quanto a questi, affinchè
Tu impari un'altra volta, me li terrò per me.

TERESA
(*fra sè, con sorpresa*).

(Capace di un tal tiro creduta non l'avrei!)

LISETTA (*fra sè*).

(È un metodo economico di far la grazia ai rei!)

ISABELLA

(*a Margherita, ipocritamente*).

Grazie, mia cara zia, e sia pure sicura...

MARGHERITA (*senza guardarla*).

Va, va.

ISABELLA (*a Lisetta*).

Ne sono uscita solo con la paura! (*Parte.*)

SCENA V.

DETTE, *meno* ISABELLA.

MARGHERITA (*con compiacenza*).

Trema, ma mi vuol bene la povera piccina!

LISETTA

(*piano, a Teresa*).

(Se sapesse l'augurio di quella graffiatina!)

TERESA.

Mia cara Margherita, ti dico francamente
Che all'amor d'Isabella per te non credo niente.
Come mai col tuo metodo d'alzar le man per nulla
Puoi creder d'acquistarti l'amor d'una fanciulla?

LISETTA.

Per me non t'amerei davver, te lo protesto.

TERESA

(*con rimprovero*).

Lisetta!

MARGHERITA (*piccata*).

Del suo metodo, la sente? il frutto è questo.

TERESA (*con intenzione*).

Lisa, fammi un piacere.

MARGHERITA (*fra sè*).

(*Fammi un piacer!* Che modo!)

LISETTA
(*prendendo la mano di Teresa*).

Di' pur: sai che a servire la mia mamma ci godo.

MARGHERITA (*fra sè.*)

(Uh! che caricature!)

TERESA
(*accennando il tavolino*).

Mettiti là, mia cara,
Prendi il tuo libriccino e la lezione impara.

LISETTA
(*correndo al tavolino*).

Sì, sì.

TERESA (*a Margherita*).

Dicevo dunque...

LISETTA (*a Teresa*).

Qual'è poi la lezione?

TERESA.

Lo sai, storia romana: Agrippina e Nerone.
(*A Margherita.*)
Dicevo dunque...

LISETTA (*a Teresa*).

O mamma, non ti par che sia presto?

MARGHERITA (*ironica*).

Ah ah, padrona, il frutto del suo metodo è questo!

TERESA

(*seria, a Lisetta*).

Obbedisci, carina. (*Carezzevole.*) Via, mettiti a studiare.

LISETTA.

Sùbito, cara mamma!

(*Si mette a studiare di voglia, facendo sentire la voce.*)

TERESA

(*a Margherita, mostrandole Lisetta*).

Ebben, che te ne pare?
Ora torniamo a noi. Io porto molto amore
A tua nipote, e duolmi che tu ne guasti il cuore.

MARGHERITA.

Come? Ne guasto il cuore? Questa nuova mi arriva!

TERESA.

Sì, tu l'avvezzi fredda, ipocrita, cattiva.

MARGHERITA.

Scusi, ma non lo credo nè mai lo crederò.

TERESA.

Credi a me, Margherita, tu sei vecchia, e però...

LISETTA (*forte, studiando*).

« Questa vecchia insensata e senza compassione... »

MARGHERITA (*volgendosi*).

Come! Chi è questa vecchia?

LISETTA

(*con comica ingenuità*).

La madre di Nerone.

TERESA (*a Margherita*).

Alle corte, vuo' farti una proposta.

MARGHERITA.

E quale?

TERESA.

Sai ch'io son ricca — dote non ho nè stradotale,
Ma fin che resto vedova non temo che mi manchi
Un ricco patrimonio di ottantamila franchi,
Essendo unica erede del povero mio sposo;
Ed ho una figlia sola...

MARGHERITA.

Che discorso curioso!

TERESA.

La madre d'Isabella, già di morir sicura,
Chiese che di sua figlia io mi prendessi cura.

MARGHERITA.

Me ne ricordo, e lei...

TERESA.

Ed io gliel'ho promesso,
E perciò di condurla in casa io t'ho concesso;
Ed è questa promessa che a parlar mi consiglia:
Alle corte, vuoi darmi tua nipote per figlia?

MARGHERITA (*stupita*).

Che idea!

TERESA.

Le vorrei bene come a Lisa.

MARGHERITA.

Lo credo.

TERESA.

E le farei un poco di dote e di corredo.

MARGHERITA (*c. s.*).

Che idea!

TERESA.

È di Lisetta, che or or dicea con vezzo:
Isabella, la mamma io l'ho; vuoi fare a mezzo?
Se adunque non ti spiace l'idea, da questo dì
Tua nipote è mia figlia essa pure... — E così?

MARGHERITA.

Senta, non ho parole bastanti a ringraziarla;
Ma... chi dovrebbe poi pensare ad educarla?

TERESA.

Io.

MARGHERITA.

Lei?

TERESA.

Ebbene?

MARGHERITA.

Ed io?

TERESA.

Tu saresti presente,
Ma senza entrarci.

MARGHERITA.

Scusi, non ne facciamo niente.

LISETTA (*studiando*).

« Univa a un cervel strambo superbia sopraffina... »

MARGHERITA (*volgendosi*).

In grazia, di chi parla?

LISETTA
(*con ingenuità comica*).

Del figlio d' Agrippina.

TERESA.

Davver mi fa stupore che tu rifiuti, senza
Una ragione al mondo...

MARGHERITA (*sentenziosamente*).

Mi preme la coscienza.
Son io che d'Isabella dovrò, non mi confondo,
Render preciso conto, di là, nell'altro mondo!
Ed io so molto bene dei moderni l'usanza
Nell'educare i figli! Quando san la creanza,
Quando sanno strisciare uno smorfioso inchino,
Quando sanno il francese, o un poco di latino,
E san suonar il cembalo, e ballar la galoppa,
Eh! dell'educazione n'hanno avuta anche troppa!
Ma poi nell'essenziale, come a cagion d'esempio,
Esser modesti e docili, e frequentare il tempio,
E custodire i sensi, occhi in specie ed orecchi,
Ed obbedire a' suoi (*verso Lisètta*) e rispettare i vecchi,
Oh! questo non s'insegna, o s'insegna alla stracca,
E i bimbi vengon uomini e non ne sanno un'acca!
Perciò se la fortuna, che ad Isabella sento
Prometter, del suo spirito importa il detrimento,
Rinunzio alla fortuna, rinunzio alla ricchezza!
Non temo la miseria!... Eh eh! ci sono avvezza!
Se il ciel vuole ajutare codesta mia nipote,
Mi darà egli i mezzi di formarle una dote;
Non può forse un tesoro farmi scoprir di botto?
O far venire i numeri che gioco sempre al lotto?
Ma se per farla ricca debbo gettarla in braccio
Ai rischj che s'incontrano in questo reo mondaccio,
Capisco chiaramente, lo veggo senza velo,
Che una tale ricchezza non può venir dal cielo! —
Che compensi i rimorsi non c'è onor nè moneta!...
No, no, pane e cipolla, ma la coscienza quieta.

TERESA.

Ecco un discorso invero che molto onor ti fa;
Ma, cara Margherita, con tua pace, v'è un *ma.*
Convengo pienamente, parlando in generale,
Che non si curi molto pei bimbi la morale
Nelle famiglie d'oggi; ma è contro ogni ragione
Non voler riconoscere neanche un'eccezione.
E sì delle eccezioni ve n'è di molte, vedi,
Che fanno onore al secolo; ve n'è più che non credi.
Gli uomin quel ch'eran jeri son oggi in fondo in fondo,
Tutto il mondo è paese, e il mondo è sempre mondo.
Ma già degli antiquarj è il vezzo in ogni dove
Sprezzar tutte le cose nuove perchè son nuove.
Tutte le cose al mondo sien nuove o sieno anziane,
Hanno i difetti loro, perchè son cose umane;
Ma voi sol sulle nuove sapete far schiamazzo,
E per una viziosa fate di tutte un mazzo.
In fine in quanto a me mi fa ben maraviglia
Che disapprovi il modo ch'ho d'educar mia figlia.
Non deve aver creanza dunque una signorina?

MARGHERITA.

Eh via, basta che sappia far bene da cucina.

TERESA.

Non deve aver lo spirito nell'arti coltivato?

MARGHERITA.

Sappia lavare i piatti e fare il suo bucato!

TERESA.

E ch'ella impari a scrivere neppur contenta sei?

MARGHERITA.

Sì, perchè n'approfitti scrivendo a' cicisbei.

TERESA.

Ma insomma, a tuo parere, cos'ha da saper fare?

MARGHERITA.

Cucire, far rammendi, dar l'amido e stirare;
Saper spazzar la casa, far bollir le pignatte,
Tirar l'acqua, se occorre, e starsene in ciabatte;
E non perder il tempo coi busti e gli altri impicci,
Ovver stando allo specchio ad aggiustarsi i ricci:
Vera donna da casa sarà così, padrona!

TERESA.

La tua donna da casa è una gran sudiciona!
E tu, mia Margherita, devi esser persüasa
Che son venute in uggia certe donne da casa.
Mia figlia saprà fare all'uopo tutto quanto
Dici, ma senza escludere e studj, e suono e canto:
Terrà dietro alla casa, lavorerà calzette,
Farà con le sue mani intingoli e polpette,
Poi con le stesse mani, seduta al pianoforte
Divertirà sè stessa, divertirà il consorte...
Oh! invece di pensare ai sogni avuti in letto
Per specularci i numeri da vincere il ternetto,
Invece d'indagare del prossimo le azioni,
Per mormorarne o riderne, meglio è che canti o suoni.

MARGHERITA (*ironica*).

Terrà conversazione...

TERESA.

Certo, e otterrà con questo
Che il suo sposo la sera torni a casa più presto.

MARGHERITA.

E i figliuoli?

TERESA.

Oh! i figliuoli saranno il suo diletto,
Dalla mattina, appena che s'alzeran da letto,
Fino alla sera all'ora che anderanno al riposo.

MARGHERITA (*c. s.*).

E poscia andrà al teatro...

TERESA.

A braccio dello sposo.
Spenderà per i poveri, pei figli e la famiglia...

MARGHERITA (*c. s.*).

Eppoi...

TERESA.

Potrà comprarsi l'abito o la mantiglia.
Ma saprà sopra tutto, non essendo pagana,
Qual'è il dover di donna, moglie, madre e cristiana.
Adesso, o Margherita, le idee mie ti son note...
Dunque torniamo a noi; vuoi darmi tua nipote?

MARGHERITA.

Ella parla benissimo: ma sa che v'è un bel tratto,
Mia signora Teresa, dalle parole al fatto.
Ciascun pensa a suo modo, e a dirla, dopo tutto
Ciò che per questa ho fatto, non vuo' perderne il frutto.

TERESA.

Dunque, secondo te, mia figlia è sulla via
Del vizio?

MARGHERITA.

Oh! non m'intrigo di ciò; non son sua zia.

LISETTA (*fra sè*).

(Per mia buona fortuna!)

TERESA (*a Margherita*).

Ma pure?

MARGHERITA.

Un giorno o l'altro,
Se sarò viva ancora, vedrem!... non dico altro!

TERESA.

E al contrario tu credi che l'indol d'Isabella
Sia d'una bontà rara?

MARGHERITA (*con compiacenza*).

Essa è una santerella!

TERESA.

Davvero!

MARGHERITA.

E mi lusingo che avrò anche il contento
Ch'ella abbandoni il mondo ed entri in un convento.

TERESA.

E perciò temi ch'essa sotto la tua padrona
Da santa, ch'ella è adesso, diventi una briccona?

MARGHERITA.

Non è questo... ma a dirla... le dirò... veramente..
Insomma, lasci andare, non ne facciamo niente.

TERESA.

Ebben, sia come vuoi. (*Fra sè.*) (Mio Dio! che ostinazione,
Che cecità funesta!... — Vuo' darle una lezione.
La povera Isabella mi sta nel cuor davvero;
Ho promesso a sua madre di prenderne pensiero,
Nè voglio che costei, col suo stolto rigore,
Ne sciupi l'intelletto e ne rovini il cuore.)

SCENA VI.

ISABELLA *e* DETTE.

ISABELLA.

Eccomi, cara zia, a lei, prenda i denari. (*Li dà.*)

MARGHERITA (*prendendoli*).

Dà qua: va bene; io voglio che un'altra volta impari. —
Padrona, mi comanda?

TERESA.

Va pur, non voglio niente. —

Dunque per quell' affare?

MARGHERITA.

Non ne facciam niente.

(*Margherita parte. Teresa passeggia pensosa verso il fondo.*)

ISABELLA
(*avvicinandosi a Lisetta e parlando piano*).

(Non fa mai che studiare?)

LISETTA (*piano*).

(La mamma così vuole.)

ISABELLA (*c. s.*).

(Se andasse via, potremmo scambiar quattro parole.)

LISETTA (*c. s.*).

(Oh! no, se nol concede prima la mamma mia.)

ISABELLA (*c. s.*).

(Infin non c'è pericolo che la mamma le dia.)

LISETTA

(*piano, ma con enfasi e le mani sui fianchi*).

(Sì, ma che ti par poco disobbedir la mamma?)

ISABELLA (*fra sè*).

(Uh! sciocchina, sciocchina! Guarda perchè s'infiamma!)

(*Si scosta e va alla finestra.*)

TERESA

(*venendo avanti e parlando fra sè*).

(Sì, il progetto mi piace; le cose stravaganti
Crede ognor Margherita come fan gl'ignoranti;
E come fa chiunque, ignorante o sagace,
Accoglie volontieri cosa che alletta e piace.
Questo mio zio notaro ch'abita al terzo piano
È un uomo di proposito, serviziato e alla mano,
E ajuterà, son certa, l'innocente progetto,
Il qual... ma senz'indugio mandiamolo ad effetto.)

(*Va verso le bambine. A Lisetta:*)

Hai studiato?

LISETTA.

Sì, mamma.

TERESA.

Allora un qualche giuoco
Puoi far con Isabella; divertitevi un poco.

LISETTA (*saltando*).

Grazie, grazie, mammina! Vo' baciarti la mano!

(*Le bacia la mano.*)

Vieni, Isabella, vieni.

TERESA.

Ma non fate baccano! (*Parte.*)

SCENA VII.

LISETTA *ed* ISABELLA.

(*Isabella è restata alla finestra.*)

LISETTA

(*leva dalla paniera i suoi balocchi e li porta avanti, poi prende a guardare le due grosse bambole.*)

Vieni dunque, Isabella, facciamo i giuochi insieme.

ISABELLA

(*dalla finestra, con caricatura*).

Non voglio disturbarla, se di studiar le preme.

LISETTA

(*dal suo posto, scherzosa*).

Cornetto di lumaca! Finisci queste scene!

(*Va verso lei con una bambola in mano.*)

Se non vieni a giocare non ti vorrò più bene!

(*Isabella si volge e resta appoggiata col dorso al davanzale della finestra*).

Ma guarda questa bambola; ti piace?

ISABELLA.

Sì, è bellina.

LISETTA

(*ponendogliela in mano*).

Prendila; te la dono.

ISABELLA (*contenta*).

Oh! Grazie, signorina.

(*Vengono avanti insieme.*)

LISETTA.

Oh! mi viene un'idea; facciamo la commedia?

ISABELLA.

Sì, facciamola.

LISETTA.

Aspetta, prendimi un'altra sedia.

(Avanza una seggiola.)

ISABELLA

(fra sè, prendendo una sedia).

(La padrona, comanda!) *(Forte.)* Ecco la sedia.

LISETTA.

Aspetta,

Mettila più vicina.

ISABELLA *(fra sè).*

(E comanda a bacchetta!)

(Pone la sedia a riscontro di quella di Lisetta.)

LISETTA.

La tua bimba in quel posto. *(Accenna la sedia ad Isabella.)*

Questa in quest'altro posto.

(Pone la sua bambola sulla sua sedia.)

Questa è la mamma...

(Accenna la sua bambola, poi accennando l'altra:)

E quella son io.

ISABELLA.

No, no, piuttosto

Facciam così; fingiamo che la sua bimba sia

La povera Isabella, e questa qua la zia.

LISETTA.

No, aspetta; io son la mamma...

(Accennando la sua bambola.)

Questa sarà mia figlia...

(Accennando la bambola d'Isabella.)

Questa è Isabella, e tu, tua zia.

ISABELLA

(*approvando con piacere*).

A meraviglia!

(*Lisetta pone la sua bambola a sedere sulla seggiola; Isabella fa altrettanto.*)

LISETTA

(*passeggiando e imitando sua madre*).

Via, studia la tua favola. Vedi, tu sei avvezza
Ad essere trattata con la maggior dolcezza;
Ma pur quando comando voglio essere obbedita;
Vuoi dunque ch'abbia a fare come la Margherita?

(*Fa l'atto di battere.*)

ISABELLA

(*imitando sua zia*).

Vedi, nipote mia, se adopro aspre maniere,
Non è già che non t'ami, ma faccio il mio dovere;
E quando sarai grande tu mi darai ragione;
Non voglio arrischiar l'anima come le mie padrone.

(NB. *Isabella, quando fa da zia, potrà fare la voce un po' nasale.*)

LISETTA

(*si pone dietro la sua seggiola, fingendo che parli la bambola*).

— È lunga questa favola!... O mamma; quando suona
L'ora d'andare a spasso? (*Viene avanti e passeggia.*)
— Via, piccina, sii buona.

ISABELLA

(*dietro la sua seggiola e parlando con affettata paura.*)

— Mia cara zia, quest' orlo non so come si faccia.

(*Venendo avanti e minacciando la bimba.*)

— Ho da insegnartel' io così, scimunitaccia?

LISETTA

(*facendo la mamma*).

— Se impari la tua favola, ti do un bel bacio in fronte.

ISABELLA
(*facendo la zia*).

— Se non fai ben quell'orlo, le scopole son pronte.

LISETTA
(*dietro la seggiola*).

— Quanto è buona la mamma! Non vo' farla arrabbiare;
Mi metto a corpo morto la favola a studiare.
(*Fa a mezza voce l'imitazione di chi studia.*)

ISABELLA
(*dietro la seggiola facendo parlare la bambola, come tra sè*).

— (Brutta zïaccia! Giusto vo' far nell'orlo un fallo
Per dispetto! Alle busse ormai ci ho fatto il callo.)

LISETTA
(*dietro la seggiola*).

— Mamma, l'ho già imparata. (*Esce e fa la mamma.*)
— Brava, piccina mia;
Già, la Lisetta è un angelo. Son qua, sentiamo, via.
(*Va dietro la seggiola, ma resta in piedi e recita la seguente favola.*)
— « Lo scrivano e la penna. » (*Facendo la mamma.*)
— Dilla chiara e per bene,
Facendo punti, virgole, e senza cantilene.
(*Recita con marcata chiarezza.*)

— « Uno scrivano, un dì che ha gran premura
Prende la prima penna che ritrova;
La intinge e scrive... Oh! che gentil scrittura!
Immaginate, quella penna è nuova!
Ei prende il temperino addirittura,
La tempera alla peggio, e poi la prova;
E la povera penna, è naturale,
Temperata in quel modo scrive male.

« La penna scrive male, e lo scrivano
Ripiglia il temperin con mano irata,
E cospettando come un musulmano,
Tràcchete, le dà un'altra temperata:
Poi la riprova; ma d'avere in mano
Il manico gli par della granata:
Stizzito allor sul tavolin su e giù
La frega.... e allor si spacca, e non fa più. »

(*Facendo la mamma.*)

— Brava la mia Lisetta, l'hai detta bene; adesso
Vieni a pigliare il bacio che t'avevo promesso.

(*Bacia la bambola e l'accarezza.*)

ISABELLA

(*facendo da zia*).

— Sicchè, scimunitaccia, l'orlo l'hai fatto o no?...
— Cara zia, non so farlo!... — Ah! sì? t'insegnerò!

(*Percuotendo la bambola.*)

Prendi di queste, prendi!... Queste hanno il pepe e il sale!

(*La percuote.*)

T'insegnerò a far l'orlo! —

(*Percuote ancora, ma a un tratto getta via la bambola e portandosi la mano alla bocca, dice sul serio.*)

Ahi! mi son fatta male!

(*Poi subito come colpita da un'idea toccandosi con un dito la fronte.*)

Oh! ma adesso che penso! (*A Lisetta.*) La riflessione è bella!

(*Con gusto.*)

La zia quando mi picchia si farà male anch'ella!

SCENA VIII.

DETTE, MARGHERITA *e* TERESA.

(*Margherita entra la prima, raggiante di gioia, e viene ad Isabella. Teresa resta in fondo osservando e fingendosi trista*).

MARGHERITA (*con gran gioia*).

Ah! mia cara Isabella, che caso inaspettato!
Che fortuna imprevista!...

ISABELLA

(*retrocedendo con paura*).

Oh, Dio! che cosa è stato

MARGHERITA (*con affetto*).

Come? La mia allegrezza dunque ti fa spavento?

ISABELLA (*c. s.*).

Zia!

MARGHERITA (*con entusiasmo*).

Non son più tua zia!

ISABELLA

(*con gioia trattenuta*).

Davver? Mio Dio, che sento!

MARGHERITA.

Oh! non pianger, carina; no, non temer di nulla,
Io non ti lascio, io resto con te, cara fanciulla.
Il ciel ti ha visitata con grazia manifesta!

LISETTA

(*stupita e piano a sua madre*).

(Mamma, la Margherita ha perduto la testa?)

TERESA (*piano a Lisetta*).

(No, no, parla sul serio; ma il caso invero è raro.)

MARGHERITA (*a Isabella*).

Vieni di là, fanciulla, andiamo dal notaro;
Non sei più mia nipote, hai dei poder più d'uno;
Sei ricca... (*Guardando Teresa.*)
E senza avere da ringraziar nessuno.

ISABELLA (*fra sè*).

(Io non capisco nulla; ma provo un'allegria...
Sarà perchè mia zia or non è più mia zia.)
(*Parte con Margherita.*)

SCENA IX.

TERESA *e* LISETTA.

LISETTA.

Ora, mia cara mamma, posso saper che cosa
Rende la Margherita sì allegra e sì smaniosa?

TERESA (*fra sè*).

(Anche del cuor di Lisa vuo' far esperimento) (*Forte.*)
S'è scoperto una cosa, che certo ha del portento:
È una disgrazia grande per te, figlia diletta!
Io non sono più ricca, sono una poveretta.
Tuo padre era un buon giovine, ma non aveva alcuna
Sostanza e si decise d'andare a far fortuna.
Andò agli Stati Uniti, e là per caso strano
Fu preso a ben volere da un ricco italïano.
Questo italiano prima d'andare in quel paese
Vide una brava giovine, e per moglie la prese.
Da questa ebbe una figlia, ma dovè darla a balia,

Perchè venne obbligato d'abbandonar l'Italia.
Ma traversando il mare, ecco che in un momento
S'oscura il ciel di nubi; si fa furioso il vento:
Balena, scoppian fulmini, muggon per l'aria i tuoni,
Si sollevan sul mare orrendi cavalloni,
In mezzo a tal burrasca, nel bastimento tutti
Temono ad ogn'istante restar preda dei flutti:
Spaventata la moglie dell'italian, la testa
Perde, e scampar credendo a quella ria tempesta,
Si slancia all'improvviso sul bordo, e salta in mare;
Lotta, si affonda, mostrasi, dà un gemito e dispare.

NB. *La fanciulla che farà questa parte di Teresa, si guarderà dal recitare con declamazione questo pezzo. Ad evitar ciò ella sieda e si prenda la Lisetta fra le ginocchia, facendo a questa, colla naturalezza maggiore, la descrizione della burrasca di mare. È inutile avvertire che il classicismo di questa descrizione non trova qui luogo che per esercizio di recitazione.*

LISETTA.

Oh, Dio! pare una fola!

TERESA.

Ah! sì, cara figliuola,
Pare una fola! (*Fra sè*). (E infatti per fortuna è una fola.)

LISETTA.

E il povero italiano?

TERESA.

L'italian fu salvato —
Andò dunque in America afflitto e desolato;
Poco dopo una lettera di casa sua gli porta
La penosa notizia ch'anche sua figlia è morta.

LISETTA.

Davver?

TERESA.

Così gli scrissero; ed ei di crepacuore
S'ammala gravemente, e in breve tempo muore.
Eccoli morti tutti nello spazio di un mese!... (*Fra sè.*
(Povera me! Che strage! Sembra un dramma francese!)
(*Forte.*)
Ma prima di morire l'italian donazione
Fè di tutto a tuo padre, che aveva in affezione.
Ora mio zio notaro a discoprire arriva
Che di quell'italiano la figlia è sempre viva,
E si trova fra noi.

LISETTA.

Davvero? Oh! quest'è bella!

TERESA.

Certo, ed è per l'appunto la povera Isabella.

LISETTA.

Oh! Che mi conti mai!

TERESA.

Or, capisci, con tale
Scoperta, eccoci povere; la donazion non vale;
Tutta la sua ricchezza dal padre suo mi viene,
Ma poich'essa è ancor viva, a lei sola appartiene.

LISETTA.

Ma dunque è proprio vero quello che a dire udia,
Che la zia d'Isabella or non è più sua zia?

TERESA.

Sì; ma la Margherita che le vuol molto bene
Vedendo la ricchezza che a Isabella perviene,
Ecco perch'è sì allegra, ecco perchè s'imfiamma.

LISETTA.

Ma tu peraltro, spero, sei sempre la mia mamma.

TERESA (*trista*).

Oh! sì, ma poveretta!

LISETTA (*allegra*).

Purchè non resti senza
La mia mamma, pel resto, eh! ci vorrà pazienza.

TERESA (*baciandola*).

Cara la mia bambina! — Ma zitti, a questa parte
Tornano quelle donne! Tiriamoci in disparte.

(*Si ritirano verso il fondo e si nascondono dietro l' ultima quinta, facendosi vedere di tempo in tempo.*)

SCENA ULTIMA.

DETTE *in disparte*, ISABELLA *e* MARGHERITA.

(*Isabella entra la prima dandosi aria e si mette a passeggiare innanzi e indietro sul davanti; Margherita resta in fondo; essa è tutta sbalordita e addolorata.*)

ISABELLA (*passeggiando*).

Voi non siete mia zia, non siete mia parente,
Potreste tutto al più esser la mia servente;
Ma già vi ho detto — è inutile che mi arricciate il naso —
Voi siete troppo vecchia, e non fate al mio caso.

MARGHERITA.

Ma come? Oh! c'è da perdere in verità la testa!
Tu, Isabella, tu puoi?...

ISABELLA

fermandosi a guardarla con alterigia).

Che confidenza è questa?
Non son vostra nipote; non ci sto più in cucina:
Che è questo dar del tu? (*Passeggia.*)

MARGHERITA (*seguendola*).

Perdoni, signorina;
Ma ti giur... ma le giuro, non mai creduto avrei
Di vedermi trattata così da te... da lei.
Sa come io l'ho trattata...

ISABELLA.

Come si tratta i cani!
Lo sanno le mie spalle... e anche le vostre mani!

MARGHERITA.

Ma io l'amo, signorina, lo creda, e sia persuasa...

ISABELLA.

È inutile, non voglio cataplasmi per casa.

MARGHERITA.

Oh, Dio!

ISABELLA.

Tengo a *maîtresse* la signora Teresa,
Tengo Lisetta...

MARGHERITA.

Oh, Dio!

ISABELLA.

Per lor non guardo a spesa:
Quanto a voi, provvedetevi...

MARGHERITA.

Oh, Dio!

ISABELLA (*seguitando*).

Dove vorrete:
Ma in casa mia, vi replico, voi non ci rimarrete.
Le mie intenzion son queste; ormai le avete intese!
— Andate a far da pranzo. — Vi lascio tempo un mese.

MARGHERITA.

Un cambiamento simile chi crederebbe mai?

ISABELLA.

Vi avverto, quella donna, che son seccata assai!

(*Teresa e Lisetta si avanzano.*)

MARGHERITA (*vedendo Teresa*).

Ah! signora, ha sentito che discorsacci brutti?

TERESA (*piano*).

(Non par che il tuo sistema fosse il miglior di tutti!
Vedi invece mia figlia? La povertà non teme,
L'incontra allegramente purchè restiamo assieme.)

(*Viene avanti.*)

ISABELLA
(*vedendo Teresa resta sconcertata, poi*).

Signora, mi rincresce... sono... afflitta davvero...

(*A Margherita.*)

Oh! queste sì, vedete, mi turbano il pensiero...

(*Commossa prende Lisetta per mano.*)

Povera signorina!... (*L'abbraccia.*) Povera Lisa mia!...

(*Con anima.*)

Oh! vorrei tornar povera!... — Ma non aver più zia.

MARGHERITA.

Si può sentir di peggio!... Non sembra più Isabella!...

(*A Teresa.*)

Ah! signora!...

TERESA
(*a Margherita, piano*).

(Ma come, se era una santerella;
Se speravi perfino d'avere il bel contento
Che abbandonasse il mondo, e entrasse in un convento!)

MARGHERITA.

Ha ragion, ma un tal colpo mi accorcerà la vita...

TERESA

(*ponendosi in mezzo*).

Su via, basta così: la commedia è finita.
La scoperta del padre, la ricchezza novella
Di codesta fanciulla è tutta una storiella.
Moglie nè figli il ricco che abbandonò l' Italia
Non ebbe mai.

MARGHERITA

(*accennando Isabella*).

Che! dunque non fu scambiata a balia?

TERESA (*ad Isabella*).

Tu, mia cara, ritorni l'Isabella di pria.

ISABELLA

(*accennando Margherita*).

Ritorno sua nipote! (*Con dolore*).

MARGHERITA (*con minaccia*).

Sì, ritorno tua zia!
T' ho scoperta, nipote!...

ISABELLA.

Oh, Dio!

MARGHERITA.

Tu sei cattiva,
Tu sei superba, ingrata, tu sei vendicativa,
Tu sei...

TERESA (*seria*).

Torni da capo? Io resto stupefatta!
Infin, qual ch'ella sia, è quel che tu l'hai fatta.
S'era buona, *mio merito!* Diresti, ci scommetto,
Se dunque non è tale, porti una mano al petto.

MARGHERITA.

Son quasi persüasa.

TERESA.

Va bene, a meraviglia;
Ed ora torno a chiederti: vuoi darmela per figlia?

MARGHERITA.

Sì, sì, la prenda pure.

TERESA (*a Margherita*).

Ma ricordati, ve',
Tu non ci devi entrare, dêi lasciar fare a me.

MARGHERITA.

Bene, invece di batterla, la metterà in ginocchio...

TERESA.

Farò quel che mi pare!

MARGHERITA (*fra sè*).

(Basta, la terrò d'occhio.)

TERESA.

Non userò la sferza, non userò le mani...
Questi son mezzi buoni per educare i cani!
Dice un famoso autore, che a te non val ch'io nomini,
Il rigor fa gl'ipocriti, l'amor fa i galantuomini:
Però, come dee fare un saggio educatore,
Adoprerò Fermezza, Perseveranza e Amore.

Fine della Commedia.

UN

BALLO IN PROVINCIA

FARSA.

CENNI STORICI

intorno alla Farsa

UN BALLO IN PROVINCIA.

Nei cenni storici al *Goldoni e le sue sedici commedie* dissi, come, rifugiatomi, quando Francesco V rientrò nel 48 a Modena, in una casetta fra i monti soprastanti a Vignola, cercassi confortarmi della incresciosa e non sicura solitudine di quel rifugio tentando qualche componimento comico. Il mio primo e incompleto tentativo era stata la commediola in dialetto massese: *Baltroméo calzolaro*, — in lingua toscana il mio primo tentativo fu questo *Ballo in provincia.*

Io non voleva che dirozzarmi la mano a scriver dialogo per assaggiare la mia attitudine a tal lavoro; e cominciai modestamente da questa cosettuccia insulsina anzi che no.

Presi per soggetto una scenetta avvenuta tra mio padre e mia madre, quand'erano giovani sposi (press'a poco ventenni amendue), e mio padre, uscito appena dalla famosa Scuola del Genio fondata a Modena da Napoleone,

era stato destinato, come luogotenente del genio, ai lavori di fortificazione nel Friuli.

Mutatane la data e spogliato dell'uniforme lo sposo, nel resto conservai quasi testualmente la storiella come l'avevo udita sovente narrare dai miei, quando riandavano i dolci ricordi della lor giovinezza.

Come ebbi finito di scarabocchiare la mia farsetta, la lessi a mio fratello Giambattista, venutosi a rifugiare anche lui nella mia alpestre casina. Si rise insieme durante la lettura; la quale aveva per noi qualche grato sapore di reminiscenze domestiche. Quando potei tornare a Modena con mio padre e mia madre, lessi anche a loro le mie scene: essi molto se ne divertirono e compiacquero; e io fui felice d'aver loro procurato un quarto d'ora d'ilarità. Questo *successo* mi bastò: il lavoretto mi aveva dato quanto potevo pretendere; mi aveva servito di sperimento e di esercitazione, aveva fatto ridere i miei più cari; posi da parte lo scartafaccio e buona notte, non me ne curai più per molti anni.

Nel 1861 l'egregio e compianto artista drammatico Amilcare Bellotti mi chiese una farsa da recitare per sua beneficiata nelle diverse città. Mi risovvenni del mio *Ballo in provincia*, lo pescai fuori dalle mie vecchie carte e glielo feci vedere; egli ne fu contento e io mi lasciai persuadere di ripulirglielo alla meglio e in fretta e consegnarglielo.

Il Bellotti di fatto lo recitò, poi... ma non ricordo dove; nè io seppi che egli l'avesse recitato se non alcun tempo dopo, che venuto il Bellotti a Milano, me lo disse, e mi aggiunse *che il pubblico aveva riso e che il lavoretto non era dispiaciuto.*

Niente di meno, nè l'avrei prima pubblicato, nè ora lo ripubblicherei se non avesse per me il pregio degli accennati ricordi; in grazia dei quali invoco l'indulgenza del gentile animo dei lettori, e li prego perdonarmi se lo pubblico ora conservandogli quel suo carattere d'ingenuità primitiva, quelle sue scappatine un po' quarantòttesche, che rilevano così bene la data di questo *conato* e l'inesperta giovinezza dell'autore.

P. Ferrari.

PERSONAGGI.

GIULIANO marito di

LUISA.

LAURETTA, } serventi di Giuliano e di Luisa.
FRANCESCO, }

MARCO, amico di Giuliano.

CAVALLOTTO, vetturale.

Il Cuoco di Giuliano.

ATTO UNICO.

—

La scena rappresenta una camera pulitamente arredata; in fondo a sinistra, la comune; a destra, pure in fondo, alcova con tenda calata. — Due o tre bauli aperti, varie scatole mostrano preparativi di viaggio. — Porta laterale a destra, altra a sinistra.

SCENA I.

LUISA, LAURETTA *e* CAVALLOTTO.

(Luisa sta preparando un baule mettendovi roba; Cavallotto ha in mano un bicchier di vino, che sorseggia parlando; Lauretta gli è accanto con piatto e bottiglia di vino in mano.)

CAVALLOTTO.

Mi raccomando dunque, signora, non mi faccia aspettare. — Alla sua salute! *(Beve).*

LUISA.

Non temete; abbiamo detto di partire domattina alle sei, e alle sei si partirà.

CAVALLOTTO.

Benissimo!

LAURETTA.

Ehi, dite, i vostri cavalli sono ombrosi?

CAVALLOTTO.

I miei cavalli... ombrosi? (*Stende il bicchiere.*) Rincalzate l'argomento, e vi risponderò. (*Lauretta gli vuota da bere, e dopo che ha bevuto*) Ombrosi i miei cavalli?... Regola generale: alle mani di Cavallotto non è ombroso neanche il diavolo... perchè si comincia colle parole energiche, capite! col punto ammirativo!... Poi dalle parole si viene alle mani... Una bestia poi si persuade facilmente, e non occorre altro: vi capacita?

LUISA.

Oh!... Io poi vi avverto che non voglio parolaccie, non voglio punti ammirativi!

CAVALLOTTO.

Lei mi chiede un impossibile, signora Luisa, mi chiede un fenomeno, un barbarismo. Impedire i punti ammirativi ad un vetturale e gli eccettera ad un notajo, è tutt'uno! Dunque faccian presto a chiudere tutti questi scatoloni e scatolini, che vado a prendere il legno e torno per caricare. (*Vuota il bicchiere e parte.*)

LUISA.

Sì, sì, andate e tornate quando volete che tutto sarà pronto. (*A Lauretta*) Presto, presto, Lauretta, spicciamoci a riempire e a chiudere questi bauli.

LAURETTA (*ajutando*).

È molto contenta di andarsene di qui?

LUISA.

Sì, sì, dico il vero: in questi piccoli paesi uno s'annoja pur tanto! Mio marito ha qui presso i suoi beni, e bi-

sogna che ci adattiamo a starci una parte dell' anno, ma senza ciò...

LAURETTA.

Più di tutto mi fa specie che vi si adatti il padrone. Il signor Giuliano è un eccellente giovane, ma...

LUISA.

Ma è un capo allegro, vuoi dire? È vero infatti, che il suo umore gioviale e amante di passatempi non gli dovrebbe far gradire questo soggiorno.

LAURETTA.

E come fa dunque ad accomodarcisi?

LUISA.

Non vedi come fa? Pranzi, feste, partite di caccia, passeggiate... Sino la vigilia della nostra partenza non ha potuto stare a casa; a caccia tutto il giorno cogli amici!... E non capisco anzi come non sieno ancora tornati, e mi rincresce perchè arriverà stanco morto, e domattina gli darà fastidio alzarsi di buon'ora. (*Durante questo dialogo le due donne hanno successivamente chiusi i bauli e le scatole.*)

LAURETTA.

Ecco chiuso anche questo baule, ed ora tutto è pronto. (*Si sente la voce di Giuliano di dentro.*)

LUISA.

Oh! Sento la voce di mio marito.

SCENA II.

DETTE, GIULIANO, *di dentro, poi fuori.*

— *Voci di uomini che ridono forte, di dentro.* —

GIULIANO.

Sì, sì, amici, non pensate, sarò puntuale.

UNA VOCE (*di dentro*).

E anche la moglie, veh!

ALTRE VOCI (*c. s.*).

Sicuro, la moglie, la moglie!

GIULIANO.

Sì, sì, anche la moglie! Già lo so: un marito senza la moglie è come la patata senza il biftech. (*Si ride forte.*) Siamo intesi, a rivederci, a rivederci. (*Entra.*) Buona sera, cara moglie. (*Depone il fucile, ecc.*) Eccomi di ritorno. (*Guardando intorno.*) Oh, bene! I bauli sono già allestiti, le scatole imitano il lodevole esempio dei sullodati bauli!... Tutto è in ordine! — Oh l'ordine! Viva l'ordine e gli austriaci! —

LUISA.

Sempre matto! — Sei stanco?

GIULIANO.

Per tua regola, e valga per qualsivoglia circostanza, io non mi stanco mai! E per dartene una prova, stasera si balla.

LUISA *e* LAURETTA (*stupefatte*).

Si balla?

GIULIANO.

Si balla.

LUISA.

Ma tu non rifletti...

GIULIANO.

Io non rifletto mai! Altra regola generale. — Sì, ripeto, si balla, e quel che è meglio ballerai anche tu.

LUISA.

Io! Oh sì, davvero!

GIULIANO.

Oh! Tu ballerai, mia cara; verrai col tuo maritino alla festa che abbiamo improvvisata; sarai bella, adorabile... Oh! non dire di no: te ne prego... te ne prego. — Amico, te ne prego. (*Si sbottona l'abito.*) Marito, te lo comando!

LUISA

(*ridendo quasi per forza*).

Ma tu sei un vero originale!

GIULIANO.

Ah! tu ridi?

LUISA.

Rido, ma non credere perciò ch' io ceda.

GIULIANO.

Dunque non c'è rimedio, ci vuole un racconto... La risorsa delle vecchie commedie?... Ebbene, abbiti il racconto... — Ecco come è andata la faccenda. Reduci dalla caccia, e giunti presso il paese, si pensava in qual modo si potevano spendere allegramente le ore di questa sera e di questa notte fino al momento della mia partenza. Ci siamo fermati in un prato per far *meeting* e per discutere. Come avviene nei *meetings*, si sono dette molte e molte erudite bestialità, e si sono proposte molte strampalerie. Il podestà del paese, per esempio, aveva posto sul tappeto il partito di costituirci in seduta perma-

nente alla trattoria del Cervo: questo partito era furiosamente appoggiato dal suo segretario, che costituiva l'estrema destra; ma la sinistra si opponeva arrabbiatamente. Allora i centri hanno proposto l'altro partito d'improvvisare una festa da ballo alla carlona. La proposizione trovò ostacolo nel podestà e annesso segretario, le cui pancie rotonde sono in manifesta guerra con ogni genere di esercizj ginnastici, meno forse la dindola dondola. Ma io allora ho fatto il mio colpo di stato; eravamo tutti seduti, nota bene! Ho quindi misurato d'un colpo d'occhio la posizione, ed ho esclamato: Il partito è posto ai voti per alzata e seduta! Chi vuole opporsi si alzi, chi resta seduto approva. Le due pancie si sono scambiate uno sguardo pieno di angoscia, e vedendo di non poter negare il loro voto senza l'orrendo sforzo di un'alzata, hanno preferito di acconsentire per restar sedute. La proposizione passò quindi per acclamazione, e la festa comincerà a momenti, nella sala del vicino palazzo Manfredi.

LUISA.

E qual è la conseguenza? Che si abbia ad andare a questa festa? Noi, che dobbiamo partire all'alba? Rifletticі bene, Giuliano, la cosa è impossibile.

GIULIANO.

Come, impossibile?

LUISA.

Ma non vedi, i miei vestiti sono già chiusi in questo baule qua; le blonde, i nastri, i fiori in quella scatola là; gli ori in questo cofano qui... Mi converrebbe riaprir tutto, gettar tutto sossopra: e a momenti viene il vetturale per caricare; no, no, assolutamente è impossibile.

GIULIANO.

Uhm! Ebbene, se non c'è rimedio, se ne debbono na-

scere tante calamità... che ho da dire!... bisogna pure qualche volta essere ragionevole...

LUISA.

Così mi piace...

GIULIANO.

Pazienza, farò questo sagrifizio...

LUISA.

Sì, per amor mio, bravo!

GIULIANO.

Sì, per amor tuo, mi adatterò!... Ci andrò io solo!...

LAURETTA (*fra sè, ridendo*).

(Oh! questa non me l'aspettava.)

LUISA (*interdetta*).

Come, tu ci vuoi andare?

GIULIANO.

Oh! io ci vado di certo.

LUISA.

Ma mio Dio, i tuoi abiti sono tutti messi dentro.

GIULIANO.

Si cavano fuori.

LUISA.

Ma i bauli sono chiusi.

GIULIANO.

Si aprono.

LUISA.

Ma capisci o non capisci che a momenti viene il vetturale?

GIULIANO.

Si manda al diavolo... e di questo me ne incarico io.

LUISA (*con sdegno*).

Oh! sai quello che ti posso dire? Che queste sono ragazzate belle e buone, e che non voglio essere la vittima dei tuoi capricci. Adesso che ho ammattito ad accomodare ogni cosa, ad allestire, a preparare... che debba guastar tutto, non me la sento, e te lo dichiaro che non guasterò nulla. (*Passeggia.*)

GIULIANO.

Non guasterai?

LUISA.

Non guasterò.

GIULIANO.

Assolutamente non vuoi guastare?

LUISA.

No, no, assolutamente non voglio guastare.

GIULIANO.

Guasterò io. (*Apre un baule*).

LAURETTA (*fra sè*).

(Buona notte.)

LUISA (*vivamente*).

Ma no, ma no, che tu getti ogni cosa in disordine.

GIULIANO.

O tu, o io! (*Sta sempre sopra il baule.*)

LUISA.

Ma finiscila.

GIULIANO.

Guasto, ve'?

LUISA.

Non c'è riparo! Coi matti non si può nè vincere nè impattare. Animo, levati di lì. Che cosa ti occorre?

GIULIANO.

Poca cosa: camicia, calze, mutande, panciotto bianco, cravatta nera, frak, guanti... il gibus... un fazzoletto... una spilla da petto... l'acqua da odore, e null'altro.

LUISA.

Misericordia! Oh povera me!

GIULIANO.

Ah! gli stivali verniciati!

LUISA.

Anche! Lauretta, dove sono gli stivali? Dammi mano qua.

LAURETTA.

Sono di là nella valigia verde. (*Ajuta Luisa ed insieme ne vanno cavando le robe indicate.*)

GIULIANO (*chiama*).

Francesco.

SCENA III.

DETTI *e* FRANCESCO.

FRANCESCO.

Comandi.

GIULIANO.

Guarda di là, subito, nella valigia verde, se ci sono due stivali verniciati. (*Francesco parte, poi torna. A Luisa.*) Oh, per bacco! Lo sapeva io che mi ero dimenticato qualcosa.

LUISA.

Oh! Dio! Ancora! e che cosa?

GIULIANO.

Cospetto! Il capo essenziale: i calzoni.

LUISA.

Anche i calzoni! Sono proprio in fondo.

GIULIANO.

Oh, bella! Vuoi che vada alla festa in mutande? (*Francesco torna senza stivali.*) Ebbene, questi stivali?

FRANCESCO.

Ci sono.

GIULIANO.

E dove li hai?

FRANCESCO.

Sono nella valigia verde.

GIULIANO.

E non me li hai portati.

FRANCESCO.

Mi ha detto che guardi se ci sono, e non che glieli porti.

GIULIANO.

Oh! sviluppo degno della tua età. (*Con caricata dolcezza.*) Torna di là, carino, sciogli la valigia, tira fuori quel pajo di stivali verniciati... Sai che cosa vuol dire verniciati? Vuol dire che non li hai lustrati tu!... Sono quei nuovi non ancora messi... prendili colle mani e portameli di qua.

FRANCESCO.

Anche la valigia?

GIULIANO.

— Dimmi: cosa diceva tua madre vedendoti così imbecille?

FRANCESCO.

Piangeva.

GIULIANO.

Bravo! Dunque la valigia lasciala là. (*Francesco parte, poi torna; intanto le donne sono sempre intente a trar fuori robe, e per ciò fare devono estrarre molti abiti ed altri oggetti che rimangono in disordine sul tavolo o sulla seggiola vicina. Giuliano va fregandosi le mani e passeggiando avanti e indietro.*) Oh! non sono niente affatto malcontento di comparire ad una festa senza la moglie al braccio!... Di provarmi a rifare il celibe... l'uomo in disponibilità!... Dopo due anni che sono impiegato nella società anonima dei mariti, questo *delassement* mi riesce appetitoso assai. Voglio godermela, voglio fare una corte arrabbiata a tutte le donne!

LAURETTA (*piano a Luisa*).

(Signora, il padrone ha delle brutte intenzioni!)

LUISA (*piano*).

(Fa per celia.)

GIULIANO.

Voglio essere amabile, irresistibile... non colle ragazze: colle ragazze non mi ci posso più vedere dacchè ho moglie, perchè con queste mi vien fatto di prendere una certa aria di protezione, di custodia, l'aria del tutore, dello zio... no, no; ragazze non ne voglio a mano.

LUISA
(*piano, a Lauretta*).

(Senti, se posso fidarmi.)

LAURETTA (*piano*).

(Per le ragazze...)

GIULIANO (*sedendo*).

Ma le spose! Oh, colle spose sono nel mio elemento! Bel genere la corte ad una sposa, vero buon genere,

genere grandioso, drammatico! La dichiarazione, il *tête-à-tête*, la colpa, il duello...

LAURETTA.

(Padrona, se io fossi in lei andrei alla festa anch'io.)

LUISA.

(Cara mia, se non dovessi mettere sossopra tante cose...)

GIULIANO.

Vediamo un poco a chi potrei dedicare particolarmente le mie cure... La moglie del giudice... non c'è male, ma mi dicono che sia uno degli incerti della Cancelleria; lasciamola là. La moglie dello speziale piuttosto... Oh, Dio! no; quel vederla continuamente in farmacia tra le pillole e i decotti le dà un tal' aria di cataplasma!... Decisamente non c'è che la moglie del dottore; figura simpatica, maniere eleganti, viene dalla capitale.

LUISA
(*piano, a Lauretta*).

(Il mio vestito col trasparente celeste sai dove l'abbia messo?)

LAURETTA (*piano*).

(Nell' altro baule in cima.)

GIULIANO.

Sì, sì, è detta; corte accanita alla moglie del dottore. Dopo la festa l' accompagno a casa: il dottore marito vien chiamato in fretta da una partoriente... egli deve uscire... egli esce, entro io...

LUISA
(*piano, a Lauretta*).

(Apri l'altro baule e cava fuori il vestito celeste.) (*A Giuliano.*) — Senti, Giuliano; ho riflettuto, e... verrò anch'io.

GIULIANO.

Ma pensa, mia cara, che ti toccherà buttare ogni cosa sossopra, guastare tutto quello che hai fatto...

LUISA.

Pazienza.

GIULIANO.

Eppoi, vedi, hai i vestiti in quel baule là, le blonde, i pizzi, i fiori in questa scatola qui; gli ori in quel cofano lì.

LUISA.

Andiamo, cattivo; tu vuoi prenderti la rivincita, ma, infine, ti ripeto, che mi darò pazienza, e guasterò e verrò... se mi vuoi!...

GIULIANO.

Se ti voglio? E puoi tu dubitarne? Ma bisogna far presto.

LUISA
(*correndo a Lauretta*).

Presto, prestissimo, non temere: animo, Lauretta; gettiamo all'aria ogni cosa e provvediamo subito anche al mio abbigliamento.

GIULIANO.

Parliamo chiaro, cara moglie; presto, prestissimo sono parole di una forza relativa, e quando si riferiscono alla toletta di una signora è difficile trovare l'unità di misura per giudicarne. Dunque, orologio alla mano; quanto tempo ci vorrà?

LUISA.

Oh! figurati, un quarto d'ora... mezz'ora al più... insomma ai tre quarti non ci arriverò, o li passerò di poco...

GIULIANO.

Ahi! ahi! ahi! Mi sembri il famoso avvocato del Goldoni! Basta... Cerca di fare uno sforzo...

LUISA (*ridendo*).

Sì, sì, non temere, in un momento mi spiccio...

GIULIANO.

Facciamo così: intanto che tu ti vesti io mi getto un momento sul letto per riposarmi un poco...

LUISA.

Sì, poveretto, riposati.

GIULIANO.

Non voglio già dormire sai! Solo rimettermi un po' in forza... Dunque siamo intesi: quando sei all'ordine avvertimi, ch'io a vestirmi fo in un momento. (*Entra nell'alcova, tornando a parlare.*) Vestiti bene, sai! Ti voglio bella, seducente... — Oh beata orizzontalità!... — Luisa!

LUISA.

Che vuoi?

GIULIANO
(*sempre di dentro*).

Che vestito ti metti?

LUISA.

Il trasparente celeste.

GIULIANO.

Eh! Che non sia tanto trasparente... Il colore però mi piace. Celeste!... Bene... « Quella celeste immagine ritorna al mio pensier! »

FRANCESCO
(*ritorna cogli stivali*).

Ah! Eccomi cogli stivali... Dov'è il padrone?

LAURETTA.

Nell'alcova.

FRANCESCO
(*entra nell' alcova*).

Signor padrone.

GIULIANO
(*assonnito un poco*).

Lasciami stare.

FRANCESCO.

Ho qui gli stivali.

GIULIANO (*seccato*).

Va via.

FRANCESCO.

Ma perchè mi aveva detto... (*Fugge fuori, e dietro a lui un guanciale è lanciato da Giuliano; poi fra sè:*) (Eppure il proverbio dice bene: « lascia stare il cane che dorme. »)

GIULIANO
(*ripigliando il sonno*).

« Quella celeste immagine... » Ah!

LUISA (*ridendo*).

In verità, in questa casa non si può morire di malinconia. Vieni, Lauretta, a mettermi il vestito.

LAURETTA.

Se vuol dire il vero, ci va volontieri a questa festa!

LUISA.

Non te lo nego: ormai che ho fatto lo sforzo di guastare i bauli sono lietissima di andare a passare la notte a questo divertimento (*Le donne entrano a sinistra e Francesco rimane solo.*)

FRANCESCO.

Poichè non ho nulla da fare potrei andare nella mia stanzuccia a riposarmi un poco... Per bacco!... il cielo mi ajuti, credo che piova! (*Va a guardare di fuori.*) Sicuro!...

Buono, buono! Son curioso di vedere come farà la padrona per andare alla festa!

LUISA
(*di dentro, a sinistra*).

Francesco!

FRANCESCO.

Comandi.

LUISA (*c. s.*).

Piove?

FRANCESCO.

Ho paura di sì!... Se si contenta vado nella mia camera; se ha bisogno mi chiami pure senza riguardo.

LUISA.

Sì, sì, andate pure (*Francesco entra a destra; brevissima pausa. — Scena vuota.*)

LAURETTA
(*di dentro, a sinistra*).

Francesco?

FRANCESCO
(*di dentro, a destra*).

Cosa volete?

LUISA
(*di dentro, a sinistra*).

State attento se viene il vetturale.

FRANCESCO
(*di dentro, a destra*).

Non pensi.

GIULIANO (*nell' alcova*).

« Quella celeste immagine ritorna... » sicuramente... Ah!

LUISA (*c. s.*).

Francesco?

FRANCESCO (*c. s.*).

Comandi.

LUISA (*c. s.*).

Guardate un poco se piove davvero?

FRANCESCO (*c. s.*).

Non mi attento ad aprire la finestra.

LAURETTA (*c. s.*).

Perchè, scimunito?

FRANCESCO (*c. s.*).

Perchè tirano certi lampi!

GIULIANO (*c. s., assonnito*).

« Ritorna... Ah sì... ritorna al mio pensier! »

SCENA IV.

DETTI *di dentro*,
CAVALLOTTO *dentro dalla comune.*

CAVALLOTTO
(*di dentro, dalla comune*).

È permesso?

FRANCESCO
(*di dentro, a destra*).

Chi è?

CAVALLOTTO
(*di dentro, dalla comune*).

Cavallotto vetturino.

FRANCESCO (*c. s.*).

Signora, c'è il vetturino.

LUISA
(*ridendo, di dentro, con Lauretta*).

Ditegli che entri.

FRANCESCO (*c. s.*).

Avete udito? Entrate.

CAVALLOTTO
(*entra e vede tutti i bauli sossopra*).

Ma come! Tutto era pronto, e adesso!... Corpo della mattina! Che cosa significa questo?

LUISA
(*di dentro, a sinistra*).

Caro mio, andiamo a ballare.

CAVALLOTTO.

E partire?

LUISA (*c. s.*).

Partiremo più tardi.

CAVALLOTTO.

Ma io non me la sento mica un bel cavolo, signora! Abbiamo quaranta miglia da fare, sa lei! e non voglio trovarmi in istrada di notte.

GIULIANO
(*assonnito, di dentro*).

Che cosa c'è là?

LUISA (*c. s.*).

Oh giusto; Giuliano, parla tu col vetturale.

GIULIANO
(*di dentro, sempre assonnito*).

Ah! sei tu, Cavallotto? Che vuoi? Partiremo più tardi...

CAVALLOTTO.

Ma io ripeto, per tutti i diavoli...

GIULIANO (*assonnito*).

Non infastidirmi, ti darò qualcosa di più... ci fermeremo a metà strada... quello che vuoi, basta che tu ritorni... ah sì, ritorni...

CAVALLOTTO.

Ah! Se sono contenti di fermarsi a metà strada non c'è altro da dire: ho anzi piacere anch'io, perchè è venuto un dolore ad uno de' miei cavalli...

GIULIANO.

Ah! pezzo di birbante! (*Cavallotto parte stringendosi nelle spalle.*) E tu facevi il cattivo?... E se mo' volessi partire alle sei?·Eh! Come te ne caveresti?... (*Si va assopendo.*) Rispondi! Ah! sei ammutolito! Torna ora a ripetere... Torna... ah sì, ritorna... « Quella celeste immagine... » (*S' addormenta*).

LUISA

(*rientra con l' abito da ballo e viene a terminare d' acconciarsi*).

Caro Cavallotto... To, non c'è più! Tanto meglio. Ora bisogna che chiami Giuliano, anche per sentire come intende di fare se piove... Mancava anche la pioggia!

LAURETTA.

Oh! infine il palazzo Manfredi è qui a due passi.

LUISA.

È vero: ma in ogni modo è ora di chiamarlo. (*Va all' alcova.*) Giuliano?

GIULIANO (*c. s.*).

Qual voce è questa?

LUISA.

È ora che t'alzi, sta su!

GIULIANO (*di dentro*).

Alzarmi? Oh gran Dio!... Dormo così bene!...

LUISA.

Coraggio... Coraggio.

GIULIANO (*c. s.*).

Dimmi, Luisa; sei tu proprio così risoluta e smaniosa d'andare a questa nojosa festa?

LUISA.

Oh! davvero che adesso mi faresti venir la mosca al naso!

GIULIANO (*c. s.*).

Oh no!... nessuna mosca... nessun naso!... Il tuo naso è così greco!... Vedi; stando qui sul letto, mia cara, ho riflettuto seriamente.

LUISA.

Di' piuttosto che hai dormito saporitamente.

GIULIANO.

Sia, ma anche nel sonno lo spirito continua le sue operazioni intellettuali... e, come dicevo, ho riflettuto alle tue giudiziose osservazioni...

LUISA (*piccata*).

Oh! infine, questo è troppo, mi fate impazzire prima perchè mi risolva a venire alla festa; adesso che ho guastato tutto, che mi sono vestita, che sono quasi pronta, vorreste... Vi compiacerete di non spingere lo scherzo più in là.

GIULIANO.

Basta, facciamo questo eroismo. Francesco!

FRANCESCO (*di dentro*).

Comandi.

GIULIANO.

Presto di qua. (*Francesco entra, prende la roba e s'avvia.*) Prendi le mie robe e vienmi a vestire. (*Francesco entra nell'alcova.*)

LUISA.

Questi mariti, questi mariti! Tutti despoti, tutti prepotenti, anche i migliori. Animo, i miei braccialetti, le boccole.

LAURETTA (*eseguendo*).

Questa volta però è finita bene.

LUISA.

Oh non è ancora finita. Se tu sapessi! Ho un gran timore.

LAURETTA.

E quale?

LUISA.

Temo d'aver dato a Giuliano proprio quei calzoni stretti che lo fecero andare tanto in bestia quando se li provò la prima volta.

LAURETTA.

Quelli che toccarono nel viso al sartore?

LUISA.

Appunto quelli.

LAURETTA.

Eh! possibile che abbia proprio scelto quelli?

GIULIANO

(*dall'alcova con voce alterata*).

Luisa!

LUISA

(*piano a Lauretta*).

(Ah! L'ho detto!) (*Forte.*) Che c'è?

GIULIANO (*c. s.*).

Che calzoni mi hai dato?

LUISA.

Non saprei.

GIULIANO.

Sono precisamente quei maledetti calzoni che mi fece quell'asino di sartore, e che tenni per carità, ma non per metterli, mai!...

LUISA.

No, sai; non son quelli.

GIULIANO

(*esce dall'alcova con calzoni neri strettissimi e cammina stecchito*).

Come no? Son quelli, li riconosco alla fisonomia; mi stringono le coscie come due pesci cani.

LUISA.

Ma persuaditi...

GIULIANO.

Che persuadermi! Ti dico che sono quelli, e che se non me ne dai un altro pajo, con questi non vengo.

LUISA.

Oh! Ed io ti dico che non mi sento niente in caso di guastare un altro baule... e che sono pretesti per farmi stare a casa... Ma infine...

GIULIANO.

Oh, Dio! Un'altra predica! No, no, sta zitta, mi rassegno a tenere questa camicia di forza... Coraggio pure... — Francesco, gli stivali! (*Francesco glieli dà ed egli se li calza nel fondo della scena volgendo le spalle al pubblico.*) Dio!... che strettoje!... Maledetto calzolajo... come ho da fare a tenere i piedi qui dentro!... (*Si alza e cammina male.*)

LUISA.

Un altro pretesto.

GIULIANO.

Pretesto? Due pesci cani alle coscie e due morse ai piedi!... Non mi posso muovere!...

LUISA.

Infine, non devi andare a giuocare al pallone.

GIULIANO.

Bel discorso! Dunque se un galantuomo non si dispone al lodevole giuoco del pallone, non avrà diritto che alle morse e ai pesci cani?

LUISA (*sdegnata*).

Insomma, ho capito: volete stare a casa? Vi secca a venire alla festa? Volete andare a letto? Staremo a casa, non andremo alla festa, andremo a letto e che sia finita.

GIULIANO.

Bada che ti piglio in parola... ti piglio al volo come una pernice!

LUISA.

Me n'importa assai! Animo, Lauretta, levami queste robe.

GIULIANO.

Francesco, cavami gli stivali; spogliami. (*Va nell'alcova; Luisa si è seduta a destra indispettita e Lauretta le disadorna il capo.*)

FRANCESCO (*seguendo Giuliano*).

(Comincio quasi ad essere seccato.)

LUISA

(*alzandosi e andando all'alcova con dispettuccio, mentre Lauretta la segue, levandole qualche ornamento*).

Vi dichiaro bensì, signor marito, che questo non è il

modo di trattare, e che se mi farete ancora simili dispetti, so io, so io quello che farò anch'io! (*Torna a sedere a destra, sempre seguìta da Lauretta.*)

LAURETTA.

Ma, signora padrona!...

GIULIANO

(*uscendo dall' alcova, mentre Francesco lo tiene per le bretelle allacciate di dietro, come se lo guidasse*).

E che cosa di grazia, vorrete fare? Questa è bella, ho colpa io se gli stivali e i calzoni sono stretti? E per contentarvi ho da essere condannato a camminare una notte intera come una marionetta... come un elefante!... Avete delle pretese curiose.

FRANCESCO

(*tirandogli una bretella, come se guidasse un cavallo, lo fa volgere e rientrare nell' alcova.*)

Da bravo, volti, volti, e rientri.

SCENA V.

LUISA *e* LAURETTA, GIULIANO *e* FRANCESCO, MARCO *con ombrello.*

MARCO (*di dentro, dalla comune*).

C'è l'amico Giuliano? Si può entrare?

LUISA.

Avanti.

MARCO (*in frak nero da ballo*).

Madama...

GIULIANO

(*esce in vesta da camera e pianelle*).

Caro Marco, cerchi di me?

MARCO.

Appunto.

LUISA.

Con licenza. (*Saluta, poi piano a Lauretta*) (Vieni a finir di spogliarmi.) (*Entra a sinistra con Lauretta.*)

SCENA VI.

MARCO *e* GIULIANO.

MARCO.

Bravi! Siete intorno a vestirvi?

GIULIANO.

Appunto! Eravamo intorno a vestirci. Che c'è di nuovo?

MARCO.

C'è di nuovo che piove, e che con questo tempo nessuna delle nostre signore verrà alla nostra festa improvvisata. Abbiamo quindi pensato di mandarle a prendere con un legno.

GIULIANO.

Con un legno? Spieghiamoci; con un legno? (*Fa l'atto di bastonare.*)

MARCO (*ridendo*).

Eh, diavolo! Con una carrozza.

GIULIANO.

Eh! anche il legno sarebbe un mezzo persuasivo e più economico! Ma insomma, va bene?

MARCO.

Non va tanto bene: perchè una carrozza nel nostro paese non si trova così facilmente.

GIULIANO.

Capisco! Se si trattasse di un carro...

MARCO.

Pure, l'abbiamo trovata; una bella carrozza comoda, da sei persone.

GIULIANO.

Un'arca insomma; è adattata a questa minaccia di diluvio universale; va bene.

MARCO.

Il male si è che mancano...

GIULIANO.

I cavalli?

MARCO.

Appunto. Il padrone li ha venduti la settimana scorsa per comperare...

GIULIANO.

Il fieno?

MARCO.

No, per comperare due buoi.

GIULIANO.

Attacchiamo i buoi.

MARCO.

Eh! Sei matto. Ecco quello che abbiamo pensato di fare: vi sono in paese due vetturali, andranno essi colle loro carrozze a prendere le signore.

GIULIANO.

Benissimo.

MARCO.

Vengo quindi ad avvertirti che tra poco verranno a prendere anche tua moglie e te; cercate di essere pronti.

GIULIANO.

Ma, veramente...

MARCO.

Oh! non c'è veramente che tenga. Altrimenti se non vieni colla carrozza, ti veniamo poi a prendere davvero col legno.

GIULIANO.

No; ammaccature per ammaccature, preferisco quelle della carrozza. Verrò.

MARCO.

Colla moglie!

GIULIANO.

Colla moglie.

MARCO.

Addio, a rivederci. (*Parte.*)

GIULIANO.

Á rivederci.

SCENA VII.

GIULIANO *e* LUISA *che esce ancora vestita, seguita da* LAURETTA.

GIULIANO (*a Luisa*).

Cosicchè tu capisci che bisogna assolutamente andare.

LUISA (*ridendo*).

E far presto!

GIULIANO.

Francesco.

FRANCESCO (*che sorte dall'alcova*).

Son qua.

GIULIANO (*entra nell'alcova*).

Presto, che mi vesta.

FRANCESCO (*fra sè*).

(Ora poi sono decisamente sèccato!) (*Seguendolo.*)

LUISA.

Tornami dunque ad acconciare. La cosa comincia a diventar lunga. (*Lauretta le accomoda il capo.*)

GIULIANO (*di dentro*).

Luisa, compiangimi... Rimetto i piedi in morsa.

LUISA.

« Per sì dolce cagion tutto si soffra. »

GIULIANO (*c. s.*).

Luisa, compiangimi, rimetto la camicia di forza, i calzoni pesce-cane!... Ahi! Che ti venga la rabbia!...

LUISA.

Che è stato?

GIULIANO (*c. s.*).

Quest'imbecille di Francesco che mi ha gentilmente pestato un piede con uno dei suoi tacchi ferrati a ghiaccio.

FRANCESCO (*di dentro*).

Scusi, padrone, ma le fo riflettere che è stato lei che ha messo il piede sotto il mio tacco.

GIULIANO (*c. s.*).

E ti ho fatto male al tacco... eh?

LAURETTA (*ridendo*).

Creda, signora, che le scene che accadono in questa casa, stassera specialmente, è un peccato che non si vedano in commedia!

GIULIANO

(*esce in calzoni e stivali, camminando stecchito, Francesco lo segue*).

Sono qua! Presto la cravatta. (*Francesco gliela dà, ed egli se la mette. Luisa ride guardandolo.*) Tu ridi, eh! disgraziata? Ridi perchè non sai misurare d'un colpo d'occhio la mia posizione!... Il panciotto. (*Francesco glielo dà, e mettendolo.*) Perchè bisogna calcolare tutti i casi; il caso di una dichiarazione, per esempio!...

LUISA.

Tu non devi fare dichiarazioni, signorino.

GIULIANO.

Non debbo farne, ma potrei farne, e allora... Il frak. (*Francesco lo dà c. s.*) Mentre fossi nel calore del discorso: Signora, non vi chiedo che una sola parola, ve ne supplico, ve ne scongiuro... eccomi ai vostri piedi... — tracchete... Oh, Dio! mi si solleva il crine!... Perchè se fosse in un ginocchio... pazienza!... Ma potrebbe anche... non essere in un ginocchio. (*Gli altri ridono.*) Eppoi... eppoi... Lauretta, dammi una lisciata ai capelli. (*Siede bel bello, con le gambe stese, Lauretta lo pettina.*) Eppoi, voi non sapete quale tremenda spada di Damocle pende sul mio capo.

LUISA.

Qualche altra corbelleria.

GIULIANO.

Tu sai che le carrozze dei vetturini hanno la staffa molto alta... Ebbene, è quella staffa che questi traditori calzoni mi aspettano al varco! (*Si alza.*) Dammi la *brillantine* per i baffi. — (*Luisa la prende e la porta.*) Fammi il favore di arricciarmi i baffi tu... colle tue profumate manine!

LUISA
(*che ha il fazzoletto in mano*).

Lauretta, tieni il mio fazzoletto un momento.

GIULIANO.

A me, a me. (*Fa per prendere il fazzoletto che cade in terra. Egli si piega sùbito per raccoglierlo, ma si ferma all' improvviso mezzo piegato, dando un grido.*) Ah!

LUISA.

Che c'è?

GIULIANO (*drizzandosi*).

Una bretella andò!

LUISA.

Povera me! Davvero?

GIULIANO
(*movendo le spalle e le braccia*).

Aspetta...: Mi pare e non mi pare... No: fu un allarme falso!

LUISA.

Oh! tanto meglio... Venga ora la carrozza quando vuole, noi siamo all' ordine.

GIULIANO.

Sì, la vittima è pronta! Figurati! Con queste strettoje ho le vene così inturgidite che in ogni punto del mio corpo si potrebbe farmi un salasso. Ho poi i piedi così tramortiti che mi pare d'essere un chinese... un avanzo dell'armata di Russia, un superstite della Beresina!... A questo aggiungi la prospettiva di una carrozza da vetturino, a cui dovrò accedere... dare la scalata!... E per compir l'opera l'impegno di una mazurca figurata colla figlia del podestà che ho incontrato per via.

SCENA VIII.

DETTI *e* MARCO.

MARCO

(*egli è vestito come prima coll' ombrello*).

È permesso?

GIULIANO.

Oh! sei tu? Eccoci pronti (*Luisa si mette sciallo e cappuccio; Lauretta l'ajuta, Giuliano prende il cappello e i guanti.*)

MARCO.

Son venuto io stesso...

GIULIANO.

Ti ringrazio della premura, mio buon amico! Luisa, andiamo. (*Le dà il braccio*).

MARCO.

Ma un momento, un momento.

LUISA.

Che cosa c'è?

MARCO.

Sono veramente rammaricato... Ma bisogna pure...

GIULIANO.

Ma insomma di che si tratta?

MARCO.

Uno dei due vetturali su cui avevamo contato è fuor di paese... e l'altro...

LUISA.

Il nostro Cavallotto; quello c'è?

MARCO.

Ha un cavallo con un dolore e non può attaccare. L'acqua continua a dirotto, e vedendo la cosa senza riparo, abbiamo abbandonato l'idea della festa, che si farà invece al tuo ritorno.

LUISA.

Dunque la festa...

GIULIANO.

Non c'è più?

MARCO.

Non c'è più. Sono venuto a fare le scuse con madama, ed ora scappo a casa a mutarmi, che sono bagnato come un pulcino. Madama, amico, buona sera e buon viaggio. (*Parte.*)

SCENA ULTIMA.

DETTI, *poi il* CUOCO.

(*Giuliano e Luisa tornano sempre a braccio avanti senza parlare e guardandosi comicamente*).

LAURETTA
(*piano a Francesco*).

(Va a dire al cuoco che dia in tavola la cena.)

FRANCESCO.

(Ben pensato) (*Parte e torna tosto.*)

GIULIANO
(*dopo aver lasciato il braccio di Luisa guardando intorno comicamente.*)

Bella questa festa! Magnifica sala!

LUISA
(*che ha deposto sciallo e cappuccio imitando Giuliano*).

Sontuosamente illuminata.

GIULIANO.

Dame in gran numero!

LUISA.

Cavalieri in quantità!

GIULIANO
(*guardando Lucia*).

Ve' ve' mia moglie come fa la graziosa col podestà.

LUISA.

Guarda mio marito che corte arrabbiata fa alla moglie del dottore.

GIULIANO
(*a sua moglie con modi eleganti*).

La signora mi vuol favorire per questa polca?

LUISA.

Troppo gentile, con tutto il piacere.

GIULIANO
(*a Lauretta e Francesco che sono in fondo e ridono*).

Orchestra! Polca! (*Lauretta canta una polca, Francesco fa il basso senza stonature, Giuliano e Luisa cominciano a fare qualche passo di polca.*)

CUOCO
(*in grembiale e berretto bianco si presenta sulla comune.*)

La cena è in tavola.

GIULIANO.

Ora andiamo a cena! (*Giuliano e Luisa partono dalla comune facendo la polca, Francesco e Lauretta li seguono cantandola e battendola anch'essi.*)

FINE DEL VOLUME TERZO.